Senato della Repubblica XVII LEGISLATURA

Assemblea

RESOCONTO STENOGRAFICO
ALLEGATI

ASSEMBLEA

208ª seduta pubblica (antimeridiana)
giovedì 13 marzo 2014

Presidenza del vice presidente Calderoli,
indi della vice presidente Lanzillotta

INDICE GENERALE

RESOCONTO STENOGRAFICO . . . . . *Pag.* 5-67

ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente consegnati alla Presidenza dagli oratori, i prospetti delle votazioni qualificate, le comunicazioni all'Assemblea non lette in Aula e gli atti di indirizzo e di controllo) 69-88

I N D I C E

RESOCONTO STENOGRAFICO

SUL PROCESSO VERBALE

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 5, 6
SCILIPOTI *(FI-PdL XVII)* 5
Verifiche del numero legale 5

PREANNUNZIO DI VOTAZIONI MEDIANTE PROCEDIMENTO ELETTRONICO 6

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

(1224) ***FEDELI ed altri. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, per la promozione dell'equilibrio di genere nella rappresentanza politica alle elezioni per il Parlamento europeo***

(1256) ***ALBERTI CASELLATI ed altri. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n.18, in materia di parità di condizioni per l'elezione dei rappresentanti italiani al Parlamento europeo***

(1304) ***AMORUSO. – Modifica alla legge 24 gennaio 1979, n.18, in materia di preferenze***

(1305) ***CALDEROLI. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n.18, recante norme per l'elezione dei membri del Parlamento europeo spettanti all'Italia:***

LO GIUDICE *(PD)* 7
ARACRI *(FI-PdL XVII)* 9
CERVELLINI *(Misto-SEL)* 11
ORRÙ *(PD)* 13

SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI

PRESIDENTE 16

DISEGNI DI LEGGE

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1224-1256-1304-1305:

PETRAGLIA *(Misto-SEL)* 16
MATURANI *(PD)* . . . . . *Pag.* 20
FATTORINI *(PD)* 22
LEPRI *(PD)* 27
MANCUSO *(NCD)* 30

SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI

PRESIDENTE 34

DISEGNI DI LEGGE

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1224-1256-1304-1305:

AMATI *(PD)* 34
GUERRA *(PD)* 38, 43
* PAGLIARI *(PD)* 43

SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI

PRESIDENTE 46

DISEGNI DI LEGGE

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1224-1256-1304-1305:

* MARINELLO *(NCD)* 46
SPILABOTTE *(PD)* 50
GIOVANARDI *(NCD)* 53
CALIENDO *(FI-PdL XVII)* 59, 62

INTERROGAZIONI

Per lo svolgimento e la risposta scritta:

PRESIDENTE 63, 64
MOLINARI *(M5S)* 63

INTERVENTI SU ARGOMENTI NON ISCRITTI ALL'ORDINE DEL GIORNO

PRESIDENTE 64, 65
NUGNES *(M5S)* 64
ORELLANA *(Misto)* 65

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia-Il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà: GAL; Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Nuovo Centrodestra: NCD; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Per l'Italia: PI; Scelta Civica per l'Italia: SCpI; Misto: Misto; Misto-Gruppo Azione Partecipazione popolare: Misto-GAPp; Misto-Sinistra Ecologia e Libertà: Misto-SEL.

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Per lo svolgimento:

FATTORI *(M5S)* . . . . . *Pag.* 66

ALLEGATO B

CONGEDI E MISSIONI 69

RICHIESTE DI AUTORIZZAZIONE ALL'UTILIZZO DI INTERCETTAZIONI DI CONVERSAZIONI CUI HA PRESO PARTE UN SENATORE

Presentazione di relazioni 69

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 70

AFFARI ASSEGNATI . . . . . *Pag.* 70

MOZIONI E INTERROGAZIONI

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni 71

Mozioni 71

Interrogazioni 78

Interrogazioni con carattere d'urgenza ai sensi dell'articolo 151 del Regolamento 78

AVVISO DI RETTIFICA 88

N. B. - *L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.*

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del vice presidente CALDEROLI

PRESIDENTE. La seduta è aperta *(ore 9,31)*.
Si dia lettura del processo verbale.

BARANI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

Sul processo verbale

SCILIPOTI *(FI-PdL XVII)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCILIPOTI *(FI-PdL XVII)*. Signor Presidente, chiedo la votazione del processo verbale, previa verifica del numero legale.

Verifica del numero legale

PRESIDENTE. Invito il senatore Segretario a verificare se la richiesta risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori, mediante procedimento elettronico.

(La richiesta risulta appoggiata).

Invito pertanto i senatori a far constatare la loro presenza mediante procedimento elettronico.

(Segue la verifica del numero legale).

Il Senato è in numero legale.

Ripresa della discussione sul processo verbale

PRESIDENTE. Metto ai voti il processo verbale.

È approvato.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento *(ore 9,36).*

Seguito della discussione dei disegni di legge:

(1224) ***FEDELI ed altri. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, per la promozione dell'equilibrio di genere nella rappresentanza politica alle elezioni per il Parlamento europeo***

(1256) ***ALBERTI CASELLATI ed altri. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, in materia di parità di condizioni per l'elezione dei rappresentanti italiani al Parlamento europeo***

(1304) ***AMORUSO. – Modifica alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, in materia di preferenze***

(1305) ***CALDEROLI. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, recante norme per l'elezione dei membri del Parlamento europeo spettanti all'Italia*** **(ore 9,36)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge nn. 1224, 1256, 1304 e 1305, nel testo unificato proposto dalla Commissione.

Ricordo che nella seduta pomeridiana di ieri la relatrice ha integrato la relazione scritta ed ha avuto inizio la discussione generale.

È iscritta a parlare la senatrice – mi correggo, chiedo scusa: il senatore – Lo Giudice. Ne ha facoltà.

LO GIUDICE *(PD)*. Signor Presidente, nessun problema, anzi oggi lo considero un *lapsus* significativo e positivo.

Colleghi e colleghe, il disegno di legge che stiamo discutendo tratta delle garanzie per la rappresentanza di genere per l'elezione dei componenti italiani al Parlamento europeo, a partire da più disegni di legge, fra cui quello della senatrice Fedeli, che ho il piacere di avere sottoscritto.

Sull'adozione di misure di genere in questi giorni se ne sono dette di tutti i colori: le quote, le riserve indiane, la discriminazione al contrario, l'ostacolo alla meritocrazia.

Purtroppo, il tema a mio giudizio è uno, ed è che in questo Paese, e spesso anche in questo Parlamento, manca una reale cultura europea antidiscriminatoria, e il risultato è che ogni azione di contrasto alle discriminazioni viene intesa come una sorta di intervento di privilegio nei confronti di una categoria.

Ora, un'azione di contrasto alle discriminazioni non è un intervento improprio sul libero svolgersi degli eventi naturali. Certo, sarà conforme agli istinti naturali che un gruppo numericamente maggioritario, oppure, com'è in questo caso, un gruppo socialmente più forte e più potente si imponga ad altri gruppi meno forti, meno potenti, meno numerosi, o sui singoli individui. Ma il nostro consesso sociale e la nostra civiltà democratica si fondano non su meccanismi ferini, bensì su quel patto sociale di cui la Dichiarazione dei diritti umani del 1948 è il fondamento principale. *(Brusio).*

PRESIDENTE. Colleghi, c'è un rumore insopportabile per chi deve intervenire e per chi deve ascoltare. Se uno non è interessato all'argomento, può andare a discutere o a chiacchierare anche fuori.

LO GIUDICE *(PD)*. È lì, nella Dichiarazione del 1948, che gli Stati hanno stabilito che tutti i diritti e le libertà enunciate spettano a tutti senza distinzione di sesso; e, all'articolo 21, che ognuno ha il diritto di partecipare anche direttamente al governo del proprio Paese. E soprattutto è lì che, all'articolo 7, trova spazio il diritto di tutti e tutte a un'eguale tutela contro ogni discriminazione.

È proprio sul concetto di discriminazione che dobbiamo intenderci. Ci aiuta l'articolo 3 della nostra Costituzione, che non se la cava enunciando un principio, ma chiama la Repubblica ad un impegno attivo a rimuovere tutti gli ostacoli che alla realizzazione effettiva di quel principio possono essere d'impedimento.

Rimuovere gli ostacoli: è di questo che stiamo parlando. La direttiva n. 54 del 2006 del Parlamento europeo e del Consiglio sull'attuazione del principio delle pari opportunità e della parità di trattamento di donne e uomini in materia di occupazione e impiego è molto chiara nel determinare, come già accaduto in precedenti direttive antidiscriminatorie, il concetto di «democrazia indiretta», definita come una «situazione nella quale una disposizione, un criterio o una prassi apparentemente neutri possono mettere in una situazione di particolare svantaggio le persone di un determi-

nato sesso, rispetto a persone dell'altro sesso, a meno che detta disposizione, criterio o prassi siano oggettivamente giustificati da una finalità legittima e i mezzi impiegati per il suo conseguimento siano appropriati e necessari».

Ora, è più che evidente che le disposizioni, i criteri e le prassi utilizzate per la composizione delle liste elettorali in Italia spesso producono situazioni di particolare svantaggio nei confronti della componente femminile. Nel nostro contesto sociale, nella società italiana, a livello lavorativo, per esempio, rimangono indubbiamente forti disparità di trattamento fra le donne e gli uomini, ma ciononostante è indubbio che, dove le donne hanno la possibilità di mostrare il loro valore (penso per esempio alle professioni o allo stesso scenario politico), esse hanno indubbiamente dimostrato di non avere certo qualità inferiori rispetto agli uomini.

A fronte di questo dato, il venticinquesimo posto occupato dall'Italia per percentuale di donne parlamentari europee, nella graduatoria dei Paesi dell'Unione (un misero 23 per cento, a fronte del già non gratificante 36 per cento complessivo), rappresenta una vergogna senza scusanti per il nostro Paese.

Non si tratta qui, quindi, di creare situazioni di privilegio, né tanto meno, come ogni tanto sembra emergere da qualche dichiarazione, di compiere atti di cortesia o di cavalleria. «Non c'è nulla che sia più ingiusto quanto far parti uguali fra disuguali», scriveva don Lorenzo Milani mezzo secolo fa. Non c'è giustizia nel non considerare il fatto che possano esserci delle differenze di opportunità e non considerare quindi queste differenze fra opportunità come un ostacolo da eliminare.

Si tratta quindi di rendere migliore la politica che, saldamente in mano agli uomini, non ha dato certo buona prova di sé, e non può che giovarsi del rafforzamento di un altro punto di vista di genere. Le leggi del nostro Paese oggi consentono che accada quello che è accaduto pochi giorni fa a Valentina, stretta in una morsa terribile tra leggi fatte da maggioranze di uomini: Valentina, a cui l'odiosa legge n. 40 del 2004 ha negato la diagnosi preimpianto, nonostante la presenza di una terribile malattia genetica, costringendola ad un aborto terapeutico al quinto mese di gravidanza; Valentina, a cui l'aberrante gestione pratica della legge n. 194 del 1978 ha negato la possibilità di un medico ad assisterla (perché in Italia in gran parte i ginecologi sono obiettori di coscienza, anche perché se non sei obiettore di coscienza non fai carriera negli ospedali italiani), costringendola ad abortire da sola, in terra, nel bagno di un ospedale, a pochi chilometri da questo Palazzo.

Un punto di vista di genere, quindi, nella creazione delle leggi è un elemento fondamentale per produrre leggi capaci di guardare alla vita reale delle persone. Le regole elettorali che ci diamo devono impedire che questo non avvenga a causa di quei rapporti di forza ineguali che ancora caratterizzano la relazione fra generi nel nostro Paese.

Questo – va da sé – dovrà valere anche per le elezioni nazionali. Quando la legge elettorale per il rinnovo del Parlamento arriverà in Se-

nato, l'introduzione di elementi di effettiva, reale parità di genere dovrà essere una modifica necessaria del testo approvato dalla Camera.

Un mio alleato di maggioranza (lo ripeto a me stesso perché faccio fatica a convincermi di questa stranezza), il senatore Sacconi, ieri si è ironicamente rallegrato per il fatto che oggi «tutti» – cito le sue parole – «anche teorici LGBT parlano solo di maschi e femmine». Non deluderò il senatore Sacconi: oggi parliamo di *gender balance*, di equilibrio di genere, un concetto che ieri ha fatto sorridere il collega Gasparri, ma che è anche un tema che riguarda tutti coloro che abbiano a cuore l'avanzamento del nostro Paese sul piano delle libertà e dei diritti. Il tema dei diritti, infatti, non è questione di corporazioni, di *lobby* o di interessi, ma è una grande questione di civiltà giuridica e di spessore democratico di una società.

In questo senso, i diritti delle donne sono anche i miei diritti, perché non c'è pieno esercizio di diritti per nessuno se non sono pienamente riconosciuti i diritti e le libertà di tutti e di tutte. *(Applausi dal Gruppo PD e della senatrice De Petris).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Aracri. Ne ha facoltà.

ARACRI *(FI-PdL XVII)*. Signor Presidente, francamente la discussione che in queste ore stiamo svolgendo in quest'Aula in altri momenti mi avrebbe sicuramente interessato. Considerata la situazione della nostra Italia, alla luce anche dello *show* fatto ieri dal Presidente del Consiglio, probabilmente agli italiani, che anche ieri sono stati evocati e ai quali sarebbe stato chiesto se hanno interesse per la parità di genere (è stato ricordato da una collega che il 67 per cento ha risposto che ha interesse per questo discorso), bisognerebbe anche domandare se preferiscono che chi è in Senato (finché ci sarà, perché pare che Renzi abbia una questione personale con il Senato e i senatori, ma questo lo vedremo a parte) si concentri su questa faccenda o tenti di capire, per esempio, in tema di riduzione del costo del lavoro, dove andiamo a trovare le risorse, che a tutt'oggi sembrano essere fumose.

Potremmo magari approfondire il tema della discrepanza fra i 7 miliardi di euro annunciati dal vostro Presidente del Consiglio e i 3 miliardi di euro tuttora evocati dall'addetto alla *spending review*. Vorrei capire, in tema di pagamenti da parte delle pubbliche amministrazioni alle imprese, come mai l'ex Ministro dell'economia e delle finanze continua a parlare di una certa cifra mentre l'attuale Governo parla di cifre diverse. Delle due l'una: se tutti questi soldi sono all'improvviso comparsi, vuol dire che i Governi Monti e Letta, che sempre da voi sono stati appoggiati, fino a ieri hanno raccontato, non tanto a noi quanto agli italiani, una serie di frottole.

Probabilmente sarebbe più utile intrattenerci sul tema delle riforme vere, riforme che nel 2006 provammo a varare, ma contro le quali fu messo in campo un *referendum* dagli stessi che oggi parlano di queste riforme. Sarebbe utile capire e comprendere che il funzionamento e lo snellimento della macchina-Stato è importante e dirimente per tirare fuori la

nostra Italia dalle secche della crisi. Sempre con riferimento alle riforme, occorrerebbe capire che un Senato – anche su questo oggi siamo sul piano delle fumosità – che oggi, nella migliore delle ipotesi, va a fare il doppione della Conferenza Stato-Regioni non serve all'Italia e agli italiani. Come occorrerebbe capire, sempre trattando di riforme, che, quando si parla di abolizione delle Province, in realtà il tentativo è di riproporle in termini assolutamente diversi, con costi superiori, checché ne dica il vostro Presidente del Consiglio, e come del resto ha sottolineato anche la Corte dei conti.

Forse questi sono i temi sui quali sarebbe il caso di intrattenerci, come pure sul fatto che, si dice, queste coperture verranno ricavate anche da una tassazione diversa delle rendite finanziarie: quando si andrà in Europa a dire che i BOT sono fuori, non so se l'Europa acconsentirà a questo tipo di operazione. È lecito pensare che, quando si annuncia questo, forse si mette in moto un meccanismo destinato a risolversi in una fuga di capitali, che alla fine ci porterà alla tassazione dei soliti noti, con in più magari una patrimoniale. E su questo tema bisogna capire, per esempio, se anche i risparmi non realizzati in BOT dalle tante famigliole – mi riferisco ai risparmi a lungo termine – saranno colpiti da questa tassazione superiore e diversa.

Inoltre sarebbe il caso di intrattenerci su un altro tema: quando si chiede un contributo straordinario alle pensioni d'oro, siccome rientrano nelle pensioni d'oro coloro i quali prenderanno 2.500 euro, pagati peraltro con i contributi nel corso della loro vita lavorativa, mi domando se questo pensionato è veramente catalogabile fra i pensionati d'oro, atteso che prende 1.000 euro in più di quelli che dovrebbero essere beneficiati e che stanno al di sotto dei 1.500 euro.

Forse sarebbe il caso, andando in un altro ambito, che ci si chiedesse, visto che ricorre giustamente il tema della democrazia, anche parlando di questa proposta di legge, come sia possibile in una democrazia che a poche centinaia di metri da qua – mi riferisco alle stanze della Camera – da anni sia in pista una sorta di Grande fratello che è andato schedando e registrando le telefonate di tutti i parlamentari. Cosa vuol dire questa cosa? Chi l'ha ordinata?

Però, tant'è: siamo qui a parlare di questo provvedimento. Un provvedimento sul quale peraltro il Governo in carica non si è mai presentato in Commissione, se non nel pomeriggio di ieri, e sostanzialmente – come ci ha relazionato la relatrice – più di tanto non ha fornito illuminazioni sotto il profilo tecnico.

Premesso che il *derby* maschietti-femminucce non ci interessa, segnalo nuovamente un aspetto che è emerso: la nostra Nazione, senza un grande bisogno di leggi particolari, ha una media di elette che si attesta sul 31 per cento. Segnalo che i Paesi europei dove sono stati introdotti dei paletti di questo tipo, guarda caso, in realtà, hanno messo in essere un'azione che si è risolta poi negativamente in termini di elezione di colleghe donne. In tutta Europa vediamo che, dove c'è una presenza maggiore di elette, questo avviene non tanto in forza di leggi, di paletti, di ri-

serve, di quote (chiamatele come volete), ma di un processo culturale che, vivaddio, da quelle parti esiste, e probabilmente il compito di leggi come questa dovrebbe essere quello di agevolare questo tipo di processi, non già di imporli.

Non c'è problema, ovviamente su spazi – anche qui divertitevi a chiamarli come volete – acciocché la presenza femminile sia ribadita nelle liste: quella che trovo francamente non potabile è l'imposizione, l'obbligatorietà delle preferenze. A me hanno insegnato che la politica è confronto e ricerca del consenso, e su questo canale ovviamente mi inserisco. Preferenze delle quali peraltro, quando si parla di altre leggi, tutti hanno il sacro terrore, e ci si rifugia sempre in queste liste di fatto bloccate, e, al riguardo, il discorso potrebbe essere lungo: non capisco perché la lista bloccata di trenta nomi è incostituzionale e invece quella di sei è diventata costituzionale. Evidentemente in questo Paese facciamo le costituzionalità a peso.

Termino segnalando anche che evidentemente in Europa questo tema non è sentitissimo, atteso che è stato affrontato in altri termini e modi. Non è stato evidentemente sentito in maniera particolare se, non più tardi dell'altro ieri, una proposta di risoluzione che sottoponeva questo tema è stata respinta al mittente.

Quindi, probabilmente la via dovrebbe essere quella di un sano equilibrio, per evitare, appunto, semplicemente una cosa: un danno alle donne e alle colleghe che desiderano cimentarsi in questa battaglia elettorale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cervellini. Ne ha facoltà.

CERVELLINI *(Misto-SEL)*. Signor Presidente, ieri abbiamo vissuto una giornata assolutamente non edificante per quanto riguarda l'Aula e questa fondamentale istituzione. In un'Aula sostanzialmente semideserta, si è sviluppato un dibattito che ha visto una partecipazione rara di senatori. Essendo io uno di queste eccezioni, vorrei fare qualche breve considerazione.

Ho ascoltato con grande attenzione tutti gli interventi, e devo dire che pochissimi (ricordo un paio di interventi dei colleghi senatori), piuttosto che andare sul merito delle importanti questioni che si trattavano, hanno evocato, invece, un elemento di impedimento: saremmo persino d'accordo, se ne potrebbe discutere, ma c'è il muro dei centottanta giorni (un senatore ha proprio formulato questa espressione): è avviato già il meccanismo elettorale per l'appuntamento delle elezioni europee e, quindi, non si cambiano le regole in corsa.

Una cosa sarebbe stata se l'avessero fatto un senatore o una senatrice di prima nomina. Spesso in quest'Aula si sente dire che è tutta colpa del passato e dei precedenti, a volte anche da esponenti del Movimento 5 Stelle, di cui spesso non condivido le considerazioni. Su un punto, però, hanno ragione: non c'eravamo. Sento però dire ciò da senatori o ex deputati, che evidentemente non ricordano che loro stessi – ho verificato su

Wikipedia per essere sicuro – il 20 febbraio 2009 hanno cambiato – eccome se le hanno cambiate! – le regole per le elezioni del Parlamento europeo. E le hanno cambiate non rispetto a quello che diceva il senatore Gasparri e cioè che cambiando le regole si potrebbero mettere in difficoltà quelli, e quelle, che stanno raccogliendo le firme (io appartengo a quelli e a quelle che lo stanno facendo). Allora, invece, si stabilirono regole punitive sulla sostanza dell'appuntamento elettorale, introducendo la soglia di sbarramento per accedere. In fretta e in furia e tardivamente, quel Parlamento approvò quelle modifiche, con complicazione sulla raccolta delle firme, per il numero e per le procedure. Si fecero una legge per chi già c'era e per far sì che, sul piano sia politico che dell'innovazione, tutto ciò che sta fuori dal Palazzo non fosse messo nella condizione di affermarsi, anzi che si determinassero, appunto, degli ostacoli non previsti dal legislatore precedente (quello che istituì, appunto, il suffragio universale per l'elezione del Parlamento europeo).

Allora, veramente mi viene da dire (e non è demagogia), che c'è stupore per tanta ipocrisia, molto maschile, sì, perché questa argomentazione, proprio farisaica, l'hanno espressa i pochi interventi di genere maschile.

Si propone dunque di introdurre certe condizioni, per quanto riguarda la presenza di genere, in quella che è rimasta l'unica elezione a preferenze plurime di cui il nostro Paese può usufruire; e ricordo che abbiamo sperimentato recentemente un'esperienza positiva, per una volta abbiamo visto qualcosa in positiva controtendenza. Faccio riferimento alle modifiche che sono state introdotte per le elezioni dei Consigli comunali, che non hanno determinato chissà cosa, ma hanno consentito di sanare uno scandalo in base al quale in Consigli comunali composti da sessanta consiglieri – mi riferisco alla città che più conosco – le consigliere erano due o tre e interi grandi gruppi non avevano la presenza di genere. Almeno io mi onoro di appartenere ad un partito che a Roma, essendo un partito limitato per forze, ha eletto quattro consiglieri, di cui tre sono donne. Complessivamente, ho visto che, su quarantotto consiglieri, quindici sono le elette. Si tratta di un numero ancora insufficiente; però si è determinato un primo segnale in positiva inversione di tendenza rispetto a quello che ancora vediamo nelle assemblee elettive che non hanno sperimentato questa possibilità. Pensiamo anche ai recenti rinnovi dei Consigli regionali in Basilicata e in Sardegna: in Basilicata non c'è nessuna presenza di donne, mentre in Sardegna c'è una presenza modesta.

Presidenza della vice presidente LANZILLOTTA (ore 10,03)

(*Segue* CERVELLINI). Allora, se veramente siamo intenzionati a fare un ragionamento non ipocrita, ma che va al cuore delle questioni,

principalmente di quelle di cui ho trattato, l'altra domanda è: di cosa avete paura? Di questo dovete parlare. Di cosa avete paura? Avete paura di consentire l'accesso alle istituzioni a chi è fuori dal coro, a chi non ha *lobby* potenti che possano sostenere queste candidature, anche quando parlate di soglie di accesso per la legge elettorale nazionale – di cui avremo tempo di parlare – dentro il *moloch* della governabilità. Ma per le europee non avete nemmeno questo pretesto. Noi dobbiamo consentire al massimo che i cittadini, le donne e gli uomini, possano esprimere un loro orientamento libero. Poi saranno i cittadini stessi, al di là delle firme, che esprimeranno il sostegno a quelle liste. E quelle liste, se avranno voti, saranno rappresentate.

L'ho detto all'inizio, e così voglio concludere il mio intervento: abbiamo assistito ad una presenza e ad una non presenza della doppia maggioranza che pesa su questo Parlamento. Una maggioranza per governare ed un'altra, magari all'opposto, per le riforme elettorali e costituzionali, ciò che vi tiene imballati, tanto che non siete in grado di decidere qual è il vostro orientamento.

Ho ascoltato egregi interventi individuali che hanno espresso tutto il loro malessere ed il loro disagio rispetto a queste tematiche, però vorrei capire se gli autori degli interventi che ho ascoltato ed ho molto apprezzato, diverse senatrici e pochissimi se non nulli senatori, avranno il coraggio di trasformare il loro sentire in atti alla luce del sole, visto che qui votiamo in maniera palese. Mi riferisco ad un voto di sostegno su emendamenti che parlano chiaro e concretizzano questo spirito di partecipazione, volto sia a rimuovere le odiose soglie di rappresentanza nel Parlamento europeo, sia ad accogliere la più che ragionevole proposta di avere, per esempio con riferimento alla macrocircoscrizione dell'Italia centrale, una preferenza di genere nell'ambito delle tre preferenze.

Oppure si deve aspettare che il Presidente del Consiglio valuti se sia meglio incamerare una maggioranza di Governo scontentando l'alleato per le riforme elettorali e costituzionali o viceversa?

Nella giornata scorsa, ho ascoltato molti interventi che hanno fatto riferimento alla propria coscienza civile e democratica: ebbene, qui abbiamo una bella occasione, alla luce del sole, di essere coerenti con questi principi, che condivido. *(Applausi dal Gruppo Misto-SEL e Misto-PI).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Orrù. Ne ha facoltà.

ORRÙ *(PD)*. Signora Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge di cui trattiamo, dal significativo titolo «Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, per la promozione dell'equilibrio di genere nella rappresentanza politica alle elezioni per il Parlamento europeo», recita nella premessa: «L'assenza o la presenza marginale delle donne ai vertici della società è una costante della storia del nostro Paese» da sempre relegato in posizioni imbarazzanti nelle più autorevoli indagini a livello internazionale. «Il *Global gender gap index*, l'indice sul divario di genere stilato annualmente dal *World Economie Forum*, nel 2013 assegna all'Italia la set-

tantunesima posizione», addirittura dopo la Cina, che risulta essere sessantanovesima.

«Gli ostacoli all'accesso delle donne alle posizioni apicali della società sono di origine culturale, radicati in maniera talmente profonda da rendere necessari interventi legislativi» con lo scopo di introdurre un cambiamento in grado di svilupparsi in maniera autonoma.

«Dopo le misure introdotte dalla legge 12 luglio 2011, n. 120, per i consigli di amministrazione delle società pubbliche e private, il tema del riequilibrio di genere ha recentemente trovato ingresso nelle istituzioni, in modo particolare nella composizione delle assemblee elettive».

Il presente disegno di legge, introduce la cosiddetta tripla preferenza di genere, vale a dire che, nel caso in cui l'elettore decida di esprimere più di una preferenza, la scelta deve comprendere candidati di entrambi i generi, pena l'annullamento della seconda e terza preferenza.

Inoltre, perché la possibilità per l'elettore di scegliere candidati di genere diverso sia effettiva e non solo potenziale, nell'articolo 12 della suddetta legge viene inserito un nuovo comma con il quale si obbligano i partiti a presentare delle liste in cui nessuno dei due sessi sia rappresentato in maniera superiore ai due terzi.

In questi giorni tanto si è parlato e tanto si sente parlare «impropriamente» e da più parti di quote rosa. Personalmente – e so bene di non essere la sola – quando sento usare questa terminologia mi viene addirittura la pelle d'oca.

Parlare di quote rosa, come è stato detto con accenti diversi, mortifica lo specifico contributo che ciascuno di noi, indipendentemente dal sesso, può e deve dare in questa funzione di rappresentante delle istituzioni, quale risposta alle esigenze reali, pressanti e concrete del Paese.

In tempi in cui soprattutto l'Italia continua a rischiare il tracollo economico, in cui il sistema politico è continuamente messo sotto attacco dalla cittadinanza che dovrebbe invece rappresentare con onore e che dovrebbe sentirsi onorevolmente rappresentata – se l'intero sistema Paese avesse sufficientemente recuperato il senso delle precipue responsabilità e dell'onore del proprio ruolo, e se le istituzioni avessero autorevolmente riconquistato il significato della propria funzione, essendo in grado di trasmetterlo senza alcuna ombra al Paese – sinceramente, dover sentir parlare ancora della necessità di ribadire e statuire la parità di genere nelle assemblee elettive, suona davvero anacronistico e – per certi versi – mortificante. E certamente non solo per le donne.

Intervenire oggi mi crea – lo ammetto – un certo imbarazzo perché dover argomentare la necessità e, più ancora, dover presentare nel 2014, una legge che promuova l'equilibrio di genere nella rappresentanza politica alle elezioni per il Parlamento europeo, mi conferma quanta strada ancora dobbiamo fare – tutti – nel prendere coscienza e soprattutto nel riconoscere che la competenza e il merito non hanno sesso e non dovrebbero aver bisogno di legarne l'esercizio alla «riserva» di posizioni in lista, negli organismi rappresentativi, lavorativi e sociali.

Comincia a diventare ripetitivo – in ogni circostanza in cui si affronta questo tema da qualsiasi angolazione lo si tratti – dover snocciolare cifre e indagini e, tuttavia, i dati sono emblematici per fornire i contorni ad una fotografia che appare sempre più in bianco e nero.

E dunque, non mi sottraggo e porto alla vostra attenzione quanto riporta l'ultimo rapporto ISTAT. Esso rivela che il tasso di occupazione femminile si attesta in Italia al 47,1 per cento contro il 58,6 per cento della media dell'Unione europea. Le donne nel nostro Paese continuano a essere pagate meno rispetto agli uomini: il loro compenso orario è dell'11,5 per cento inferiore a quello maschile. L'Italia è al centoventiquattresimo posto su 136 Paesi per quanto riguarda la possibilità per le donne di fare carriera.

E tuttavia, la capacità di resistenza e adattamento difensivo, ma anche di innovazione, rilancio e cambiamento, sono tratti essenziali delle strategie messe in atto dalle donne nel mondo produttivo.

Viviamo tempi e luoghi paradossali: viviamo in una società che deve, garantire, riconoscere e proteggere l'essere donna dalla società stessa. Occorre avviare un cambiamento culturale e trasversale. Lo ripetono ormai tutti. A parole. Nei fatti, ci ritroviamo oggi a discutere un provvedimento che preveda «per legge» la parità di genere nell'esprimere le preferenze.

Il Parlamento italiano – nella passata legislatura – ha approvato la legge 23 novembre 2012, n. 215, ricordata da diversi colleghi, con la quale sono state, in particolare, introdotte, nelle elezioni per i Consigli comunali dei Comuni con più di 5.000 abitanti, sia la doppia preferenza di genere sia una «quota di lista», in base alla quale, nelle liste dei candidati, nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura superiore ai due terzi. La stessa legge, all'articolo 3, ha fissato per i Consigli regionali il principio della «promozione della parità tra uomini e donne nell'accesso alle cariche elettive attraverso la predisposizione di misure che permettano di incentivare l'accesso del genere sottorappresentato alle cariche elettive».

Vi è, lo sappiamo bene, un forte sentimento antieuropeo serpeggiante che rischia di trasformare il prossimo appuntamento delle elezioni europee in un momento di alto astensionismo. Antieuropeismo che è sintomo – tra l'altro – del malessere diffuso in tutta l'area europea non solo per la grave crisi economica, ma anche per l'incapacità dell'istituzione di rappresentare una reale unità e visione politica dei Paesi che ne fanno parte.

Ebbene, se di equilibrio di genere oggi trattiamo in questo disegno di legge, allora è bene sottolineare che, al netto di ogni altra considerazione, a parità di merito e competenze e senza farne una bandiera di rappresentanza di sesso, l'elemento specifico che la rappresentanza femminile può portare all'interno delle istituzioni e di qualunque ambito che veda la persona in quanto tale presente e rappresentata costituisce senza alcun dubbio un fattore unificante e unitivo, là dove, come in qualsiasi altro contesto, si può esprimere il proprio portato costitutivo che esula dal genere sessuale.

Auspico arrivi presto, prestissimo il tempo in cui non si dovrà più parlare di parità di genere ma questa sarà un dato di fatto.

Ringrazio la relatrice e la Commissione tutta per l'importante lavoro svolto. Vorrei inoltre sottolineare che l'approvazione del provvedimento oggi in discussione non rappresenta un eccesso di rigidità, come qualcuno ha detto in quest'Aula; non si tratta nemmeno di una concessione (visto che si tratta di donne, di una gentile concessione), piuttosto assevera le istituzioni ad organizzarsi con regole per rendere effettiva la democrazia paritaria. *(Applausi dal Gruppo PD e della senatrice Gambaro).*

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Rivolgo un saluto agli allievi del Liceo scientifico «Paola di Rosa» di Lonato del Garda, in provincia di Brescia, che sono in visita oggi al Senato. *(Applausi).*

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1224-1256-1304-1305 (ore 10,16)

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Petraglia. Ne ha facoltà.

PETRAGLIA *(Misto-SEL)*. Signora Presidente, in questi giorni assistiamo ad una discussione surreale.

Ufficialmente il tema è la modifica alla legge elettorale per le elezioni europee. L'obiettivo è «promuovere» l'equilibrio di genere che non è previsto né per la composizione delle liste, né per l'espressione delle preferenze. Eppure (come veniva ricordato poco fa dal senatore Cervellini), la legge è stata modificata nel 2009 e non eravamo proprio nella cosiddetta Prima Repubblica. Era anzi un periodo dove il dibattito sul tema della preferenza e dell'equilibrio di genere non era proprio agli albori; esisteva già qualche elaborazione ed esperienza. Ed era lo stesso anno in cui è stata introdotta la soglia di sbarramento sulla base di un concetto tutto italiano della democrazia e della rappresentanza; concetti che per alcune forze politiche non sono valori assoluti da difendere a prescindere, ma strumenti da modificare a seconda delle opportunità politiche del momento.

In questa discussione esiste un convitato di pietra che è la soglia di sbarramento fissata al 4 per cento, cui pochissimi interventi ovviamente hanno fatto riferimento esplicitamente. In molti, direi quasi in tutti (anche in quelli delle colleghe del Gruppo del Partito Democratico che intervengono per 20 minuti per fare ostruzionismo a sé stesse), abbiamo ascoltato ampio sostegno o denigrazioni per la preferenza di genere senza mai parlare dell'unico vero argomento che sta tenendo in ostaggio la discussione e le maggioranze in questi giorni: lo sbarramento.

I sistemi degli altri Paesi da cui abbiamo mutuato, nel corso del tempo, i nostri sistemi elettorali per il Parlamento nazionale, sono molto diversi.

In Francia è prevista una soglia di sbarramento, inserita in un contesto politico però completamente diverso. In Germania, nel 2011 la Corte costituzionale tedesca ha dichiarato incostituzionale la soglia di sbarramento fissata al 5 per cento ed è stata abbassata al 3 per cento.

Qualche settimana fa, la Corte costituzionale tedesca ha stabilito che la soglia di sbarramento fissata al 3 per cento per le elezioni europee per i partiti tedeschi è anticostituzionale. Motivo: la soglia viola il principio generale dell'uguaglianza e delle pari opportunità alle urne. Il nostro tema di oggi.

La Germania si allinea alla grande maggioranza dei Paesi europei dove la soglia non c'è. Dunque, i partiti tedeschi non saranno più soggetti ad alcuna soglia di ingresso e in Germania si voterà con un sistema proporzionale purissimo. Per una volta potremmo seguire l'esempio germanico invece di subirne solo i diktat economici.

Non solo: persino nella patria del sistema uninominale maggioritario a turno unico, la Gran Bretagna, non è prevista soglia per le europee. Non esiste nemmeno in Spagna, Paese da cui abbiamo preso grande ispirazione per l'importate disegno di legge cosiddetto ltalicum. In Grecia recentemente la soglia è stata abbassata al 3 per cento.

Aprire una discussione sulle soglie di sbarramento vuol dire discutere di uguaglianza del diritto di voto e pari opportunità dei partiti politici, dignità della politica. Quindi, la discussione non può essere ridotta e ricondotta – come abbiamo sentito spesso anche dalle parole del Presidente del Consiglio – alla mera sopravvivenza dei piccoli partiti politici, senza i quali, ricordo, oggi alla Camera non vi sarebbe una maggioranza così forte del Partito Democratico, ed in futuro, con la nuova legge, tutti i grandi partiti potrebbero avere problemi a raggiungerla.

Non sto parlando solo di noi di Sinistra Ecologia e Libertà; mi riferisco anche al Centro democratico, a Scelta Civica per l'Italia, a Per l'Italia, ai partiti delle autonomie come il Sudtirolel Volkspartei, in alcune Regioni al PSI e alla Lega Nord. Si tratta di una buona parte del Parlamento, una rappresentanza ampia, di vari milioni di italiani.

Come abbiamo notato, con l'Italicum e le sue soglie di sbarramento, sulla base delle prime proiezioni, resterebbero senza rappresentanza circa 20 milioni di italiani che, sommati a quelli del non voto, forse ci pongono qualche problema di democrazia. Si tratta di far sopravvivere un'idea di democrazia, quella reale, nel suo spirito originario e più vero, quella per cui si rappresenta il popolo, quando si è eletti. Invece vi è un'altra tendenza che permea il nostro dibattito politico, una sorta di autoritarismo a bassa intensità, in parte di efficientismo inutile e inefficace (ricordo che i cinque anni di Governo Berlusconi non sono stati un esempio di efficienza, visto come è andata a finire, nonostante la stragrande maggioranza delle due Camere fosse a maggioranza schiacciante del centrodestra). In

questo atteggiamento, vedo una delle cause del populismo antieuropeo, che tutta la nostra Unione sta respirando.

Il fatto di rappresentare tutte le forze politiche consente un confronto istituzionale che agevola l'agire democratico, non lo inibisce. È ancora più importante a livello europeo, in un momento in cui persino il Governo punta a ridefinire i parametri e soprattutto – come ha detto il Presidente del Consiglio – si cerca di dare un'anima all'Unione, per evitare che sia solo la rappresentazione dei tecnocrati e non dei cittadini.

Lo sbarramento, quindi, è in contrasto con il principio generale di uguaglianza ed è ostacolo ad un'equa rappresentanza dei cittadini al parlamento di Strasburgo. Per il Parlamento europeo oggi il pluralismo è una ricchezza; lì non ci sono problemi di governabilità o stabilità come nei Governi nazionali, motivi utilizzati nel nostro dibattito politico, negli ultimi anni, dalle solite maggioranze trasversali per inserire soglie di sbarramento incostituzionali, come è appena accaduto con l'approvazione dell'Italicum.

In Italia, è evidente inoltre che l'introduzione delle soglie di sbarramento nelle elezioni europee è utilizzata per ragioni di competizione interna tra partiti nazionali, perché nulla hanno a vedere con la partecipazione democratica.

Il dibattito falsato di questi due giorni lo sta dimostrando: si discute di legge elettorale per l'Europa in maniera poco trasparente e si prende tempo in attesa di conoscere cosa ne pensa il Governo o meglio il Presidente del Consiglio. È chiaro che è in atto una vera battaglia tra la maggioranza ufficiale, quella delle larghe rinnovate intese, e la maggioranza ufficiosa, quella degli accordi con Berlusconi e Verdini.

Basterebbero questi due elementi per capire come l'abbassamento della soglia sia un'inversione di tendenza necessaria proprio per il bene della democrazia e della trasparenza del nostro Paese. Credo che una inversione sia fondamentale anche per i grandi partiti, in futuro.

Noi non permetteremo che questa discussione venga fatta sacrificando l'introduzione della preferenza di genere, così come non utilizzeremo strumentalmente le pari opportunità per parlare di sbarramenti ingiusti e anticostituzionali.

Nella discussione sull'equilibrio di genere e sulla preferenza di genere, abbiamo capito che si sta ripercorrendo quanto abbiamo visto qualche giorno fa alla Camera dei deputati. In entrambi i casi, si tratta di un pessimo esempio per il Paese. Dopo anni in cui il Parlamento italiano risultava agli ultimi posti per la percentuale delle donne elette, le ultime elezioni hanno invece segnato una significativa inversione di tendenza (al Senato, noi donne siamo circa il 30 per cento). Su 59 Paesi che hanno tenuto le elezioni europee nel 2011, 17 hanno introdotto leggi che impongono quote di genere.

Dunque, si sta progressivamente estendendo la tendenza a favorire il riequilibrio di genere nella rappresentanza con interventi legislativi.

In Europa questa tendenza è molto generalizzata, ma evidentemente su questo in Europa noi non vogliamo andare. Le donne italiane elette

al Parlamento europeo sono 18 su 73 deputati, pari al 25 per cento, una percentuale molto più bassa rispetto al 34,6 per cento di elette complessivamente in tutti i 28 Paesi. L'Italia si colloca al ventiduesimo posto della classifica, peggio soltanto di Polonia, Repubblica Ceca e Malta, mentre Svezia e Finlandia hanno eletto più donne che uomini.

In Svezia hanno ottenuto la parità di genere in politica grazie ad una assunzione di responsabilità da parte dei partiti, che l'hanno prevista e hanno introdotto politiche attive che consentono alle donne di partecipare alla cosa pubblica e di affermarsi nel mondo del lavoro. Noi siamo ancora lontani, geograficamente e culturalmente, dalle eccellenze che dovrebbero farci da stella polare. Anche per questo occorrono azioni simboliche: quello della terza preferenza necessariamente di genere è un elemento fondamentale, ma è solo il primo passo e mi sembra che opporsi a questa norma sarebbe una vera assurdità: stento a credere che questo potrebbe portare problemi nella definizione degli eletti. Per questo caso basterebbe obbligare i partiti a fare proposte di candidature di livello sia per gli uomini che per le donne.

Un noto quotidiano italiano, proprio in questi giorni, ha fatto un sondaggio *online* chiedendo cosa ne pensassero i lettori sulla richiesta di una uguale rappresentanza nelle istituzioni ed ha parlato di quote rosa, forse dimenticando o sottovalutando che l'uguaglianza di rappresentanza riguarda tutti, uomini e donne, quindi non stiamo parlando delle quote rosa. Uguaglianza nella rappresentanza vuol dire individuare criteri, perché là dove questi non ci sono, abbiamo visto risultati pessimi e gli esempi in Italia già qui citati, dalla Basilicata alla Sardegna a quasi tutte le Regioni italiane, penso siano molto evidenti.

Dalle domande poste nel citato sondaggio *on line* si comprende che sulle donne si pongono problemi di competenze e capacità amministrative scadenti, che evidentemente negli uomini sono date per scontate. Siamo dinanzi non solo alla retorica del merito e allo stereotipo della donna promossa ad un ruolo istituzionale solo su indicazione del capo bastone.

La mia generazione, che in quest'Aula è ben rappresentata, ha un grande debito con tutte le donne e gli uomini che dal dopoguerra agli anni Settanta hanno combattuto importanti battaglie per i diritti e le libertà di tutte e tutti. Noi siamo la generazione cresciuta negli anni Ottanta, abbiamo dato per scontato tutto, abbiamo voluto rimuovere il passato di impegno civile, sociale ed abbiamo permesso il lento logoramento della memoria per quei diritti e quelle libertà al punto tale che noi donne – l'ho ascoltato e lo ascolto anche in quest'Aula – consideriamo le pari opportunità come una guarentigia o come un privilegio e parlare di quote rosa per la mia generazione ha un significato negativo. Tuttavia, noi oggi abbiamo anche una grande responsabilità oltre che un debito nei confronti dei giovani e dei nostri figli, che rischiano di assuefarsi alla società della decadenza morale e culturale.

Credo quindi che il Parlamento italiano abbia un grande compito: debba sollevare il dibattito culturale e riconoscere la parità di genere come tutela dei diritti di tutti e tutte, perché in gioco non c'è l'elezione

in Parlamento, ma la qualità della democrazia. *(Applausi dal Gruppo Misto-SEL e della senatrice Puppato).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Maturani. Ne ha facoltà.

MATURANI *(PD)*. Signora Presidente, noi stiamo svolgendo un dibattito da ieri sull'equilibrio di genere nella rappresentanza per le elezioni europee. Ieri si è svolto un dibattito appassionato, competente, che ha avuto un segno di accompagnamento importante: la delusione per il fallimento del dibattito e per il risultato che si è avuto alla Camera qualche giorno fa sulle vicende della legge elettorale.

Delusione per il fallimento che certamente non riguarda quelle deputate e quei deputati, rappresentanti di una trasversalità politica importante, che si sono impegnati ed impegnate perché quel risultato potesse avere un esito diverso.

Nell'approvazione di questo disegno di legge, che riguarda appunto l'equilibrio di genere nelle liste per le elezioni europee, non possiamo non cogliere l'occasione per porre rimedio a quanto accaduto e per dare attuazione a un dibattito o a una lotta che qui dentro sono stati definiti, in qualche intervento, come scaramucce tra maschietti e femminucce. È davvero brutto questo linguaggio, francamente, in quest'Aula. Almeno sul linguaggio noi pensiamo che sia passato tanto tempo e che ci siano state tante occasioni per impadronirsi di un linguaggio giusto e rispettoso della battaglia, che non solo le donne, me le donne e gli uomini di questo Paese portano avanti per affermare la giusta rappresentanza di genere.

Questa non è, appunto, una battaglia tra uomini e donne ma è, semplicemente e finalmente, l'attuazione nel nostro Paese di principi costituzionali fondamentali, che vengono costantemente richiamati, ma che ognuno poi declina a seconda delle proprie convenienze. La battaglia delle donne e degli uomini in questo Paese è viva ed è da tanto tempo accompagnata da dibattiti, riflessioni, elaborazioni e manifestazioni, che danno la dimensione che forse dentro quest'Aula vi è una percezione diversa della realtà vera del Paese.

Qualcuno ha affermato che, di fronte a una situazione così difficile dell'economia del nostro Paese, figuriamoci se alle cittadine e ai cittadini che vivono la difficoltà della quotidianità possa interessare una questione di rappresentanza di genere all'interno delle Aule parlamentari nazionali e europee.

Se noi facciamo queste considerazioni all'interno di quest'Aula, davvero segniamo in maniera dolorosa la distanza profonda e la relazione esistente tra alcuni di noi e la realtà vera del nostro Paese. Al di fuori di qui ci sono milioni di donne che si appassionano alle battaglie per i diritti, alla pratica quotidiana dell'appartenenza politica e che vorrebbero mettere a disposizione le proprie capacità, la propria passione, la propria competenza e contribuire, in questo modo, a fare meglio e di più per il proprio

Paese. A tutte queste donne ritengo che abbiano il dovere di dare una risposta.

Colleghe e colleghi, non risale a dieci anni fa quanto è accaduto nel nostro Paese. Tre anni fa, alcune associazioni di donne hanno portato in piazza più di un milione di persone; donne e uomini che hanno condiviso un pensiero, una piattaforma culturale e politica che chiedeva la giusta rappresentanza delle donne nelle istituzioni e nei luoghi cosiddetti di potere. Da lì e da qui, infatti, si può promuovere, avendo punti di vista diversi su tante questioni che riguardano la vita del nostro Paese, dalla gestione dell'economia, all'organizzazione dei servizi, il punto di vista delle donne, che è una ricchezza vera per il Paese. Esso ha prodotto, nelle battaglie politiche e culturali italiane, riforme sui diritti fondamentali che hanno segnato la storia del nostro Paese e il ruolo che le donne oggi svolgono all'interno delle istituzioni.

È stato ripetuto da tanti colleghi e da tante colleghe che cosa ha significato, ad esempio, l'aver previsto con una legge la possibilità, negli enti locali, della doppia preferenza di genere. Io posso parlare, ma solo perché è l'istituzione che mi è più vicina, di quello che è accaduto nella città di Roma e nei 15 municipi della città di Roma: una presenza di donne che ormai, almeno da vent'anni non si vedeva più all'interno del Comune di Roma, una presenza nei Consigli dei municipi di Roma che non conoscevamo purtroppo ormai da troppo tempo. Tutto questo ha significato la responsabilità, anche da parte dei presidenti dei municipi e del sindaco di Roma, di corrispondere con una altrettanto adeguata rappresentanza delle donne all'interno delle Giunte del Comune di Roma e dei municipi.

Non è quindi una questione di impegno di queste donne un po' sovversive che peraltro, quasi a ridosso delle elezioni europee, scompigliando strategie e accordi che potevano essere intercorsi, decidono che, guarda caso, in queste tre preferenze previste per le elezioni europee ci debba essere anche una rappresentanza di genere. Non siamo delle sovversive (o forse sì: lo siamo nel momento in cui scegliamo la strada dell'affermazione dei diritti delle donne, che sono i diritti sanciti dalla Costituzione).

In quest'Aula, nel dibattito di ieri, questi principi costituzionali sono stati richiamati, devo dire, da tutti, declinandoli all'uso più opportuno che poteva servire in quel momento rispetto al dibattito e rispetto al proprio intervento.

Io credo che si tratti di un principio di uguaglianza di rappresentanza: più della metà della popolazione del nostro Paese è rappresentata da donne, e i luoghi della rappresentanza istituzionale devono necessariamente riflettere questo dato, per principio costituzionale, anche perché il punto di vista delle donne può portare dentro le istituzioni, nel dibattito parlamentare ed istituzionale, le loro istanze. Questo è stato sancito, appunto, con principi costituzionali, ed a questo noi dobbiamo dare una risposta.

Siamo in ritardo di tanti anni, e non è un ritardo culturale: fuori da quest'Aula le donne che vogliono partecipare alla vita politica del nostro

Paese sono tante. Le vediamo impegnate a condurre le battaglie più importanti per i diritti delle famiglie, per i diritti dei giovani, per i più ampi diritti civili. Sono loro in prima fila. E perché non debbono avere parola e presenza all'interno di quelle istituzioni dove davvero si decide il cambiamento di un Paese?

Io spero che non si perda l'occasione, anche questa volta, di dimostrare che quest'Aula, nella sua rappresentanza maschile e femminile, possa dare seguito ad un principio e ad un diritto fondamentale delle donne. Questo, al di là delle polemiche strumentali e di una visione più utilitaristica della legge rispetto a quello che la legge davvero significa per il nostro Paese. Auspico che questo sia il primo segno che dimostri di voler, appunto, corrispondere a questo principio e cambiare verso, all'interno di quest'Aula, rispetto al *vulnus* che si è determinato qualche giorno fa alla Camera.

Sono convinta che non solo le donne in quest'Aula, ma anche tanti uomini, non perderanno questa occasione. Non vorrei che si continuasse a rappresentare l'idea che, in fondo, se questa norma non viene votata e non raccoglie il consenso di tutti è perché questa è la rappresentazione vera del Paese. Non è così: non ci nascondiamo dietro questo dito. Il Paese è molto più avanti di noi: il Paese ci chiede di offrire, ogni volta che ve n'è l'occasione, la rappresentanza vera delle aspettative, del sentimento, e dei diritti che le donne italiane vogliono vedere affermati.

Quindi, auspico che questa legge venga approvata con il consenso di tutti all'interno di quest'Aula. Le donne e gli uomini del nostro Paese ci guardano e ci giudicheranno per questa risposta di diritto e di civiltà che aspettano, auspicando che finalmente possa avere un esito diverso. *(Applausi dal Gruppo PD).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Fattorini. Ne ha facoltà.

FATTORINI *(PD)*. Signora Presidente, onorevoli colleghi, a questo punto di un dibattito articolatissimo non vorrei intervenire ulteriormente nel merito del perché sia necessario, ma non come quota protettiva, un riequilibrio della rappresentanza di genere, perché gli interventi di chi mi ha preceduto, soprattutto la relazione della collega Lo Moro, ne hanno spiegato abbondantemente le ragioni.

Io vorrei fare un quadro un po' più generale e di principio, che forse sottende o precede la questione al nostro esame, ma fondamentalmente attiene alla sua sostanza: mi riferisco alla distinzione di fondo che è stata fatta anche alla Camera, ma che va ripresa e ribadita (anche perché dovremo riprendere quel discorso, e quindi approfittiamone, affrontandolo già in questa sede rispetto alle elezioni europee), tra quote rosa, quote paritarie e quote di rappresentanza (che qui trattiamo).

Perché non bisogna chiamarle quote rosa? Ci ho riflettuto molto, perché sono particolarmente diffidente rispetto alle quote rosa, e direi addirittura contraria, anche se non vorrei che il mio atteggiamento apparisse

spocchioso, femminista o intellettuale. Avevo molta diffidenza e anch'io ero perplessa rispetto alle quote rosa. Ma davvero, se ci si lavora su, uscendo dagli schemi anche ideologici (purtroppo su questi temi l'ideologia non è morta per nulla, ed è il segno che queste questioni sono affrontate in modo abbastanza vecchio) e liberandoci da tali incrostazioni, noi vediamo che non si tratta di quote rosa, e la cosa mi convince.

Perché si è contrari alle quote rosa e non ad una soluzione del genere (sulla quale vi possono essere compromessi: questa è la mia posizione personale, e non di Gruppo)? Perché le quote rosa classicamente intese si fondano su un grande equivoco, ossia su come si intende la differenza (oggi si definisce di genere, più propriamente, una volta si diceva differenza tra uomini e donne). La differenza tra i sessi è ontologica, non tanto culturale e storica, come invece spesso sosteniamo. Poi lo diventa, perché – come ci insegnava Simone de Beauvoir – donne si diventa, ma anche uomini. Non è un dato bruto, animalesco. Ci sono ovviamente cambiamenti di interpretazione di come le differenze tra i sessi si declinino in una fase storica e in una società, ma la differenza di fondo resta ontologica: si nasce maschi e si nasce femmine.

Se questa resta la grande, vera discriminante in proposito, allora non è giusto affidare a quote protettive una realtà, come quella del genere femminile, che non è una specie da proteggere, perché è, semplicemente, naturalmente, metà dell'umanità, non solo quantitativamente, come abbiamo detto per decenni: è proprio così.

L'umanesimo comune, che dovrebbe essere sempre più condiviso (poi spiegherò perché dico questo) è fatto di un umanesimo femminile e di uno maschile: sono due differenti, molto differenti, approcci in una comune condivisione di umanesimo e di umanità, che oggi – come dirò in seguito – è profondamente cambiata e richiede, quindi, un nuovo, rinnovato patto tra i sessi. È questo il punto teorico da cui partire.

Le differenze ci sono, non sono solo culturali (io sono molto critica rispetto alla banalizzazione della cultura del *gender)*, ma proprio per questo richiedono un riconoscimento. Trovare le radici naturali di queste differenze non è una ragione a sostegno della tesi secondo la quale le donne devono ritornare a valori relegati a una specificità tutta culturale (che potrebbe essere quella del privato, o della maternità, o della sola dimensione dell'*oikos*, cioè della domesticità). Questo ragionamento è complicato, ma neanche tanto.

Dobbiamo ripartire da due differenze precise. Le donne non devono essere protette come i panda, ma proprio per un riconoscimento che spetta loro *ope legis*, per natura, perché sono una delle due parti della stessa umanità.

Io, che sono diffidente, perché credo moltissimo nel merito (e quando nella democrazia e nella rappresentanza le due cose si sposano, va benissimo), ritengo che questo ragionamento non c'entri con le donne. Lo abbiamo sentito, infatti, da tante colleghe: chi può negare che ci siano uomini che non hanno alcun merito e non rappresentano niente, che vanno solo dietro a capibastone? È palese che questo è un discorso pretestuoso.

Infatti, è la nostra maturità sociale che ce lo dimostra. Molti sostengono addirittura che le donne siano superiori, più forti, più capaci. Io non arrivo a dire questo: dico che sono diverse. Poiché l'affermazione di questa diversità è costata tanto, e, anche per doti naturali, che attengono a questa specificità cui facevo riferimento prima, probabilmente le donne hanno anche più qualità, nel relazionarsi, nel coniugare piani diversi (il piano privato e la cura con quello pubblico), nel garantire l'efficacia dei risultati: sono migliaia le argomentazioni, di cui siamo ormai anche saturi.

Tuttavia non arriverei a dire che l'uomo oggi non vale niente, vale solo la donna: anzi, sono preoccupatissima da questa, per così dire, superiorità; ma sono ancora più preoccupata – e secondo me il femminicidio ha anche questa origine – quando queste oggettive qualità e capacità della donna vengono misconosciute. Qui sta il punto dell'importanza delle quote di rappresentanza di genere, e non nella protezione del panda (è un discorso che non era più vero neanche negli anni Ottanta).

Proprio per questo io, che sono contraria a questo tipo di soluzioni, sono profondamente grata alle amiche e alle colleghe che hanno condotto questa battaglia, alla quale ci associamo. Dobbiamo, però, fare anche un passo avanti, non solo sul piano del riconoscimento, e quindi della battaglia parlamentare e politica, ma proprio come convinzione culturale e morale di fondo.

Dicevo quindi no alle quote rosa, ma sostegno alle quote paritarie. Abbiamo sentito in questi giorni di lotte alla Camera che sono quote paritarie per la democrazia. Intendo la democrazia nel senso che dicevo prima, perché la democrazia è un'altra cosa che cambia nella storia, non resta immobile. Quindi, se ci si richiama alla democrazia, si dice che quell'idea di democrazia è finita. In effetti, anche nelle vicende di cronaca di questi mesi, oggi ragioniamo di un cambiamento profondo dell'idea di democrazia, di decisione, di rapporto partiti-istituzioni: crollano i partiti, cambiano i segretari, cambiano i Governi. La democrazia non è un Moloch che sta là. Noi ci accingiamo a cambiare dei princìpi fondamentali della Costituzione; certo, sarebbe meglio farlo con ponderatezza e ragionamento, però si cambiano.

Quindi, non è a questo il riferimento, ma a quello che dicevo prima, cioè a un dato di civiltà, di cui la democrazia è uno dei pezzi, e in quel cambiamento il riconoscimento di una parità non è un fatto protettivo: è un fatto che attiene a quella natura lì. Pertanto, prima che alla democrazia come concezione astratta, questa forte richiesta (non mi piacciono i termini come lotta, così bellicosi), su cui dobbiamo impegnarci con convinzione, non solo per una retorica di genere, va collegata alla migliore tradizione (sono contenta di parlare con la collega Lo Moro, perché ne sa ben più di me al riguardo): ripeto, in questa nostra richiesta così decisa dobbiamo riferirci alla migliore tradizione della nostra cultura giuridica sulla parità e sulle donne.

Mi sembra di poter dire rozzamente che abbiamo una storia un po' schizofrenica su questo tema: è stato concesso il diritto di voto alle donne tardissimo, dopo la guerra, molto più tardi di tutti i Paesi civili; abbiamo

avuto il delitto d'onore fino al 1975, una cosa pazzesca. Parliamo di femminicidio (per questo insisto con le mie amiche e colleghe), ma il fenomeno del femminicidio in Italia è diverso da quello della Svezia. Nel 1975 vi era ancora il delitto d'onore: se uno ammazzava una donna c'era una giustificazione, per cui si quantificava quante volte si era tradito, chi tradiva. Se lo andiamo a rileggere adesso (a me è capitato per approfondire la questione giuridica a proposito di un'altra scadenza che ci vedrà impegnati, ossia le unioni civili), constatiamo che abbiamo una legislazione arretratissima su questo tema e, insieme però (per questo parlo di schizofrenia), delle conquiste legislative molto interessanti e molto avanzate, più avanzate di tanti altri Paesi europei.

Penso al diritto di famiglia (arrivato anche quello tardi), per l'evoluzione che ha avuto sul piano patrimoniale, sul piano del riconoscimento simbolico e non solo; penso alla fatica della conquista dell'interruzione di gravidanza e al divorzio: leggi faticate, combattute, che però hanno trovato soluzioni molto mature. È vero, c'è il problema dell'obiezione di coscienza, ma la legge n. 194 del 1978 potrebbe essere ancora un modello di consenso anche in Europa, su un tema che più conflittuale di così non potrebbe essere, perché l'aborto non è una quota in più, un numero in più, una protezione di lista; l'aborto è paragonabile solo alla prostituzione, per la sua impossibilità di essere debellato nella storia per legge. Non lo sarà mai; c'entrano la vita e la morte, è in assoluto il tema più divisivo che ci possa essere.

Trovammo una soluzione che non era solo di compromesso, perché metteva insieme non – come si dice oggi – un consenso trasversale banalmente, ma proprio le culture profonde di questo Paese. Culture che avevano in quegli anni una coincidenza anche con la cultura politica: la cultura cattolica, che è fondamentale nel nostro Paese rispetto ai Paesi nordici (dove sono prevalentemente protestanti), e la cultura di sinistra, com'era quella comunista, anche con derive tanto criticate di compromessi tutti solo politicistici, ma che alludevano anche a un incontro di grandi sensibilità, che trovavano – come si dice malamente – una ricaduta, comunque una soluzione di alto senso giuridico comune.

Questa sensibilità comune si è incrinata. Non adesso, si è incrinata sulla legge n. 40 del 2004, si è incrinata quando si fece un *referendum* forzato, quando sbagliarono tutti anche allora: sbagliarono quelli che sostenevano i valori non negoziabili come clava da buttare addosso a questioni enormi, che non era l'aborto, ma la modificazione delle tecniche riproduttive, che cambiavano di nuovo moltissimo il ruolo della donna (come avveniva per i metodi anticoncezionali negli anni Settanta, quando si realizzarono le conquiste che dicevo prima) e che aprirono un orizzonte completamente nuovo che è quello in cui ci troviamo adesso, cioè la possibilità di intervenire e manipolare l'inizio e la fine della vita, ossia interventi che cambiano proprio l'antropologia, e sono delle svolte antropologiche, e non sono un'invenzione di qualche cattolico integralista, sono vere. Sono vere, però hanno trovato risposte integraliste e soluzioni estreme, e hanno inficiato quello stile, quella postura e quell'atteggia-

mento che il nostro sistema giuridico e il nostro convivere (perché questo era) avevano trovato dal dopoguerra ad oggi. Ripeto: con una schizofrenia che ha visto forme arretrate, ma anche molto avanzate.

Cosa è successo sempre in quegli anni, che, secondo me, sono la rottura di questo clima così positivo che dovremmo ritrovare? Che cosa fu? Oltre a questo bipolarismo etico di incattivimento tra cattolici e laici, ci fu un grandissimo rischio e pericolo, che c'è sempre quando viene meno un tessuto morale e culturale profondo: la strumentalizzazione politica a livelli beceri di questi temi (valori etici, rapporti tra i sessi e grandi scelte di civiltà). Non sto divagando: quello di cui stiamo discutendo attiene a questa tematica.

Ebbene, ci fu un mercanteggiamento: io ti do questo, tu mi garantisci un'alleanza di là; io ti rifiuto un certo tipo di inseminazione. Arrivammo a questo punto. Sulla legge n. 40, si consumò un mercanteggiamento sugli ovuli femminili (uno sì e due no) da parte di gente che non sapeva neanche di che cosa parlava. Queste sono cose vergognose, a cui, chi ha un minimo di senso morale, a qualsiasi schieramento appartenga, deve ripensare. Non dobbiamo scendere a questo livello ancora.

Cosa vuol dire ciò? Cosa vuol dire non strumentalizzare in senso schifoso, solo di potere, politicistico e solo di posti, queste grandi scelte di civiltà? Vuol dire – allora – che qui sono in gioco questi valori di civiltà, e non solo un'idea di democrazia che può passare. Allora cosa dico? È in quel quadro che va ridisegnata la cosa. Come si fa a fare tutto questo se le donne non ci sono? Come si fa se le donne sono fuori solo a ringhiare? Come si fa se si riproduce uno schema, di nuovo, di conflittualità così regressivo come è quello tra i sessi? Se lo scontro è di questa portata, di civiltà in questo senso (valori comuni e convivenza comune), non bisogna perdere l'occasione di un confronto e di ripensare un patto tra i sessi. Come avrebbero detto i nostri in altri tempi, lo scontro così profondo è tra le forze del bene e del male.

Ricordo una cosa che sembra che non c'entri, ma nel mio ragionamento c'entra moltissimo. Tutti ricorderete, qualche settimana fa, quella quindicenne bionda di Bollate che picchiava, in quel modo terrificante e sotto lo sguardo, passivo ma coinvolto, dei suoi coetanei (in questo c'è l'ossimoro), una ragazza mora, come lei, vestita come lei e come i nostri adolescenti (i nostri figli pre o *post* adolescenti, di 15 come di 18 anni). La scenografia era terrificante. L'ho rivista diverse volte perché non ci credevo; pensavo fosse finta. Infatti, la settimana dopo ne hanno fatto un videogioco: l'hanno riprodotta per la fluidità del movimento, l'aggressività e l'aspetto voyeuristico della violenza, che ha sempre attirato l'uomo (appartiene alla natura umana), così compiaciuto e così schifoso, perché fatto tra due ragazze che si litigavano la preda del maschio (quindi, con un'inversione di quella che è la tradizione simbolica del rapporto tra i sessi). Ebbene: ciò è diventato un videogioco. Io ero esterrefatta. Ecco perché mi sembrava di aver già visto la scena: l'ho già vista nei videogiochi di mio figlio. Gli ho detto: ma vedi queste cose? È tutto così: il compiacimento della mobilità della violenza.

Lo stesso giorno in cui leggo questa cosa, nell'altra pagina del giornale c'era un altro articolo. Un tema in discussione, poco detto e poco visto, passato a legge: l'eutanasia dei minori in Belgio. Lo stesso giorno, in un'altra pagina del giornale. Cosa c'entra questo con le quote delle donne? Non riconnetto questi nessi, ma c'entra moltissimo.

Quello che abbiamo davanti non è un discorso apocalittico («dove andremo a finire? Non c'è più religione.»), ma è proprio un discorso specifico. Pensiamo al femminicidio: ne abbiamo parlato persino troppo, tanto da diventare quasi assuefatti, come sempre succede (quando di queste cose si parla troppo, ci si abitua ad esse). Si tratta tuttavia di questioni che alludono ad una gravità enorme del rapporto e della relazione tra i sessi, dentro le generazioni e tra le generazioni.

Dunque cosa vuol dire tutto ciò? La politica deve interpretare almeno minimamente (ma speriamo sempre di più) quello che c'è davvero nella società, non quello che ci diciamo qua dentro. Io sono qua dentro da molto meno tempo rispetto ai quarant'anni in cui sono stata fuori, e vi dico che facciamo veramente fatica a farci capire sulle cose che contano, che certo sono quelle economiche, che certo è la crisi economica, ma la crisi – credetemi – sta nella radice di una fine morale che richiede un patto comune, non solo tra uomini e donne. Si devono ridiscutere i principi di una nuova convivenza.

Allora, io vi dico che non è un fatto rivendicativo e non è un fatto di richiesta sindacale, perché le donne non sono un pezzetto corporativo, ma sono l'altra metà dell'umano. Vi chiedo quindi di ripensare a questo livello di ragionamento, che sembra tanto astratto, ma è di una concretezza pazzesca. *(Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lepri. Ne ha facoltà.

LEPRI *(PD)*. Signora Presidente, mi piace partire dalla Costituzione, dall'articolo 51, che in riferimento a quello di cui oggi ci occupiamo così recita: «Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge. A tale fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini». Questo articolo della Costituzione – forse alcuni avranno avuto modo di studiarlo – fu oggetto di un'interpretazione data dalla Corte costituzionale nel 1995. Si trattò di una sentenza che costrinse e spinse i legislatori a modificare l'articolo 51 con la legge costituzionale n. 1 del 2003, che appunto introdusse quella parte relativa alle azioni positive, cioè alla previsione di promuovere appositi provvedimenti affinché siano assicurate le pari opportunità tra donne e uomini.

È nota la questione, che per tanti anni fu avanzata, in riferimento alla possibilità di introdurre per legge misure tese ad avvicinare le condizioni di uomini e donne. L'obiezione più rilevante era relativa al fatto per cui le quote riservate non avrebbero garantito, secondo la Corte, una parità dei punti di partenza, quanto piuttosto l'assegnazione di un risultato, ossia l'e-

lezione di un numero determinato di donne. Per l'appunto fu la Corte che introdusse una copertura costituzionale per le azioni positive assunte dallo Stato e dagli enti territoriali. Da quel momento fu possibile per il legislatore ordinario determinare misure di favore, non solo esclusivamente antidiscriminatorie, ma appunto anche positive.

Occorre dunque distinguere – ancora oggi nel nostro dibattito è molto chiaro questo dualismo, questa alternativa, che poi alternativa non è – tra le misure dirette a favorire le donne, attribuendo vantaggi speciali e diversi, e le misure definibili come antidiscriminatorie, cioè dirette soltanto a garantire in modo eguale condizioni pari ad entrambi i sessi, ossia eguaglianza dei punti di partenza. Dunque non possiamo confondere nel dibattito le misure cosiddette riconducibili ad una dizione antidiscriminatoria con quelle positive.

È in questa prospettiva che non solo abbiamo avviato un dibattito da molti anni, ma questo Parlamento (e non solo esso), con più misure, ha adottato norme tese a realizzare politiche positive di eliminazione di ogni forma di disuguaglianza dal punto di vista delle opportunità anche tra i generi.

Tra le tante normative nazionali e locali, ne cito alcune di particolare rilievo, tra cui la legge n. 215 del 23 novembre 2012, che introdusse misure volte a favorire il riequilibrio delle rappresentanze di genere nelle amministrazioni locali per l'elezione dei Consigli comunali.

In questi giorni molti di noi sono impegnati nell'aiutare colleghi di partito e organi di partito a definire la lista per le elezioni dei Consigli comunali, e quindi ci è noto il fatto che siano chiamati ad applicare per la prima volta, o comunque non da molto tempo, la legge secondo la quale nei Comuni con popolazione superiore ai 5.000 abitanti si deve prevedere una duplice misura: la cosiddetta quota di lista, per cui nelle liste dei candidati nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura superiore ai due terzi (peraltro, nei Comuni con popolazione superiore ai 15.000 abitanti, il mancato rispetto della quota può causare la decadenza della lista), e la doppia preferenza di genere, cioè la possibilità per l'elettore di esprimere due preferenze anziché una, purché nel caso di candidati di sesso diverso, pena l'annullamento della seconda preferenza.

Peraltro, nei Comuni fino ai 15.000 abitanti è anche previsto – ed è molto importante – che il sindaco e il presidente della Provincia nominino una Giunta nel rispetto del principio di pari opportunità tra donne e uomini, garantendo la presenza di entrambi i sessi, e che gli statuti comunali e provinciali stabiliscano norme per assicurare, e non solo promuovere (il cambio di verbo, come è intuibile, non è privo di significato), la presenza di entrambi i sessi nelle Giunte e negli organi collegiali non elettivi del Comune e della Provincia, nonché degli enti, delle istituzioni e delle aziende da essi dipendenti.

Dunque partiamo da questo dato: abbiamo già una legislazione elettiva, per quanto riguarda i piccoli Comuni e non solo, che impegna a realizzare una sostanziale eguaglianza di opportunità anche nell'esercizio delle cariche politiche.

Vi sono poi all'esame della nostra Camera disegni di legge finalizzati ad introdurre una disciplina organica dei partiti politici che preveda un riequilibrio della rappresentanza di genere all'interno degli organi dirigenti del partito. Alcune, per esempio, prevedono l'obbligo di un limite nella rappresentanza di ciascun genere fissato in due terzi.

Essendo di grande attualità il dibattito per la recentissima approvazione alla Camera della riforma della legge elettorale, vorrei ricordare come sul tema della rappresentanza di genere si confrontino da molti anni posizioni e opinioni tese tutte, ancorché in modo diverso, a favorire la presenza e l'equilibrio di genere nelle istituzioni. Alcune proposte prevedono l'obbligo di rispettare una proporzione tra i due sessi, altre intervengono sull'ordine di successione delle candidature, altre ancora prevedono sanzioni nel caso di mancata applicazione delle disposizioni in materia di parità. Tali proposte sono state rappresentante da emendamenti su cui, come è noto, in questi giorni si è molto discusso nell'altro ramo del Parlamento. Toccherà poi a noi nei prossimi giorni e nelle prossime settimane riprendere questi temi in fase di seconda lettura al Senato del disegno di legge di riforma elettorale.

Vorrei anche ricordare, dal momento che il tema della parità di accesso non si limita ai soli organi istituzionali, quanto è stato fatto dal Parlamento nel corso degli anni precedenti, e in modo particolare nel corso della scorsa legislatura, che ha visto un forte impegno, una forte iniziativa parlamentare e atti concreti che vorrei qui ricordare. Penso, ad esempio, all'approvazione della legge n. 120 del 2011, che reca misure in materia di parità di accesso agli organi di amministrazione e controllo delle società quotate in mercati regolamentati. Tale legge è tesa a superare la scarsa presenza di donne negli organi di amministrazione delle società commerciali, in particolare nei consigli di amministrazione, e delle società quotate in borsa. È previsto un doppio binario per cui, per le società non controllate dalla pubblica amministrazione, l'equilibrio di genere è definito puntualmente.

Le disposizioni, sempre in riferimento all'accesso agli organi delle società quotate, si intendono applicabili anche alle società a controllo pubblico e, in particolare, si prevede che il riparto degli amministratori da eleggere sia effettuato in base a un criterio che assicuri l'equilibrio tra i generi, dovendo il genere meno rappresentato ottenere almeno un terzo degli amministratori eletti.

Vi è poi un'altra materia su cui il Parlamento nella scorsa legislatura si è molto impegnato: la parità in materia di occupazione e di impiego. Il decreto legislativo 25 gennaio 2010, n. 5, recepì la direttiva dell'Unione europea che riunificava e sostituiva una serie di precedenti atti in materia di pari opportunità, intervenendo con correttivi al codice delle pari opportunità e precisando che con queste misure si intendeva eliminare ogni discriminazione basata sul sesso in grado di compromettere o impedire il riconoscimento, il godimento e l'esercizio dei diritti umani, delle libertà fondamentali in campo sociale, politico, economico, culturale, civile e in ogni altro settore.

Il decreto legislativo in questione prevede altresì che la parità di trattamento e di opportunità tra donne e uomini sia garantita in tutti i campi, compresi quelli dell'occupazione, del lavoro e della retribuzione, come anche in quello della formulazione e attuazione di regolamenti, atti amministrativi e leggi, ma anche delle politiche e delle attività amministrative ordinarie.

In tale decreto legislativo viene altresì ampliata la definizione di discriminazione, con riferimento ad ogni trattamento meno favorevole subito in ragione dello stato di gravidanza, di maternità o di paternità, nonché in conseguenza del rifiuto di atti di molestie. Il divieto di ogni forma di discriminazione viene inoltre ampliato anche alle professioni.

Vi sono poi ulteriori modifiche al codice che riguardano il divieto di discriminazione per quanto riguarda il trattamento pensionistico, la possibilità per i contratti collettivi di prevedere linee guida e buone prassi per la prevenzione delle forme di discriminazione, come le molestie e le molestie sessuali.

Infine, il decreto legislativo n. 5 del 2010 interviene in materia di tutela e sostegno della maternità e della paternità, vietando ogni forma di discriminazione con particolare riguardo ad ogni trattamento meno favorevole per lo stato di gravidanza, nonché di maternità e paternità, anche nel caso di adozione.

Ho citato, annoiando forse un po' i colleghi, tutte queste norme, partendo dall'articolo 51 della Costituzione, perché ritengo che la discussione di questi giorni, che si riepiloga nella lettera *c)* dell'articolo 1 del testo proposto dalla Commissione in riferimento alle norme per l'elezione dei membri del Parlamento europeo spettanti all'Italia, sia importante.

Credo che queste citazioni abbiano potuto permettere a chi mi ha ascoltato di comprendere l'impegno crescente che il Parlamento e il legislatore, anche con modifiche costituzionali, ha inteso determinare per assicurare parità di condizioni di accesso, in modo particolare (ma non solo), alle cariche istituzionali. Ciò mi porta a una semplice e modesta conclusione: che noi dobbiamo, anche in questo campo, in particolare, fin da subito, con il disegno di legge oggi al nostro esame, avere il coraggio che in molte occasione questo ramo del Parlamento ha dimostrato, per riaffermare il principio di pari opportunità tra donne e uomini che la Costituzione così bene ha voluto sancire. *(Applausi dal Gruppo PD e del senatore Ichino).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mancuso. Ne ha facoltà.

MANCUSO *(NCD)*. Signora Presidente, siamo assolutamente consapevoli della necessità di riflettere su un tema molto attuale, molto dibattuto che negli ultimi anni è diventato particolarmente importante nello studio della materia elettorale e dei risvolti ad essa legati: il problema dell'equilibrio fra i generi nella rappresentanza politica e, in particolare, nelle assemblee elettive, in questo caso nelle elezioni per il Parlamento europeo.

Il modo migliore per dimostrare la rilevanza del problema della rappresentanza politica di genere è quello di ricordare i dati.

Poco meno di un parlamentare su cinque è donna, e la situazione si ripresenta nei Consigli regionali e anche nel numero di eletti italiani al Parlamento europeo. Più in generale, però va sottolineato come sulle tematiche politiche quotidiane, persino sugli argomenti che toccano direttamente le donne, spesso sono quasi esclusivamente gli uomini a discutere e a decidere.

Si pone quindi il problema della rappresentanza politica di genere cui sono sottese molte questioni da affrontare. Su tutte, quella derivante dalla natura neutra del principio della rappresentanza politica. L'obiezione fondata sull'idea della rappresentanza politica come generale, slegata dall'appartenenza a qualsivoglia categoria può essere superata se si considerano le donne non come una categoria, ma come un genere, ossia sottolineando che ogni individuo è uomo o donna indipendentemente da ogni altra caratteristica.

Superata l'obiezione teorica si apre l'interrogativo sulle ragioni che spingono a favore di un maggior equilibrio nella rappresentanza. La risposta più semplice è quella della giustizia: non pare ammissibile che la politica sia un monopolio maschile e che le donne abbiano quindi un ruolo marginale all'interno della politica e delle istituzioni.

Vi sono poi ulteriori argomenti. Fra questi, assai significativo è quello secondo cui l'assenza delle donne incide negativamente sulla qualità del rappresentante. In un'Assemblea formata principalmente da uomini si rischia di assumere decisioni talvolta poco ponderate.

È risaputo che organi squilibrati nella rappresentanza di genere, oltre ad evidenziare un *deficit* di rappresentanza democratica dell'articolata composizione del tessuto sociale e del corpo elettorale, risultano anche potenzialmente carenti sul piano della funzionalità, perché sprovvisti dell'apporto collaborativo del genere non adeguamento rappresentato.

Da segnalare è un passaggio che sottolinea come l'equilibrio di genere, oltre ad essere connesso al principio di eguaglianza sostanziale, viene ad acquistare un'ulteriore dimensione funzionale, collocandosi nell'ambito degli strumenti attuativi dei principi di cui all'articolo 97 della Costituzione, dove l'equilibrata partecipazione di uomini e donne (con diverso patrimonio di umanità, di sensibilità, con l'approccio culturale e professionale che caratterizza i due generi) ai meccanismi decisionali e operativi di organismi esecutivi o di vertice diventa nuovo strumento di garanzia, di funzionalità, di maggiore produttività, di ottimale perseguimento di obiettivi e di trasparenza ed imparzialità dell'azione politica.

In un momento come quello attuale, in cui appare forte la crisi della classe politica e in cui sembra allargarsi sempre più il solco tra questa e la società civile, un profondo rinnovamento e una inversione di tendenza potrebbero passare anche dall'aumento della presenza femminile nelle istituzioni e nelle Assemblee rappresentative (in questo caso, il Parlamento europeo).

Individuato il problema, sui cui temi generali e principi non possiamo non essere d'accordo, occorre notare che in Italia è stato il legislatore ad intervenire con disposizioni volte al riequilibrio della rappresentanza di genere, in vari livelli di sedi istituzionali, compresa l'Unione europea. A questo proposito, risulta imprescindibile confrontarsi – come è stato detto più volte perché sono stati richiamati gli *iter* della legislazione italiana sull'argomento, facendo riferimento in modo forte alla Costituzione italiana – con l'evoluzione della giurisprudenza costituzionale in materia, al fine di ragionare sulle conseguenze che si possono trarre da tale giurisprudenza in merito ai limiti che incontra il legislatore nell'intervenire.

Come noto, a norma dell'articolo 51 della Costituzione, «tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso» – scusate se sono ripetitivo, perché so che ciò è stato spesso richiamato, ma è un cardine dell'argomento – «possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge. A tale fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini».

Da un rilevante apporto consultivo, si evince la necessità di operare la distinzione tra norme antidiscriminatorie e azioni positive. Bisogna innanzi tutto distinguere le misure e le norme dirette a favorire le donne, attribuendo vantaggi speciali e diversi, da misure e norme antidiscriminatorie, dirette soltanto a garantire in modo eguale ad entrambi i sessi condizioni pari, vale a dire eguaglianza dei punti di partenza. Ne discende che una legge neutralmente formulata, con l'obiettivo di consentire l'uguale accesso alle condizioni indispensabili perché l'elezione sia possibile a uomini e donne, e quindi perché le une allo stesso modo degli altri possano godere effettivamente del diritto politico all'elettorato passivo, non va confusa con le misure di favore, cioè con le azioni positive.

In breve, dalla giurisprudenza costituzionale si possono ricavare alcuni punti fermi. Da questi sembra ricavarsi che il legislatore, nei vari livelli istituzionali (sia quello europeo che quelli nazionale e regionale), non possa introdurre norme volte ad attribuire direttamente un risultato a favore del genere sottorappresentato che incidano sulla competizione elettorale. L'affermazione, ripetuta in modo chiaro in tutte le sentenze della Corte, rappresenta la principale costante della giurisprudenza costituzionale. Sembra ricavarsi, in secondo luogo, che il legislatore non possa alterare la parità di *chance* tra i candidati nella competizione elettorale e quindi la parità di *chance* di poter essere eletti. Sembra poi che possa intervenire per vincolare i partiti nella presentazione delle liste, ossia in un momento in cui la competizione elettorale non si è ancora avviata; infine, che possa prevedere disposizioni antidiscriminatorie, ossia volte a garantire una minima presenza di persone di ambo i generi nelle liste, purché esse siano formulate in modo neutro. Quello che la Corte costituzionale non ha avuto modo di precisare è fino a che punto possa spingersi l'intervento normativo nell'individuare la proporzione minima e massima di persone dello stesso sesso all'interno delle liste.

In effetti, riflettere sulla conformità costituzionale delle leggi che andiamo a discutere diventa decisivo anche in chiave di contenzioso elettorale successivo. Risulta evidente che, ove vengano previste simili disposizioni, eventuali contestazioni degli esiti elettorali avranno ad oggetto essenzialmente la valutazione della legittimità costituzionale delle discipline medesime.

Come è stato più volte ripetuto da questi banchi, per quanto riguarda questa iniziativa legislativa le nostre perplessità derivano da quelli che per molti dei colleghi di questa Aula possono rappresentare degli slogan o degli delle frasi fatte (ho notato che è stato spesso ripetuto), dal fatto cioè che le regole non si cambiano a giochi iniziati, come se per qualcuno fosse un pretesto. In effetti, noi diamo sostanza a questo argomento e invito tutti noi a rifletterci bene, perché siamo a soli settanta giorni dalle elezioni europee e molti di noi, molti Gruppi politici e molti partiti, si sono già organizzati e attivati, da un lato, per la raccolta delle firme e, dall'altro, per fare sintesi e fare aggregazione. Nonostante ci sia stato più volte richiamato il precedente del 2004, dove solo sessanta giorni prima delle elezioni è stata cambiata la normativa introducendo una legge a questo proposito, diventa difficile pensare a questa norma, che secondo me merita un approfondimento maggiore e un dibattito più sentito. Io ho proprio voluto elencare le ragioni che mi portano a pensare che sia assolutamente necessario parlare e introdurre l'argomento in modo più ragionato, tuttavia è chiaro che in queste condizioni c'è scarsa attenzione e c'è molta imprevedibilità.

Abbiamo la sensazione che l'introduzione di questo argomento sia stata quantomeno frettolosa. Poiché si tratta di un tema serio, che vogliamo assolutamente discutere in quest'Aula, praticamente stiamo facendo degli esercizi di anticipazione del dibattito che saremo chiamati ad affrontare tra una settimana o dieci giorni al massimo e che già è stato già svolto, ragionato e stressato dai media e dai colleghi della Camera. È chiaro che questa è un'anticipazione di quella discussione, anche se è riferita a un livello istituzionale diverso, quello europeo, dove la fattispecie è anche differente da quella che andiamo a discutere. Infatti, nell'Italicum si parla di liste bloccate mentre nella legge elettorale per le europee abbiamo le preferenze, quindi c'è già la possibilità per l'elettore di fare una scelta più precisa rispetto all'Italicum - il quale invece non prevede preferenze – che andremo a proporre e con il quale noi del Gruppo NCD, come si sa, non siamo assolutamente d'accordo e in sintonia.

Quindi, è necessario fare delle riflessioni per capire un po' cosa succede in Europa, dove si vuole essere attenti ad evitare queste discriminazioni. Già con il Trattato di Amsterdam, entrato in vigore nel 1997, viene sancito, all'articolo 13, il divieto di tutte le forme di discriminazione.

Questo divieto è stato recepito in vario modo da tutte le Nazioni facenti parti della Comunità europea. In Francia, per esempio, si è assistito ad una sorta di rivoluzione culturale che ha portato, attraverso la spinta dei movimenti delle donne impegnate in politica (anche su schieramenti diversi), al principio duale e democratico basato su entrambi i sessi.

In realtà, però, la legislazione migliore, quella che da molti è indicata come esempio più avanzato in Europa, è probabilmente quella spagnola, dove con una legge organica, approvata in via definitiva, si affronta il tema della parità tra uomo e donna a tutto campo, cioè dal punto di vista del lavoro, della famiglia, dei diritti civili e anche della rappresentanza politica. Quindi, nel campo politico la legge modifica il codice elettorale e introduce il principio di presenza equilibrata. È poi fatto obbligo alle liste elettorali dei partiti di avere un minimo del 40 per cento e un massimo del 60 per cento di candidati di entrambi i sessi in tutti i tipi di scrutini. Altre disposizioni sono previste anche in merito all'ordine dei candidati nelle liste. Infatti, le quote sono obbligatorie ogni cinque posti; le liste che non rispettano questi vincoli non saranno approvate dalle commissioni elettorali provinciali, ma viene comunque dato ai partiti un breve periodo per correggerle. Questo è quanto succede in Spagna.

In conclusione, quindi, signora Presidente, dai dati raccolti sul tema oggetto di studio appare ormai ampiamente avvertita questa esigenza di armonizzare anche in Italia la normativa elettorale per le elezioni europee, prevedendo in diversi livelli di rappresentanza, strumenti omogenei, idonei a recuperare il *gap* storico tra gli eletti dei due sessi e inverare i principi sin qui illustrati. Peccato per averci pensato alla fine, a ridosso di queste elezioni, perché abbiamo avuto tanto tempo a disposizione.

Secondo noi ormai è tardi; proponiamo pertanto che questo disegno di legge possa ritornare alla Commissione affari costituzionali per essere ridiscusso e meglio approfondito. *(Applausi dal Gruppo NCD).*

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Salutiamo gli allievi dell'Istituto tecnico per geometri «Mosè Bianchi» di Monza, che sono in visita al Senato. Bene arrivati. *(Applausi).*

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1224-1256-1304-1305 (ore 11,35)

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Amati. Ne ha facoltà.

AMATI *(PD)*. Signora Presidente, colleghi, intervengo su quest'atto, che peraltro ho sottoscritto, perché credo sia comunque opportuno lasciare agli atti del nostro Senato alcune considerazioni, anche se molto delle parole che abbiamo fin qui sentito si sono ripetute nella sostanza.

È evidente, infatti, che vi è una volontà tra tutti noi di arrivare a una conclusione positiva e, quindi, c'è una volontà di dare tempo alla discussione e alla riflessione, affinché, al di là delle parole, si ottenga poi una qualche positività di fatto negli atti che si approvano.

Devo dire che ritengo anche giusto riconoscere degli elementi che qui altri colleghi hanno portato, ossia il fatto che parliamo di donne, ma che c'è anche un convitato di pietra, quello della soglia del 4 per cento, che è un convitato non secondario, sul quale quando si riflette sulla rappresentanza e sulla democrazia tutti dovremmo fare un atto di riflessione ancora più profondo.

Mi sento di ringraziare in particolare la senatrice Lo Moro per il lavoro che ha svolto come relatrice e anche per aver dato ieri una serie di indicazioni rispetto ai tempi che qui pure sono stati messi in discussione, relativamente al fatto che questo atto sia arrivato così tardi alla discussione in Aula. Tra l'altro, voglio sottolineare che molti disegni di legge presentati da senatori non arrivano in Aula e questo già mi sembra uno scarto di democrazia non da poco.

Diceva la senatrice Lo Moro che questo atto è arrivato in Commissione ed è stato approvato solo in gennaio e che quindi con l'avvio del nuovo Governo arriviamo in Aula con tempi stretti, ovviamente perché questi sono i tempi dovuti. Se però c'è la volontà politica di risolvere il problema, anche se le elezioni sono il 25 maggio, ancora c'è tempo per le liste e quindi c'è tempo per accogliere tutte quelle sollecitazioni che dall'atto stesso sono indicate: sia il convitato di pietra della soglia, sia la questione della rappresentanza di genere.

Per quanto riguarda la parte che oggi penso di dover trattare, mi atterrò comunque in particolare alla questione della rappresentanza di genere e voglio partire da me, voglio fare come si faceva un tempo, anche perché riconosco qui tra le persone che sono in quest'Aula appunto la senatrice Lo Moro, la senatrice Valentini, la senatrice Pezzopane, con la quale per molti anni abbiamo lavorato insieme su queste tematiche della rappresentanza di genere (forse anche per troppi anni, infatti a volte non si interviene più non perché non si ritenga che queste istanze siano fondamentali, ma proprio perché abbiamo speso molta parte della nostra vita istituzionale a discutere della rappresentanza di genere portando a casa risultati scarsi quando non nulli).

Parto quindi da me, parto dal convegno «Quando lo Stato è donna», primo convegno di donne amministratrici nell'organizzazione dello Stato del 1988. Parlo di ventisei anni fa, di una questione quindi ormai storicizzata, tant'è vero che si trova tra le pubblicazioni della UTET, nell'ambito della storia delle donne. Ne sono ovviamente orgogliosa, essendo stata un'iniziativa che ho gestito in prima persona come amministratrice del mio Comune, che effettivamente per la prima volta aveva messo insieme donne delle amministrazioni locali ad ogni livello, proprio per cercare di darci voce e di capire in che modo si poteva aumentare la nostra rappresentanza, perché solo operando nei luoghi della decisione si potevano poi portare avanti i temi che agli uomini e alle donne servivano di più.

Credo che questa battaglia in vasta parte sia andata persa, perché sarebbe sbagliato riconoscere solo gli elementi di positività, quando tanta energia è stata spesa. Devo dire che nella mia lunga storia istituzionale che attraversa un lungo periodo all'interno dei Consigli regionali, come

eletta con la preferenza unica nel Consiglio regionale delle Marche, dove sono stata prima ed unica donna a presiedere il Consiglio regionale, con la quale funzione poi ho coordinato i Consigli regionali d'Italia e poi le commissioni per la riforma degli statuti e delle leggi elettorali delle Regioni italiane, ho sempre cercato di poter ragionare perché anche negli statuti regionali ci fosse uno spazio per le donne nei Consigli regionali, dove la preferenza unica era falcidia alla presenza. Non è un caso che nei Consigli regionali con la preferenza unica pochissime sono le donne; quasi nulla la presenza in alcune Regioni d'Italia, ma anche in Regioni come il Lazio mi sembra che poche siano le donne. Quindi, non bisogna solo guardare al Sud. Quando si va alla preferenza unica, quando si va, non solo alla scelta del candidato, ma anche a dover sostenere il costo della campagna elettorale (e quindi con la necessità di riferirsi alle *lobby*, ai gruppi di sostegno e alla possibilità di un riscontro diretto), non è poi così facile per le donne esserci.

Per questo abbiamo dedicato tanti anni della nostra vita a cercare le forme e i modi, assieme alle donne e alle costituzionaliste che si occupavano di questi ambiti di intervento, a livello di Carta costituzionale, al fine di proporre modelli elettorali diversi e arrivare a un risultato migliore per il nostro Paese: un risultato che, nonostante l'approvazione della modifica costituzionale più volte ricordata a tutt'oggi non abbiamo portato a casa e che comunque solo alcune componenti politiche hanno in qualche modo realizzato, avvicinandosi ad un obiettivo ancora lontano.

Qualcuno qui ricordava la necessità di un sostegno alla nostra democrazia. In realtà, penso che la nostra democrazia negli ultimi anni non sia andata avanti, ma semmai sia arretrata, per quello che attiene alla parità di genere, alle garanzie sociali e anche al rispetto dei diritti e forse anche allo stesso valore fondante degli elementi della democrazia. Penso al rispetto delle istituzioni e della Carta costituzionale, così come votata e confermata dal *referendum* costituzionale del 2006.

Lo ribadisco in quest'Aula, perché non saranno molte le occasioni in cui così chiaramente potremo esprimere il ricordo di un *referendum* non così lontano, ma di sette-otto anni fa, dove il 63 per cento degli italiani decisero che la Carta costituzionale andava mantenuta, che la *devolution* non andava applicata, che il presidenzialismo non era per il nostro Paese e che il bicameralismo perfetto era invece garanzia di democrazia: bicameralismo perfetto che oggi si vuole superare.

In conclusione, del voto sulla riforma elettorale alla Camera (anche qui si è determinato un certo *vulnus* per la rappresentanza di genere) mi ha colpito l'intervento che ha fatto il nostro Capogruppo alla Camera (parlo del Partito Democratico), il collega Speranza, perché vi ho trovato una certa discrasia. Infatti, il collega Speranza, in discussione generale, ha affermato che dobbiamo porre in essere una riflessione costituzionale profonda che preveda il superamento del Senato e quindi una semplificazione importante, semplificazione di cui ovviamente discuteremo, non certo a partire dagli stipendi dei senatori, perché credo che questo sia riduttivo

e offensivo per la nostra Camera e per la nostra democrazia. *(Applausi della senatrice Ferrara Elena).*

Ho trovato anche abbastanza strano che, mentre da un lato veniva ricordata questa necessità di superamento, di rinnovamento e di valorizzazione, quindi di un nuovo modello di Stato democratico, si riteneva poi che questa nostra Camera alta fosse invece utile per correggere quanto di problematico era stato approvato nella legge elettorale. Delle due l'una: o il Senato serve per correggere gli errori della Camera o il Senato non serve e allora si può chiudere. Forse ci vorrà una riflessione più attenta. È vero che le parole quotidiane servono anche per prendere tempo, come facciamo quest'oggi, ma se fossimo un po' più coerenti forse anche i cittadini ci capirebbero di più. *(Applausi della senatrice Ferrara Elena).*

Ritorno ai temi della rappresentanza: più donne nelle istituzioni, una battaglia – ripeto – non vinta, nonostante abbiamo ottenuto modifiche sostanziali e comunque una maggior presenza, ad esempio in questo ultimo appuntamento elettorale nelle due Camere, sia in Senato che nella Camera dei deputati. Una presenza aumentata che si potrà rischiare di perdere, se non ci sarà attenzione nella scrittura del nuovo sistema elettorale, e che certo sarebbe utile anche in sede di Parlamento europeo.

Nel Parlamento europeo si decidono e si discutono questioni molto significative: penso ai temi della sperimentazione animale e penso a tutti i temi che garantiscono la tutela dei diritti. Penso anche ai temi che qui dovremo ancora trattare, ad esempio, rispetto al negazionismo. Sono tante, quindi, le questioni che giungono dal Parlamento europeo, dove una diversa sensibilità, più articolata, di genere, potrebbe offrire un'attenzione maggiore, che soprattutto non sia nel quadro del nostro Paese. In Italia sono poche le donne elette, come veniva ricordato: solo 18 su 73. È chiaro, quindi, che se, alla fine di questa lunga discussione, si riuscirà ad ottenere un ulteriore passo avanti e, al di là delle parole, ad arrivare ai fatti, ottenendo un'approvazione di questa legge, non credo che – come sosteneva il collega da ultimo intervenuto – sia necessario un ulteriore approfondimento. A forza di approfondimenti la democrazia non avanza ma arretra. Infatti, rinviare ancora quest'atto in Commissione (perché l'approfondimento solo così si può intendere, altrimenti non so come si intenda) può solo rappresentare un'ulteriore sconfitta del luogo di decisione istituzionale, Camera o Senato.

Pertanto, una democrazia paritaria è ancora lontana, perché ancora lontana è la democratizzazione della famiglia e c'è ancora la convinzione – come, peraltro, abbiamo riscontrato nel voto segreto alla Camera – che quando si deve scegliere se in un posto ci deve andare un uomo o una donna, chiaramente è il numero prevalente della rappresentanza che decide chi ci deve stare. Non è una novità. Diceva Teresa Noce che un posto non si chiede, si occupa; ho sempre pensato, nella mia vita, che questa massima fosse positiva, ma ci vuole una forza non secondaria per poterla applicare.

Mi auguro che le giovani donne, che sono oggi numerose negli spazi delle istituzioni, abbiano quella forza che altre hanno potuto rappresentare;

che non vi sia la necessità dell'esserci a prescindere dalla forza radicata nei territori; che non vi sia la necessità dell'esserci solo perché ancorate alle personalità politiche di maggiore peso e di diverso sesso; che vi sia, quindi, una riconoscibilità personale e, magari, di rete insieme a quella di altre donne, quella riconoscibilità che alcune di noi hanno avuto e che spesso, poi, ci ha viste silenti proprio perché continuare a parlare su questi temi senza portare a casa riscontri non è sempre facile.

Oggi è l'occasione, per questo prendiamo parola. Speriamo di non sprecare l'occasione della discussione, che però non potrà risultare vuota: non si pensi che, dopo aver passato due giorni a discutere di realizzazioni, di ruoli, di generi, di valore e del peso delle donne nelle istituzioni, poi, quando dovremo parlare d'altro, tutto ciò diventi solo elemento strumentale. Non ci si chieda altrimenti di intervenire: è meglio tacere, per rispetto della dignità personale e anche di quello che resta della nostra democrazia. *(Applausi dal Gruppo PD).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Guerra. Ne ha facoltà.

GUERRA *(PD)*. Signora Presidente, il disegno di legge che stiamo discutendo nasce, come dice il titolo, per la promozione dell'equilibrio di genere nella rappresentanza politica alle elezioni per il Parlamento europeo. Purtroppo, però, il suo cammino è reso difficile dal fatto che sono sorte altre istanze e sono state proposte modifiche con altre finalità, di cui non discuto in questo momento il merito, ma che non hanno niente a che vedere con questa promozione. Il rischio che stiamo, in modo molto evidente, correndo è che su questi temi si apra un mercato politico che non può che nuocere alla finalità originaria e fondante del nostro disegno di legge.

Ci riferiamo alle regole di cui stiamo discutendo molto spesso come quote rosa. Non lo sono. È stato già ricordato questo tema, ma chi interviene dopo per forza deve fare riferimento anche ad interventi che sono stati fatti prima. Non sono quote per due importanti ragioni. Innanzitutto perché non si riferiscono in alcun modo a un risultato elettorale. Quelle che discutiamo sono norme che incidono sulla formazione, sull'ammissione delle liste elettorali e sulle modalità di espressione del voto. Sono, quindi, assolutamente in linea con le pronunce della Corte costituzionale. Questo è un punto che serve sottolineare, con riferimento non solo al disegno di legge che oggi discutiamo, ma ovviamente anche al dibattito che si è aperto, in modo del tutto analogo per quanto riguarda i principi ispiratori, sulla legge elettorale relativa al Parlamento nazionale.

Non sono quote rosa anche per un altro importante motivo, che è ancora di più in linea con il dettato costituzionale, cioè non solo con le pronunce della Corte costituzionale ma proprio con la Costituzione: il famoso – è stato citato nei cinque o sei interventi che mi hanno preceduto – articolo 51, il quale, nel prevedere condizioni di uguaglianza per l'accesso alle cariche elettive per le persone di ambo i sessi, sottolinea in modo particolare che questo fine debba essere perseguito, ossia che la Repubblica

deve promuovere «con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini». Quindi è incostituzionale rimanere inerti rispetto a questa sollecitazione; è costituzionale cercare di darvi seguito. Stiamo esattamente parlando di un problema di pari opportunità: questo è il punto che dobbiamo avere presente.

Se parliamo di pari opportunità, le modalità con cui si ottiene il risultato del riequilibrio di genere non sono indifferenti, sono una parte costituente delle pari opportunità; il risultato di una maggiore partecipazione delle donne alla vita pubblica, di un riequilibrio di genere nella rappresentanza, è segnato nel suo valore dal modo in cui viene perseguito.

Faccio due esempi per farmi capire: un primo esempio riguarda un importante risultato che abbiamo ottenuto con una maggiore presenza di donne, ad esempio, nel Consiglio dei ministri e nelle Giunte. Quando questo è il risultato della convinzione di singoli è un fatto importante, ma non è il riconoscimento di un diritto, non è il superamento oggettivo riconosciuto di una discriminazione, perché non è un risultato che dipende dall'acquisizione di una diversa norma sociale nella coscienza collettiva, quindi è importante ma non basta. Sono risultati per cui le donne devono ringraziare qualcuno, e non è così che si perseguono le pari opportunità.

Le liste bloccate sono un altro esempio. Ieri il senatore Gasparri ci ricordava che le liste bloccate hanno consentito la presenza a donne che si presume che altrimenti non l'avrebbero ottenuta. Quindi le donne devono essere grate, sono lì per grazia ricevuta, per gentile concessione di qualcuno, di un capo, che guarda caso è generalmente un uomo. Quindi queste modalità sono estranee alla nostra cultura, al nostro pensiero, ai nostri principi e niente hanno a che vedere con le pari opportunità, anche quando il risultato – e lo sottolineo – è positivo.

Ci vogliono invece modalità che certifichino, sussumano le pari opportunità anche con una forzatura introdotta attraverso una norma. La norma è importante; la norma è un atto con cui ci si fa carico del ruolo alto della politica; la norma ha la funzione di indirizzare, di anticipare i cambiamenti, non di sancirli o rincorrerli quando si sono già affermati o – peggio ancora – di ostacolarli, come talvolta avviene. Le pari opportunità superano delle discriminazioni: se abbiamo necessità di politiche di pari opportunità, vuol dire che le pari opportunità non ci sono; se le pari opportunità sono un obiettivo reale della politica, dovrebbero essere anche reali, visibili, noti gli strumenti per raggiungerle.

Come esempio invece di norma sancita in un regolamento, quindi non di norma di legge, che ha dato un risultato fortemente positivo, mi fa piacere citare la previsione dell'alternanza di genere nelle liste introdotta dallo statuto del Partito Democratico, perché ha effettivamente contribuito moltissimo a formare un Parlamento, quello in cui ci troviamo, che è il più equilibrato dal punto di vista dei generi nella storia della Repubblica; questo per me è un motivo di orgoglio. Se a questa decisione presa dal Partito Democratico o, con altre forme, anche da altre formazioni politiche si aggiunge la legge ricordata più volte che, attraverso il meccanismo delle preferenze di genere, è intervenuta pesantemente nell'e-

lezione dei Consigli comunali, abbiamo un risultato visibile e molto positivo che è stato registrato anche da un indicatore d'interesse di rilievo internazionale, su cui ritornerò, ossia il Global gender gap index. Quest'ultimo nel 2013 ci ha collocato al 44º posto, su 136 Paesi (quindi non molto alto in classifica, ma comunque incoraggiante), per quanto riguarda il *political empowerment*, ossia la partecipazione al processo politico, mentre siamo solo al 71º posto per quanto concerne il complesso dei fattori che vengono considerati, su cui – ripeto – tornerò.

Questa maggiore presenza e partecipazione delle donne negli organismi di decisione politica (come, in particolare, il Parlamento) ha degli effetti assolutamente positivi per la collettività nel suo complesso, che sono visibili agli occhi di tutti. Ci sono vari studi che dimostrano, come è noto, che c'è un legame proficuo tra proporzione di donne parlamentari e salvaguardia e tutela dei diritti delle donne. Non si tratta, però, solo dei diritti delle donne, ma anche dei diritti di altri soggetti che sono discriminati, come, ad esempio le persone LGBT, perché la sensibilità nei confronti di una tipologia della discriminazione che ciascuno vive sulla propria pelle rende più sensibili ed attenti nel presidiare i diritti e le non discriminazioni anche di altre persone e soggetti.

Abbiamo avuto già un'evidenza plateale dell'importanza di una quota superiore di donne nel nostro Parlamento, proprio considerando le materie che sono state da esso affrontate. È già stato ricordato, ma voglio richiamarlo anch'io perché è un tema fondamentale, che il nostro Parlamento ha approvato all'unanimità la Convenzione di Istanbul, facendo del nostro Paese un Paese *leader* a livello internazionale nell'attenzione su questo tema e ciò è largamente imputabile al ruolo attivo sviluppato dalle donne.

Il modo con cui il Parlamento ha affrontato la violenza nei confronti delle donne è un altro elemento fondamentale. C'è stata un'iniziativa del Governo, ma la legge nei confronti della violenza sulle donne ha avuto un fortissimo arricchimento dal dibattito parlamentare. Si tratta di una legge fondamentale dal punto di vista anche delle pari opportunità, perché ha alterato in modo radicale la filosofia con cui si affrontava questo tema e ha portato (non solo per le norme che ha introdotto nel nostro ordinamento, ma anche per il processo che ha innescato in termini di confronto pubblico e di atti politici che dovranno seguire) alla maturazione di una consapevolezza diversa e che prima di questa legge non c'era. Mi riferisco alla consapevolezza che la violenza nei confronti delle donne interroga prima di tutto gli uomini, che sono quelli che la esercitano (e la esercitano nell'ambito delle relazioni affettive). Stiamo parlando di una violenza nei confronti delle donne, non come di un elemento che deriva da estranei, stranieri e persone imprevedibili, ma che purtroppo avviene, nella stragrande maggioranza dei casi, nell'ambito delle mura domestiche.

Allo stesso tempo, la novità di questa legge – che, ripeto, è il frutto di un lavoro corale fatto dalle donne dentro il Parlamento e il Governo e dalle donne fuori dal Parlamento e dal Governo – è quello di portare, con forza, anche nelle norme, il tema della prevenzione (quanto possono incidere su questo fenomeno gravissimo che interessa le donne l'educazione e

gli stereotipi e quanto sia invece importante modificare radicalmente il processo educativo che porta alla formazione dell'identità), nonché i processi di presa in carico e di accompagnamento per garantire alle donne che vogliono uscire da una situazione di violenza, di potersi riappropriare della propria vita ed autonomia.

Un altro elemento fortemente positivo, reso possibile dalla partecipazione più forte delle donne al Parlamento, è stato visibile nell'ultima battaglia condotta alla Camera per quanto riguarda proprio il tema di cui anche oggi discutiamo con riferimento alla legge europea (la Camera lo ha invece fatto con riferimento alla legge sul Parlamento nazionale): mi riferisco ad un elemento di condivisione e di mobilitazione di tipo trasversale. Questo è un punto fondamentale. I diritti e le pari opportunità non sono un tema che possa essere fatto proprio da un partito, non sono una bandiera di partito, ma devono essere una bandiera della comunità nel suo complesso. Le donne di tutte le formazioni politiche che si sono mobilitate a sostegno del tema della partecipazione paritaria hanno dato un segnale fortissimo e fondamentale di come si debbano affrontare questi temi, non solo quello relativo a questo specifico ed importantissimo diritto. Si è perso per ora – speriamo al Senato di poter invertire questa rotta – perché la logica che ha prevalso non è stata soltanto una logica maschile, ma è stata proprio una logica di posizionamento di partiti. Questo è sbagliato. Questi temi vanno tenuti fuori da queste logiche; teniamolo in considerazione anche oggi che parliamo di questa legge. Non mescoliamo questo tema con altri legittimi ed importantissimi temi *(Applausi dal Gruppo PD)*, come quello delle soglie ed altri che dovremo affrontare per quanto riguarda la legge elettorale nazionale.

Dicevo – e sottolineavo questo punto, che voglio riprendere con forza – che la legge di cui stiamo discutendo è una legge di pari opportunità. Mi piace allora retoricamente interrogarmi: servono le pari opportunità nel nostro Paese? Citerò soltanto alcuni dati. Come sapete, se uno ci si mette di buona lena, di dati ne può citare moltissimi. Io vi ricorderò dei risultati e degli elementi soprattutto dal punto di vista qualitativo, ma, prima di fare questo, voglio ricordarvi anche qualche dato quantitativo, che mi ha molto impressionato. Abbiamo bisogno di pari opportunità prima di tutto perché siamo un Paese in cui sono ancora radicatissimi gli stereotipi che ostacolano pesantemente l'*empowerment* femminile. Recentemente l'ISTAT, grazie a un finanziamento del Dipartimento per le pari opportunità, ha svolto un'analisi su questo tema; i risultati sono stati presentati pochi mesi fa. Ci sono alcune cose che vorrei sottolineare di questa rilevazione dell'ISTAT, che mi hanno colpito moltissimo. Nel nostro Paese, nel 2014, ancora quasi il 50 per cento degli intervistati, che sono un campione rappresentativo dell'intera collettività (quindi il 50 per cento degli italiani), ritiene che il ruolo di procacciatore del pane – come si diceva una volta – nella famiglia debba essere affidato all'uomo. Solo la metà degli italiani sono contrari all'affermazione che, in una situazione di crisi, si debba dare precedenza, nel posto di lavoro, agli uomini piuttosto che alle donne. Sembra di tornare al Medioevo, ma è così, nel 2014. Il 49,7 per cento de-

gli italiani, che vuol dire praticamente il 50 per cento, ritiene che gli uomini siano meno adatti ad occuparsi delle faccende domestiche. Vedo che sorridete, ed è giusto sorridere, ma ciò fa anche molto piangere. Vorrei riprendere questi stereotipi: uomini procacciatori del pane; agli uomini deve essere data priorità e precedenza nella ricerca di lavoro (secondo la metà degli italiani).

Qual è allora il risultato di questi stereotipi così radicati, di questa cultura che non siamo ancora riuscite e riusciti – perché spero di avere a fianco, in queste considerazioni, anche molti uomini – a scardinare? Sono, per quanto riguarda l'indice sul *gender gap* che richiamavo prima, che noi siamo settantunesimi su 136, ma siamo all'ottantanovesimo posto, quasi novantesimi, per quanto riguarda la partecipazione al mercato del lavoro delle donne. Infatti abbiamo non solo un tasso molto basso di occupazione femminile, ma – dato ancora più preoccupante – abbiamo un tasso molto alto, pari a circa il 50 per cento, di inattività delle donne: le donne non solo non hanno il lavoro, ma non sono neanche nella condizione di cercarlo. Quindi non è solo stereotipo, è anche realtà. Lo è anche per un altro motivo. Avete sorriso quando ho detto che quasi il 50 per cento degli italiani ritengono che gli uomini siano meno adatti ad occuparsi delle faccende domestiche: ebbene, sappiamo che in effetti entrambi, il lavoro domestico e il lavoro di cura, cioè la cura dei figli, degli anziani, delle persone più deboli, ad esempio quelle con gravi disabilità, nelle coppie con figli ricade per circa tre quarti sulle spalle delle donne. È un dato che si modifica con una lentezza impressionante: se andiamo avanti di questo passo il riequilibrio richiederà secoli e secoli. Ed è comodo ritenere che questo dipenda da un fatto naturale, dall'essere meno adatti ad occuparsi di difficilissime faccende domestiche come lavare i piatti con una lavastoviglie. *(Applausi dal Gruppo PD).*

Questo c'entra moltissimo con quanto stiamo dicendo oggi, innanzitutto perché abbiamo politiche che da anni e anni, con un bel connotato maschile, hanno trascurato la circostanza che la cura – la cura dei figli, degli anziani, dei disabili e anche la cura domestica – non è un fatto privato ma è un fatto pubblico, che richiede politiche pubbliche perché senza l'attività di cura nessuna collettività può andare avanti: banalmente, da economista direi: non si riproduce. E quindi si tratta di un tema fortemente pubblico.

Ho detto che questo tema è fortemente rilevante per l'argomento che affrontiamo oggi perché è inevitabile che le difficoltà che si hanno a partecipare al mercato del lavoro, radicate nel problema della cura, si traducano anche in una difficoltà a partecipare alla vita pubblica. Già è difficilissimo per le donne conciliare la doppia vita, quella del lavoro fuori casa e quella del lavoro in casa: figuriamoci la tripla vita, che richiede anche la partecipazione. Non c'è quindi quel processo di partecipazione alla vita collettiva in tutte le dimensioni, non solo in quella politica, che è la palestra in cui ci si allena per essere conosciuti e per diventare competenti per affrontare anche l'attività politica di tipo parlamentare.

Che il lavoro di cura sia un ostacolo fondamentale alla partecipazione ce lo dicono i dati: sono proprio le donne che esercitano attività di cura che hanno maggiore difficoltà a partecipare al mercato del lavoro, che interrompono il lavoro e non riescono a partecipare.

Vedo che mi devo avviare alla conclusione.

PRESIDENTE. Sì, dovrebbe concludere.

GUERRA *(PD)*. Dico allora velocemente soltanto due cose.

Servono le forzature per invertire questi *trend*? Sì, servono le forzature, e sono importanti, e lo abbiamo visto non solo con la legge sui consigli di amministrazione e sui collegi sindacali, ma anche con i precedenti di forzatura proprio in termini di quote rosa, con la legge che negli anni 1993-1995 impose le quote di genere nelle elezioni amministrative, che hanno dato risultati visibili, ed è importante che nei Comuni in cui sono state applicate vi è stato un effetto positivo e persistente nel tempo, anche una volta che l'obbligo è venuto meno.

Sono quindi favorevole alle forzature, che devono essere utilizzate anche in via solo transitoria per cambiare queste norme sociali che impongono alle donne ruoli tradizionali e per riequilibrare lo squilibrio tra la presenza femminile e quella maschile nel sistema politico italiano.

Vorrei finire dicendo che sì, sono a favore di forzature, che servono, e spero siano solo transitorie, perché il mio pensiero di fondo è: beato il Paese che non ha bisogno di quote, che non ha bisogno di politiche di pari opportunità! Purtroppo non è ancora il caso del nostro Paese. *(Applausi dal Gruppo PD e della senatrice De Pin).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pagliari. Ne ha facoltà.

* PAGLIARI *(PD)*. Signora Presidente, onorevoli senatori, credo a nessuno sfugga che la discussione che stiamo svolgendo è il segno o uno dei segni della crisi del sistema politico italiano, uno dei segni della crisi della democrazia sul piano sostanziale nei processi politici.

La questione della preferenza alle donne ha sicuramente una storia più vecchia, ma in questo momento s'inserisce in modo purtroppo puntuale nella questione più generale del diritto di accesso all'elettorato passivo. È il tema posto dalle liste bloccate del «Porcellum»; è il tema posto da un sistema politico che si è andato caratterizzando perché è nelle mani di pochissimi la scelta dei parlamentari, con la distorsione dello stesso sistema elettorale.

Vorrei ricordare che in precedenti tornate elettorali, con il sistema delle doppie o delle triple candidature, siamo arrivati ad avere più di 300 parlamentari eletti per le rinunce. Ciò è come dire che il voto degli italiani è stato ulteriormente stravolto perché si sono accentuati anche in questa chiave i poteri delle segreterie. Per quanto riguarda il Partito Democratico, questo tema è stato superato nell'ultima tornata elettorale attraverso il meccanismo delle primarie; un segno di democrazia interna e non

un segno di democrazia in senso ampio. Le primarie infatti rimangono comunque un meccanismo limitato e non rassicurano questo pieno accesso al diritto dell'elettorato passivo.

L'elettorato passivo, che è un diritto costituzionalmente garantito, va letto alla luce dell'articolo 3 della Costituzione e, quindi, nell'ottica dell'uguaglianza sostanziale, cioè della creazione delle condizioni di pari accesso all'opportunità. È in questa chiave che la riflessione di oggi e la questione che è oggi all'attenzione del Parlamento devono essere sviluppate.

Voglio aggiungere un'altra considerazione; se prendiamo il tema della preferenza di genere, prendiamo un tema ulteriore che ci fa vedere anche quale sia il punto di arretratezza del nostro sistema politico sotto un altro profilo. La necessità sacrosanta di garantire una preferenza alle donne è il segno di un altro elemento di vischiosità di un sistema politico nel quale le opportunità non sono pari, nel quale la selezione tra i due generi non è oggettivamente pari e va per questo disciplinata. È evidente che si tratta di un *vulnus* al sistema democratico ed è evidente che si tratta di un problema che dovrebbe essere superato con il consenso di tutti.

È evidente che dovrebbe essere un problema che non dovrebbe portare alla situazione in cui ci si trova in quest'Aula, con una discussione generale così lunga, di fronte a una situazione molto delicata sul piano delle convergenze su questo principio.

Se non fossimo in questa fase così delicata e problematica della nostra democrazia e se prevalesse davvero la visione e l'esigenza di una democrazia aperta e plurale e l'esigenza del concorso nel governo del Paese, nelle assemblee parlamentari, indistintamente degli uomini e delle donne, delle migliori risorse presenti nella nostra Italia e disponibili a vivere l'esperienza parlamentare, se fossimo in questa situazione credo non avremmo ostacoli e resistenze su questa misura. Avere resistenze su questa misura ha solo spiegazioni di tipo partitocratico, cioè di tipo politico, di interessi particolari (purtroppo, prevalenti) all'interno di partiti, di egoismi che non hanno nulla a che fare con l'interesse nazionale, con l'interesse alla riqualificazione della vita pubblica, tema di cui (non solo in queste Aule) nei dibattiti politici ci si riempie la bocca ma sul quale poi, quando si tratta di adottare misure concrete, nessuno si preoccupa concretamente di occuparsi.

Capire quali siano le ragioni che si oppongono all'introduzione di una preferenza di genere nel sistema delle elezioni europee (sistema proporzionale puro o sistema con tre preferenze) risulta – almeno a me – assolutamente impossibile. Lo si può comprendere solo nella logica, oltre che degli egoismi di parte, dei meccanismi deteriori dei sistemi delle preferenze, cioè nell'esigenza di tutelare le cordate, di tutelare le cordate che già possono essersi create, di non disturbare gli equilibri interni dei partiti.

In questa chiave credo sia evidente la violazione della Costituzione nei suoi articoli e nel suo spirito che sarebbe perpetrata in quest'Aula qualora la preferenza di genere non venisse introdotta.

Può apparire un'affermazione forte, ma è un'affermazione di cui sono convinto assolutamente sul piano politico per la lettura che ho della funzione politica, del rapporto tra politica e democrazia, della necessità che davvero alla funzione politica possa sperare di accedere chiunque abbia quei requisiti minimi inderogabili che certamente non ricomprendano l'appartenenza ad un sesso anziché ad un altro.

La resistenza oggi su questo tema purtroppo sembra ancora riportare a quel punto. Peraltro, lo abbiamo visto nel recente dibattito svolto sulla legge elettorale italiana alla Camera dei deputati. Non vorrei davvero che cadessimo nella contraddizione di non votare la preferenza di genere e votare invece il ripristino della quota rosa nella legge elettorale italiana!

Credo che su questo punto sarebbe più che opportuno svolgere una riflessione, perché tutti si attendono giustamente dal Senato, in sede di approvazione del disegno di legge elettorale, un ripensamento su alcuni punti, ma soprattutto su questo.

Come è possibile non capire le ragioni forti che devono indurre ad introdurre la preferenza di genere? Perché non pensare, una volta tanto, che il dato oggettivo possa prevalere, dando in qualche misura un segnale di approccio diverso a temi come – ad esempio – quelli elettorali e costituzionali? Ancora oggi, dopo l'importantissimo passaggio di ieri alla Camera dei deputati, noi assistiamo, sul piano dei temi elettorali, ad un approccio che parte dalle percentuali elettorali date dai sondaggi e su ciò vuole parametrare la legge elettorale. Non è questo quanto ha voluto il segretario del Partito Democratico; questo è quanto hanno voluto altri.

Ritengo che, sotto tale profilo, sia molto importante il risultato conseguito e il passaggio fondamentale ottenuto; a mio avviso, però, è necessario che su certe questioni di fondo si apra una discussione vera, libera, che miri ad emanare una legge elettorale che abbia pienamente i caratteri che ha indicato la Corte costituzionale, che devono caratterizzare questa fase politica o meglio la fase politica che sarà rappresentata dalle prossime elezioni nel nostro Paese.

In quelle elezioni, la cittadinanza vorrà avere una piena libertà di scelta; se, dunque, sarà data la piena libertà di scelta nel contesto già garantito di un sistema che darà la maggioranza assoluta al partito che otterrà il miglior risultato, credo che riusciremo davvero a tornare alla partecipazione e ad un primo elemento di ricongiungimento e riavvicinamento tra la politica e i cittadini.

In questa logica, ritengo sia pienamente da inserire anche il ragionamento di oggi sulla legge elettorale europea. Sappiamo tutti che purtroppo le elezioni europee sono tra quelle meno sentite dall'elettorato, perché vengono considerate come elezioni che riguardano un Parlamento lontano, distante, che non ha diretta incidenza sulla vita dei cittadini italiani. Purtroppo, questa visione non è corretta; purtroppo questo è il frutto di una situazione nella quale troppo spesso l'Europa viene vista solo come l'Europa del 3 per cento e non vengono poste in evidenza le sue molte altre utilità sul piano politico, economico e della difesa complessiva del sistema Europa e del sistema Italia.

Aggiungere l'elemento di genere non è solo una misura di riconoscimento dei diritti delle donne, ma è anche una misura di riequilibrio del sistema elettorale stesso che, secondo me, consentirà una maggiore attenzione alle elezioni europee, perché indurrà con più convinzione l'elettorato femminile a guardare al voto e alle opportunità di scelta, perché vedrà nel riconoscimento della preferenza di genere l'opportunità di dare una rappresentanza più equilibrata tra uomini e donne. Per quanto ci possano essere scetticismi, è un segnale significativo e forte, perché la sensibilità dell'elettorato femminile su questo punto è assolutamente marcata e credo che tale sensibilità vada rispettata e debba trovare un riscontro che è – voglio dirlo in conclusione – nel segno dei diritti universali, della Costituzione e della visione propria del Partito Democratico; non è un cedimento a movimenti o all'opinione pubblica, ma è davvero un segno di coerenza. Un tentativo di costruire un sistema politico che ritrovi equilibrio, migliori quelli precedenti e abbia quelle premesse di impostazione, di apertura all'accesso alle cariche pubbliche che sono davvero indispensabili perché il sistema diventi più adeguato rispetto al momento, alla domanda politica e alle esigenze del sistema politico italiano *(Applausi dal Gruppo PD).*

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. A nome dell'Assemblea, saluti gli allievi e gli insegnanti dell'istituto comprensivo statale «Ragazzi d'Europa» di Casalnuovo di Napoli. *(Applausi).*

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1224-1256-1304-1305 (ore 12,28)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Marinello. Ne ha facoltà.

* MARINELLO *(NCD)*. Signora Presidente, colleghi, da ieri ascoltiamo questo dibattito e, a dire la verità, io ho ascoltato con grande attenzione la relazione della relatrice Lo Moro, che con dovizia di particolari ha illustrato il provvedimento, salvo evidentemente dimenticare dei particolari a mio avviso di assoluta rilevanza.

Vede, senatrice Lo Moro, lei è sicuramente una parlamentare di grande esperienza e di lungo corso, ha un vissuto molto importante dal punto di vista professionale, quindi si può dire che lei sia una persona di legge; tuttavia, cara senatrice Lo Moro, devo dirle che un piccolo particolare del suo ragionamento e del suo discorso non ci ha assolutamente convinto. Il particolare che non ci ha convinto è che le regole non si possono mai cambiare, specie le regole elettorali, quando la partita è già iniziata. Non esiste gioco in cui sia possibile far questo. Poiché è giusto far comprendere a quegli italiani (i pochi italiani, a dire la verità) che hanno il

tempo e la voglia di ascoltare un dibattito di questo genere (che, a dire la verità, a me sembra surreale e poi spiegherò il motivo), immaginiamo una partita di calcio in cui, al quinto, sesto o decimo minuto dei 90 minuti attribuiti (salvo i tempi supplementari) a una regolare partita, intervenga un provvedimento della Federazione italiana gioco calcio o, peggio ancora, una decisione unilaterale dell'arbitro per cambiare le regole del gioco. Quella partita non sarebbe valida.

Tutti sappiamo che il giorno delle elezioni europee è già fissato, in data 25 maggio. Tutti sappiamo che si cominciano a raccogliere le firme, o che si possono raccogliere le firme, a partire dal centottantottesimo giorno che precede il giorno delle elezioni. E tutti abbiamo anche contezza del fatto che in alcune circoscrizioni questa raccolta di firme è sostanzialmente iniziata e che già ci sono delle liste composte.

Presidenza del vice presidente CALDEROLI (ore 12,31)

(*Segue* MARINELLO). Basterebbe questo argomento per chiudere definitivamente una discussione, senza neanche confrontarsi nel merito, perché lei sa che su queste questioni il metodo e la forma rappresentano di per sé stesse sostanza. Lei sa, senatrice Lo Moro, quanto valgono questi elementi. Lei sa quante sentenze, al di là del merito, vengono annullate proprio per *deficit* di metodo e per *deficit* di rispetto delle forme. Forme che, in questo caso, rappresentano sostanza.

Io potrei concludere il mio intervento sottoscrivendo a pieno alcuni degli interventi che in quest'Aula ieri sera abbiamo ascoltato. Potrei, ad esempio, prendere a modello l'intervento, invero magistrale, dello stimatissimo collega Compagna che ieri, con una sapiente miscellanea tra dottrina, esperienza politico parlamentare, riferimenti storici e – perché no? – anche con un bel po' di *verve* partenopea, ha ben illustrato la questione.

Ma voglio approfittare dei minuti a mia disposizione per esporre alcune brevi considerazioni. Intanto, faccio alcune considerazioni nel merito della questione.

Sappiamo tutti come un sistema elettorale, di per sé, rappresenti uno strumento, ma sappiamo tutti come questo strumento non sia in Europa, nella fattispecie, un elemento consolidato e non abbia una regola fissa.

Io ho verificato e, in verità, in alcuni Stati membri (come Francia, Germania, Grecia, Portogallo, Spagna e Regno Unito) gli elettori non possono minimamente modificare l'ordine di lista dei candidati. Sostanzialmente, cioè, si procede all'elezione dei parlamentari europei con il metodo delle liste bloccate. In altri Paesi (Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Svezia) è possibile modificare, con l'attribuzione dei voti di preferenza, l'ordine di presentazione della lista. In

un altro Paese ancora, in Lussemburgo, è possibile addirittura votare candidati di liste diverse. In Svezia, ancor di più, è possibile aggiungere nomi ulteriori alla lista presentata: di fatto, tutti gli eleggibili sono i cittadini che abbiano un diritto all'elettorato attivo e passivo, ancorché non presentati, non candidati da nessun partito. Addirittura, in altri Paesi ancora, ad esempio in Irlanda, a Malta e nell'Irlanda del Nord, che ha una sua specificità, l'elezione non avviene con un meccanismo di scrutinio di lista, ma con un meccanismo di indicazione di secondo grado da parte delle forze politiche e da parte dei partiti. Questo ci dà la contezza di come questa che oggi si vuol fare apparire qui in quest'Aula come una questione principale della vita politica (ho sentito parlare di dettato costituzionale, di principi e di valori) in Europa acquisisca valenze ed abbia sfaccettature assolutamente diverse.

E proprio per sdrammatizzare i toni che qui qualche collega o qualche schieramento politico ha usato, voglio aggiungere qualche altra considerazione. Intanto, ricordo che il meccanismo che prevede un'alternanza rigida di genere uomo-donna per garantire delle quote già di fatto nel nostro Paese non rappresenta una novità: era la prima stesura del Mattarellum, quello, per intenderci, divenuto legge nel 1993 che lo prevedeva; quel sistema elettorale con il quale l'Italia si confrontò nelle elezioni politiche del 1994, salvo poi successivamente, ad un anno di distanza, nel 1995, vedere intervenire la Corte costituzionale con la sentenza n. 422, che di fatto cassava quella norma contestando proprio il sistema di vincolo rigido ed obbligatorio.

Mi dispiace che questo elemento non di dettaglio, molto importante, non sia emerso durante il dibattito, o qualcuno magari ne ha fatto cenno ma in maniera superficiale, sostenendo la tesi assolutamente bizzarra secondo la quale la sentenza n. 422 del 1995 non aveva o non poteva avere oggi alcun valore perché sulla materia intanto era intervenuta la modifica dell'articolo 51 della Costituzione. Questo è un argomento assolutamente bizzarro, perché l'articolo 51 della Costituzione mira a realizzare sostanzialmente una parità di accesso alla possibilità elettiva, non assolutamente una obbligatorietà che liste bloccate con alternanza di genere o l'obbligatorietà nel caso di più preferenze del voto con differenza di genere, quindi con obbligatorietà del voto uomo-donna vogliano prevedere.

Queste argomentazioni, quindi, sono a mio avviso fondate, ma ve ne sono ben altre che a mio parere dovrebbero afferire non soltanto alla politica, ma anche al senso comune delle cose.

Nelle ultime 72 ore avrò incontrato un centinaio persone: persone comuni, lavoratori, lavoratrici, gente che sta fuori da quelli che vengono chiamati «Palazzi», dal barista al fattorino dell'albergo, al libero professionista, all'imprenditore, al disoccupato, al lavoratore socialmente utile della scuola che oggi vive in una eterna incertezza. Orbene, tra questo centinaio di persone che ho incontrato, nessuna mi ha posto come questione centrale quella che oggi stiamo dibattendo in quest'Aula. La verità è che ancora non ci rendiamo conto di come lo scollamento tra la politica e le esigenze del Paese reale talvolta dipenda non da un male oscuro o da

un destino cinico e baro, ma dipenda esclusivamente dal nostro diabolico imperversare su questioni che non afferiscono minimamente alla vita comune degli italiani e delle italiane.

È quasi come se i temi principali del nostro Paese non fossero la disoccupazione, la crisi economica, il fatto che milioni di italiani vivono al di sotto della soglia di povertà, come se il costo del lavoro, il costo dell'energia, il peso della burocrazia, il malfunzionamento della giustizia, tutti fattori che condizionano pesantemente la vita ed il benessere del nostro Paese, fossero delle questioni altre, non d'interesse, da tenere fuori da quest'Aula, mentre teniamo occupata quest'Aula, occupiamo ore ed ore di lavoro di Commissione e di lavoro d'Aula per parlare di problematiche che a mio avviso per i cittadini e per i più rappresentano questioni di poco interesse, questioni astruse, questioni quindi che dovrebbero trovare spazio in ben altri momenti.

Credo che, quando i cittadini saranno chiamati al voto, il prossimo 25 maggio, quello che interesserà loro e deve interessare alle istituzioni è che sia garantito sempre e comunque il diritto principale del cittadino stesso ad esprimere un voto libero, un voto non condizionato, un voto affidato alla libera consapevolezza dell'elettore e alla sua intelligenza: a quella capacità, intelligente, razionale e matura, che l'elettore italiano ha e ha sempre avuto dal 1948 a oggi.

Le norme che vogliamo introdurre nell'ordinamento e, tra l'altro, a partita già iniziata e violando le regole del gioco, rappresentano dei tentativi surrettizi che non hanno niente a che vedere con la vita dei cittadini e con le esigenze delle famiglie e non hanno nemmeno a che vedere con la tutela dei diritti, perché quello che interessa è la libertà di voto ed è il diritto alla libertà di voto. Affidiamo alla libera scelta e all'intelligenza dei cittadini la capacità di scegliere e di scegliere se votare una lista anziché un'altra, se indicare un candidato o magari indicarne due o tre, al di là di questa questione di genere, che è una questione da Palazzo che rafforza il distacco tra i cittadini e quella che viene percepita al di fuori di queste stanze come una casta.

E poi, vivaddio, se si vuole, si può introdurre un'altra norma, che è quella della quale qualche collega ha parlato, introducendo il tema delle cordate e della perversione del voto nel sistema a multipreferenze che le cordate a volte rendono possibile; possiamo introdurre cioè – ma non ora, a partita iniziata – una norma assolutamente di buonsenso che è quella della monopreferenza. Norma che peraltro non ci inventeremmo nemmeno, poiché è una norma che i cittadini vollero quando, in maniera forte e determinata, si recarono alle urne una bella e assolata domenica di giugno, anziché andare al mare, disobbedendo ad alcuni *leader* politici, che non avevano peraltro capito la strada verso la quale il Paese stava andando: infatti, in quella assolata domenica di giugno andarono in massa a votare. Andiamo verso un sistema a monopreferenza e lasciamo fare alla maturità dei nostri elettori e degli italiani.

Gli italiani sanno cosa fare, non hanno bisogno di maestrine e maestrini, non hanno bisogno di coloro i quali ammantano i loro aulici di-

scorsi di riferimenti ai diritti costituzionali, diritti costituzionali che non sono questi: il diritto principale è quello ad uscire fuori dalla povertà, il diritto principale è quello a trovare un lavoro; il diritto principale è quello ad un'istruzione che sia libera e garantita e che rappresenti sì l'esaltazione della libera determinazione dei cittadini; il diritto costituzionale è il diritto alla salute; il diritto costituzionale è quello alla libera impresa in questo Paese, libera impresa che ancora oggi soffre di mille condizionamenti e di mille lacciuoli; il diritto costituzionale è quello di concepire uno Stato che veda il cittadino al centro dell'attenzione e non invece un sistema burocratico oppressivo e opprimente che tende sempre a soffocare le libertà individuali, le libertà soggettive e talvolta anche quelle collettive.

Allora, cari colleghi, evitiamo di continuare a parlare tra di noi, apriamo i nostri cuori e le nostre menti alle reali esigenze del Paese. Soltanto facendo così possiamo ritornare a parlare ai cittadini, anziché chiuderci in questo Palazzo e in questi ragionamenti che credo afferiscano sempre più a una casta lontana, distinta e distante dalle esigenze e dal sentire dei cittadini e del nostro popolo. *(Applausi dai Gruppi NCD e FI-PdL XVII).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Spilabotte. Ne ha facoltà.

SPILABOTTE *(PD)*. Signor Presidente, troppe volte in questi giorni è stata utilizzata l'espressione impropria «quote rosa» con riferimento all'importante battaglia condotta da molte donne e uomini per introdurre quella che ci piace definire, più giustamente, una «equa rappresentanza di genere» nella legge elettorale. Ancora oggi il dibattito è presente e vivace in quest'Aula. Si tratta di un termine sbagliato, che vuole banalizzare il dibattito, e ghettizzante, utilizzato sempre in maniera impropria da chi lavora per il mantenimento delle discriminazioni e delle disuguaglianze.

Noi ribadiamo con forza che non vogliamo in alcun modo rivendicare soglie o quote femminili. La questione, infatti, non si limita ad una misura quantitativa della rappresentanza, ma investe la concreta possibilità per una delle componenti della società di incidere sui processi decisionali e fare politiche portando in Parlamento la realtà del Paese, per cambiare finalmente le priorità dell'azione politica; a partire dal dare priorità al lavoro delle donne e dei giovani, al rilancio del valore sociale della maternità e di politiche di innovazione, che portino alla condivisione dei lavori di cura, procedendo verso una riforma del *welfare*, che lo renda a misura di donne e di uomini.

Per questo è prioritario andare nella direzione di una democrazia paritaria, basata sul contributo di donne e uomini, che non rinuncia a nessuno dei generi e che è resa forte dalla piena collaborazione tra energie e competenze differenti e, allo stesso tempo, complementari.

Anche per molte di noi è visceralmente difficile parlare di quote. Molte di noi non le amano. Sembrano la negazione della nostra essenza più profonda. Ci dicono, con un pizzico di disprezzo, che le quote sono

per chi non ce la fa e per chi preferisce chiedere aiuto piuttosto che stringere i denti. Sappiamo che non è così, che ce la possiamo fare da sole, ma non è questo il punto.

Ritengo ci debba essere un senso di urgenza in tutti: non in tutte, ma in tutti noi. Non possiamo aspettare. Abbiamo bisogno di fare il *reset* di un sistema in cui le donne, che sono le migliori laureate da anni, scendono al 13,7 per cento nei posti del potere. Come possiamo credere che sia un caso? Come possiamo pensare che sia naturale?

A me tutto questo ricorda quando, anni fa, gli esperti di statistica notarono che in Cina nascevano meno bambine e iniziarono a dire che non era possibile. Qualcuno alzò le spalle dichiarando: «sarà la natura». No, non era la natura: le facevano fuori, era aborto selettivo.

È una distorsione anche questa volta? Non possiamo lasciar fare alla natura.

Se non credete a nient'altro che ai numeri, guardate quelli: le donne sono oltre il 50 per cento dei laureati e molto meno del 15 per cento ricopre posizioni di comando. Ci volete far credere che l'intelligenza delle donne inizia a decadere drammaticamente oltre i venticinque anni? La gravidanza ci danneggia cerebralmente? Abbiamo meno voglia di lavorare?

Dieci anni fa non mi sarei mai sognata di sostenere le cosiddette quote rosa (quelle che molti amano chiamare quote rosa): mi sarei opposta, anche arrabbiandomi.

Oggi continuo a pensarla così, ma la situazione di grave disparità di genere che affligge il Paese mi fa pensare che siano un passo temporaneo necessario per crescere.

«Quote rosa», due parole che non convincono: «quote», perché a nessuno piace essere rinchiusa in una percentuale di genere; «rosa», perché richiama un'idea tradizionale di come le bambine devono mostrarsi al mondo. Il problema vero è che senza un sistema di quote vincolanti la presenza femminile ai vertici delle società non cresce, e il caso norvegese, che ha fatto scuola in Europa, lo dimostra. Un morbido dosaggio di incentivi non scuote una società chiusa; un sistema bloccato non si lascia riformare con strategie *soft*. Un tetto obbligatorio produce invece un balzo immediato: è un rimedio temporaneo, un ponte gettato per superare asimmetrie storiche di presenza e di potere, al quale si può rinunciare non appena le due sponde si riallineano. Non si può giocare una partita alla pari se una delle due squadre non è in grado di schierare tutti i suoi uomini e le sue donne in campo e nessun Paese può permettersi di sprecare il 50 per cento dei suoi talenti.

Le quote rosa fanno bene alla politica e, per quel che mi riguarda, non è più un auspicio; lo dicono due docenti donne che ne hanno prodotto la prova. Aumentando il numero delle candidate aumenta la qualità degli eletti, donne e uomini: questa è la tesi dimostrata per la prima volta. Inserire le signore per forza, perché lo chiede la legge, non abbassa la qualità e non è antimeritocratico.

La legge 25 marzo 1993, n. 81, stabiliva che nessun genere poteva rappresentare più dei due terzi dei candidati totali nelle liste comunali; la legge poi venne abolita nel 1995 perché dichiarata incostituzionale. Alcuni Comuni andarono al voto con l'applicazione della legge e fu possibile fare uno studio ed un confronto fra i due gruppi di Comuni, con e senza quote. La misurazione si è rivelata a favore delle quote e delle donne; la loro presenza non peggiora, anzi migliora la qualità dei candidati, che si misura sugli anni di istruzione e anche sul tipo di occupazione che avevano prima dell'incarico. Sono stati presi in esame 8.100 Comuni, e non soltanto le donne inserite erano più istruite dei colleghi uomini, ma per fare spazio alle candidate femmine erano rimasti fuori i maschi meno qualificati, e così è migliorato il livello medio di tutta la classe politica. La qualità dei politici è determinante per la crescita di un Paese e la qualità con le donne aumenta.

È stato respinto con forza, insomma, l'argomento delle quote come antimeritocratiche, oltre ad apparire un fatto assai singolare in un Paese come il nostro in cui le donne sono ormai più istruite degli uomini e i talenti femminili abbondano. Questa argomentazione non convinceva prima, e adesso convince ancora meno.

Le quote sono uno strumento che può rivelarsi determinante per il raggiungimento della parità tra uomini e donne. Alcuni ci dicono: le quote sono contro il principio di pari opportunità per tutti, poiché le donne ne risulterebbero avvantaggiate. Io rispondo: dire che le donne sarebbero avvantaggiate dalle quote vuol dire non prendere in considerazione gli svantaggi sociali derivanti soprattutto dalla divisione sessuale del lavoro e dalla ripartizione storica e tradizionale della sfera pubblica e della sfera privata tra i sessi, che di fatto hanno impedito alle donne di occupare i posti di potere che sarebbero spettati loro.

Gli altri dicono: le quote non sono democratiche perché sono gli elettori che devono decidere chi sarà eletto. Io dico: un elettore non può mai scegliere chi non è nelle liste elettorali, chi non è candidato, e nelle nostre democrazie sono i partiti i monopolizzatori delle liste elettorali.

Loro dicono: le quote implicano che il sesso intervenga al posto delle competenze e, così, alcuni candidati tra i più competenti vengono scartati. Io dico: la tematica delle competenze emerge misteriosamente solo quando si parla di quote e, soprattutto, solo e se si parla di donne; i candidati uomini sarebbero competenti per natura. Alcune donne non vogliono essere elette solo perché sono delle donne; l'esperienza delle donne è necessaria alla vita politica e, se non si attivano strumenti per invertire la tendenza in atto in Italia, non solo non avremo donne elette perché sono donne, ma – probabilmente – nemmeno donne elette del tutto.

Nel nostro Paese rimane una preoccupante situazione di discriminazione nei confronti delle donne. Gli strumenti per promuovere ed incentivare la presenza delle donne nei luoghi di lavoro e di decisione politica sono, purtroppo, principalmente nelle mani dei Governi nazionali e dei partiti politici. L'Unione europea, pur avendo giocato finora un ruolo fondamentale di promozione della parità tra donne e uomini in campo sociale

ed economico, ha avuto un atteggiamento di eccessiva prudenza sul tema del riequilibrio di genere nel dominio della rappresentanza politica.

La politica europea per la promozione di una rappresentanza bilanciata delle donne e degli uomini all'interno dei processi decisionali è stata strutturata principalmente attraverso strumenti *soft*, quindi non direttamente vincolanti, ossia attraverso raccomandazioni e risoluzioni. L'assenza di interventi decisivi nel campo della rappresentanza politica rappresenta un grave vuoto nell'ambito della strategia globale di lotta contro le disuguaglianze tra donne e uomini dell'Unione.

Nel nostro Paese gli innumerevoli fallimenti sull'introduzione di una legislazione paritaria nell'ambito politico sono conseguenza di un monopolio maschile trasversalmente alleato contro l'idea stessa di pensare concretamente ad un'immissione delle donne nei centri di potere politico. Il problema sta proprio qui. Noi abbiamo fatto in modo che la battaglia si giocasse solo tra un genere, per un genere. L'equità è diventata una battaglia sociale solo dal punto di vista femminile e non ha rappresentato un traguardo politico, economico e sociale che renderebbe migliore il nostro universo condiviso. Tutto è finito rinchiuso nei confini di una conversazione tra donne, sulle donne.

Allora proviamo a ripartire da questo silenzio: agli uomini, soprattutto, quello di provare a saltare i soliti steccati, che sono facilissimi da smontare, con un pò di pragmatismo e coraggio. Siamo un Paese che sembra fermo da decenni, rigido e prevedibile, dove una donna su due non ha un lavoro pagato, dove le famiglie fanno un figlio e poi pensano subito di dover chiudere i conti.

Possibile che non diventi una priorità di tutti cercare strategie, anche temporanee, capaci di ridestare autostima e fiducia gli uni nelle altre? Più trasparenza nelle selezioni delle persone, più libera competizione tra le idee e – poi – una preghiera: in tutto questo dibattito sospendete l'obiezione del merito. Volete dire che in Italia il merito ha trionfato finché non è arrivato questo fastidio, questa rogna delle quote? E – poi – ci sono così tante donne immeritevoli tra le vostre compagne, madri, colleghe, amiche, figlie? *(Applausi dal Gruppo PD).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giovanardi. Ne ha facoltà.

GIOVANARDI *(NCD)*. Signor Presidente, credo che se un marziano scendesse qui ad assistere ai nostri lavori, sentendo certi interventi la prima domanda che farebbe sarebbe la seguente: ma nel vostro Paese le donne votano? Hanno il diritto di voto? Partecipano alle elezioni? Le donne possono essere candidate? Dico questo perché, a sentire certi discorsi, la prima cosa che si mette in dubbio è la parità dei diritti e dei doveri che la Costituzione riconosce a uomini e donne.

Allora, bisognerebbe chiarire a questo marziano che l'Italia è un Paese nel quale tutti, uomini o donne, hanno parità di diritti e di doveri, in base all'articolo 3 della Costituzione. Ma non solo. Fortunatamente,

dico io, l'esercizio di questi diritti ha portato le donne, in pochissimi anni, a scalare le vette di professioni che una volta erano interamente ed esclusivamente maschili. L'ultimo concorso per entrare in magistratura è stato vinto per oltre il 60 per cento da donne: 67 per cento di donne.

Ci sono interi settori vitali della nostra società, a partire dalla scuola, dove una volta la presenza femminile era assente; l'importante funzione di docente un tempo era solo maschile, mentre oggi è pressoché totalmente femminile. Basta vedere inoltre il mondo della medicina, l'accesso alla facoltà di medicina e alla professione medica, per scoprire con piacere che la maggioranza di coloro che entrano a fare i medici sono donne. Basta vedere i concorsi per notaio o quelli che riguardano funzioni delicate, ad esempio di polizia, per scoprire che la maggioranza dei vincitori è fatta di donne.

Allora, se dovessi applicare certi ragionamenti che ho sentito sulla parità ad esempio in magistratura, dovrei arrivare a concludere che il 17 per cento di donne che eccede il 50 per cento non dovrebbe accedere alla magistratura perché al suo posto dovrebbe andare quel 17 per cento di maschi che, essendo meno bravi, non hanno vinto il concorso; così otteniamo la parità al 50 per cento. Sinceramente, mi sembrano discorsi leggermente assurdi. Se le donne sono più brave e riescono a vincere i concorsi e ad arrivare ad imporsi nelle situazioni più delicate della nostra vita civile, vuol dire che sono più brave. Pertanto, è giusto che, se vincono in maggioranza i concorsi per entrare in magistratura o per accedere alla professione di notaio, avvocato o medico, siano loro ad imporsi: vuol dire che i giovani maschi dovranno studiare ed impegnarsi di più. Questa è la fotografia della situazione.

Leggo sempre i grandi giornali. Vedo il mio amico Zavoli, senatore straordinario, non solo per l'età, ma anche per l'attenzione con la quale segue i lavori. Ebbene, i grandi giornali si sperticano parlando delle battaglie delle donne e della parità di genere. Ho visto che tra i dieci giornali italiani più importanti («Corriere della Sera», «la Repubblica», «La Stampa», «l'Avvenire», eccetera) i direttori sono tutti maschi. Si dimettano allora e lascino metà dei posti di direttore alle donne. Perché i direttori dei grandi quotidiani devono essere uomini e non donne? Naturalmente, dico questo seguendo il ragionamento di chi fa della parità un dogma. Io invece sono convinto che le donne arriveranno ad essere grandi direttori di giornale (lo sono anche state in passato) grazie alle loro capacità.

Ora, mi sembra che non faccia una grinza questo ragionamento generale sulla superiorità femminile, per capacità, nell'occupare posti importantissimi nella nostra società. Si dice che in politica questo non avviene o non avviene ancora in maniera sufficiente. Il marziano di prima potrebbe dire: «Ma in Italia, quando si vota in un Comune, in una Provincia, in una Regione o per eleggere il Parlamento, c'è forse una lista unica? C'è una sola lista che consente di essere eletti?». La risposta è: no, nel nostro sistema si possono presentare alle elezioni una, due, tre, quattro, dieci o venti liste. E allora, poiché il 52 per cento degli elettori sono donne,

non si potrebbe presentare una lista di sole donne? Se uno teoricamente volesse presentare una lista di sole donne, o anche di soli uomini? Potrebbe volerla presentare per intercettare il voto del 52 per cento degli elettori. «No!» – dicono quelli della parità di genere – «Ti è proibito presentare una lista di sole donne, come ti è proibito presentare una lista di soli uomini. Devi presentare una lista di uomini e donne alternati, anche con l'obbligo di capolista». Se c'è un capolista uomo che è bravissimo, magari non lo si può presentare perché, nel gioco del 50 per cento, lì ci deve stare una donna. Oppure, se ci sono tre donne bravissime che si vorrebbe candidare in cima alla lista, non lo si può fare: se ne deve eliminare una, perché ci deve essere anche un uomo.

Allora, intanto chiariamo questo, anche per chi ci segue dall'estero: in Italia c'è la libertà. Quando penso agli Stati Uniti o all'Inghilterra – Paesi notoriamente non democratici e che non conoscono la democrazia! – mi viene da ridere all'idea che in ogni Stato americano, quando si eleggono i due senatori, questi debbano essere per forza un uomo e una donna. Andate a dire agli americani che, per obbligo di legge, in ogni Stato ci deve essere la parità e quindi i rappresentanti devono essere un uomo e una donna; loro diranno che i rappresentanti di uno Stato sono i due senatori che i cittadini eleggono, i quali, a parità di condizioni, possono essere neri o bianchi, donne o uomini. Si eleggono i migliori: così funziona anche al Congresso degli Stati Uniti. E così accade in Inghilterra quando eleggono i loro parlamentari. E così in Finlandia. Ho letto in una lettera pubblicata ieri sul «Corriere della Sera» che il 47 per cento del Parlamento finlandese è costituito da donne, ma i finlandesi spiegavano che nel loro Paese non c'è alcuna quota, né alcun obbligo o vincolo: c'è la capacità delle donne di fare politica e di arrivare a posti di grande responsabilità. Del resto, ci sono arrivate Thatcher, Golda Meir e Indira Gandhi, persino in Paesi come il Pakistan e l'India dove c'è stata questa evoluzione.

Se vogliamo invece venire al dato giuridico che riguarda la Costituzione e il disegno di legge di cui stiamo parlando, anche in proposito c'è un equivoco grande come una casa. Poiché ero in Consiglio dei ministri quando è stato riformato l'articolo 51 della Costituzione, conosco benissimo la discussione che vi si svolse. Il ministro Pisanu ed io abbiamo corretto tale articolo, che poi è stato approvato dal Parlamento ed è quello in vigore, sulla base della sentenza del 1995 della Corte costituzionale, che aveva cassato, dichiarandola incostituzionale, la legge di allora, che prevedeva l'alternanza di uomini e donne nelle liste elettorali, affermando che non si possono alternare uomini e donne per legge perché si contravviene all'articolo 3 della Costituzione.

Il testo dell'articolo 51, che era entrato in Consiglio dei ministri con il tentativo di affermare non la pari opportunità di partecipare, ma la garanzia del risultato, venne giustamente modificato per dire che è giusto che le donne siano nelle liste, è giustissimo, e il principio imposto per legge – si disse: per una fase transitoria – per evitare le discriminazioni fu che vi fosse almeno una percentuale di donne candidate.

Tuttavia pensateci, perché anche questo è un po' in contraddizione con quanto ho detto poc'anzi. Come si fa, in un Paese democratico, a dire «non puoi stilare una lista di sole donne», «non puoi costituire il partito delle donne» o «non puoi costituire il partito degli uomini»? Mi sembra una limitazione della libertà personale molto, molto pesante. Comunque si disse che per ragioni di opportunità almeno le liste devono presentare candidate donne. Poi, io che voglio un sistema elettorale con le preferenze dico, rivolgendomi ai colleghi che non le hanno volute, che con la legge passata alla Camera, nel momento in cui vi sarà una lista di uomini e donne tutto il dibattito sarà su chi debba essere il capolista, perché in quasi tutti i collegi il capolista verrà eletto e gli altri faranno da comparse o da portatori d'acqua non avendo alcuna possibilità di essere eletti. In un sistema elettorale con le preferenze invece, quando ci fosse una lista di candidati fatta di uomini e donne è chiaro che l'elettore sceglierebbe il candidato che ritiene migliore. Ma l'articolo 51 preclude la garanzia di risultato, mentre impone la partecipazione. E torno ai concorsi di cui ho detto poc'anzi: nei concorsi per magistrati, per notai, per entrare nelle università e per esercitare la professione di medico è chiaro che possono partecipare uomini e donne; se poi il risultato è che il 67 per cento dei vincitori sono donne perché sono più brave, bisogna prenderne atto. Chi chiama in ballo l'articolo 51 quindi dice una cosa che non sta né in cielo né in terra.

Se poi andiamo a vedere il disegno di legge che è stato presentato, pensate che per legge si possa scrivere che è obbligatorio stilare la lista; in una certa maniera? Per il Parlamento europeo sarà più facile, ma per le elezioni dei Consigli comunali? Chiunque non sia ipocrita sa benissimo che nei Comuni piccoli o medio piccoli c'è la caccia alle donne da mettere in lista; c'è il disperato tentativo di trovare persone che vogliano impegnarsi in politica ed entrare nelle liste. E allora c'è la caccia alle mogli, alle figlie, a chi si offre come prestanome, perché, magari in quei Comuni ci fosse la possibilità di trovare donne che vogliono impegnarsi! È veramente molto difficile.

Ma in questo disegno di legge è scritta una cosa singolare: che se la lista che si stila per le elezioni europee non è corretta interverrà la decimazione. Pensate come può essere costituzionale un principio che stabilisce che quando nella lista di candidati non è rispettato il rapporto di presenza previsto, l'ufficio «riduce la lista cancellando i nomi dei candidati appartenenti al genere più rappresentato, procedendo dall'ultimo della lista, in modo da assicurare il rispetto della medesima disposizione»! Così, se la lista è in ordine alfabetico, chi si chiama ad esempio Zurlo, è morto, perché se c'è un errore nella lista non viene eliminato chi ha un cognome che inizia con la lettera «A» come Andreotti, che rimane comunque in lista, ma viene depennato chi ha la sfortuna di avere un cognome che inizia con la lettera «Z» ed è l'ultimo della lista. Se invece la lista non è stilata in ordine alfabetico, un signore di sesso maschile o una signora di sesso femminile che sono stati messi in lista, solo perché invece di essere al primo, secondo o terzo posto si trovano al quindice-

simo, sedicesimo o diciassettesimo, dopo che si sono presentati e hanno firmato la candidatura vengono cancellati.

Chiedendo il motivo della cancellazione si sentirebbero rispondere: «perché sei un uomo e, al tuo posto, dobbiamo mettere una donna affinché la lista sia regolare». Se non viene fatta questa operazione, la lista viene ricusata. Vi rendete conto cosa stiamo scrivendo? Al di là delle quota rosa, è una follia, senza alcun rilievo razionale, costituzionale o di buonsenso. È in contrasto totale con la parità di condizioni garantita dalla Costituzione.

Io, Mario Rossi, o io, Maria Rossi, che ho firmato la lista, solo perché mi hanno messo in un posto avanti nella lista vengo cancellato e al mio posto ci va qualsiasi persona, uno dei 25 milioni di italiani, purché sia di sesso diverso dal mio? Va bene uno dei 25 milioni, uno chiunque? Io, invece, che sono stato messo in lista e ho firmato, donna o uomo che io sia, devo essere cancellato perché devo dare il posto ad uno dei 25 milioni perché di sesso diverso dal mio? È questo che scriviamo nel disegno di legge? Questo vogliamo imporre ai cittadini? Ho sentito grande enfasi sulle donne e sulle quota rosa, ma su tali questioni non ho sentito intervenire nessuno. Ma c'è una Costituzione nel nostro Paese. Abbiamo fatto battaglie di libertà perché uomini e donne potessero, a parità di condizioni, accedere a tutte le professioni e a tutti i mestieri, anche arrivando ai vertici. Qualcuno potrebbe dirmi che, se guardiamo alla magistratura oggi, i presidenti di Cassazione sono ancora uomini. Questo è vero, ma ricordo che fino a circa quarant'anni fa non c'erano donne magistrato. Voi capite che se ogni concorso viene vinto dal 60-70 per cento delle donne, anche il problema degli apicali si risolve, perché è evidente che, di qui a pochi anni, anche i vertici della magistratura saranno femminili. Una volta si sentiva parlare di donne prefetto? Sapete quante sono ora le donne prefetto? Vi invito a guardare quante ce ne sono nelle nostre città. Ed è giusto, perché c'è stata una rivoluzione femminile che ha occupato i livelli più alti dell'amministrazione dello Stato.

Ci sono poi colleghe che portano avanti un formidabile argomento con i colleghi uomini, dicendo che sono più brave, più oneste, più preparate e, quindi, quando al Governo o al Parlamento ci sono le donne, il mondo va meglio. Chi lo ha detto? Io dovrei accettare un discorso di tipo razzista per cui gli uomini, solo per il fatto di essere uomini, non sono in grado di legiferare e di governare. Arrivano poi le donne e ci insegnano come si fa a stare al mondo. Io sono invece ancora dell'idea che ci siano degli uomini cretini e delle donne cretine, degli uomini intelligenti e delle donne intelligenti. Questa prosopopea di affermare che le donne, solo perché tali, sono le più brave al mondo mi sembra uno scaravoltamento, intanto del buonsenso, e poi della realtà dei fatti. Dove è scritto? Chi lo ha detto? Quando? Dove? Come? *(Commenti della senatrice Bencini).*

Una cosa diversa è invece una selezione attraverso criteri democratici e di meritocrazia. Lì c'è molto da fare. Vedo molto attive le corporazioni delle parlamentari che vogliono tornare a fare le parlamentari, tipo alla

Camera, tutte con la veste bianca, eccetera eccetera. Il problema delle donne però non è quello delle parlamentari che vogliono tornare a fare le parlamentari. Il problema delle donne sono i licenziamenti in bianco e la parità di condizioni per i lavori che vengono svolti e che vengono invece retribuiti di meno.

C'è poi una condizione naturale – ahimè! – che richiede alla donna un supplemento di sacrificio e di impegno. La donna infatti mette al mondo dei figli e ha un tale rapporto con essi per cui in determinati momenti della sua vita, inevitabilmente, deve far fronte a problemi di lavoro ma anche a impegni importantissimi e decisivi per la società, come la cura dei figli. Un compito che, nonostante tutto quello che si dice, è prettamente materno, perché il rapporto della mamma con il figlio, specialmente prima, durante e dopo il parto, non riguarda direttamente gli uomini.

Sappiamo tutti che una professionista assunta da un'azienda o da uno studio professionale quando rimane incinta e ha dei figli è guardata con sospetto, non capendo che i figli sono una ricchezza per tutti, si pensa che la donna incinta lascerà il posto di lavoro e dovrà essere sostituita con un'altra persona. È in queste situazioni che lo Stato deve intervenire garantendo veramente la parità, mettendo in condizione gli uomini e le donne di essere assunti a prescindere dalle caratteristiche positive della donna che deve confrontarsi anche con questi problemi!

Sui piani alti – lo dico rivolgendomi ai colleghi del Gruppo del Partito Democratico – introduciamo la preferenza.

Pensate alla battaglia che si è svolta alla Camera dei deputati con le donne vestite di bianco. Sceneggiate che, secondo me, non fanno bene né alle donne né al Parlamento, basta vedere i sondaggi dell'opinione pubblica sulle quote rosa, rispetto alle quali la maggioranza degli italiani risulta contraria. Pensate: la maggioranza della popolazione è femminile e la maggioranza degli italiani non ha gradito ciò che ha visto accadere alla Camera dei deputati.

Il problema si può risolvere alla radice. Basta introdurre le preferenze. Scusate, qual è il problema? Dovete spiegarmi perché per il Comune si vota esprimendo le preferenze, per la Regione si esprimono le preferenze, per il Parlamento europeo si esprimono le preferenze (e il disegno di legge in discussione vuole disciplinare come si voterà con le preferenze), per la Camera dei deputati no. Perché? Qualcuno mi spieghi razionalmente qual è il motivo.

Allora, si decida di eliminare le preferenze per le elezioni nei Comuni, nelle Regioni, nel Parlamento europeo. Ma non è così.

Persino in Toscana, l'unica Regione italiana in cui per le elezioni regionali non era prevista la possibilità di esprimere preferenze, vogliono reintrodurre le preferenze. Le vogliono introdurre in Toscana e, magari, gli stessi che avevano fatto un patto per eliminarle in passato adesso le vogliono eliminare a livello nazionale, o a livello nazionale vogliono mettere i cittadini davanti alla scelta: o mangiar questa minestra, o saltar dalla finestra.

Una volta che avessimo garantito la presenza dello stesso numero di uomini e di donne in lista, se c'è la preferenza non saremmo a posto? Magari, non la preferenza di coppia, perché questa presenta un piccolo problema che abbiamo già sperimentato in Campania. Infatti, non è che l'elettore elegga l'uomo o la donna: elegge la coppia. Il candidato quindi non corre più da solo, perché se è in coppia raddoppia i voti, li può raddoppiare. Se un uomo ottiene 100 voti e la donna altri 100, insieme prendono 200 voti ciascuno. Chi invece non si accoppia, o chi si trova in un contesto di «bigamia» con un furbino o una furbina che hanno stipulato un accordo con due candidati di sesso diverso, salvo vedere poi che lo scambio non c'è stato, per cui chi ha ottenuto più voti ha favorito la candidata che è stata eletta e quella che non ha ottenuto i voti in cambio, rimane a casa.

Vorrei capire cosa abbiano a che fare con la democrazia questi meccanismi che sul territorio diventano totalmente casuali e determinano modificazioni molto curiose, per cui nel nostro sistema non si vota più il candidato, ma la coppia, e la coppia per le elezioni regionali deve essere formata obbligatoriamente da un uomo e una donna, pena l'annullamento.

Leggo che in questo testo sono previste tre preferenze, ma non credo che in tutte le circoscrizioni siano tra le preferenze. In quelle più piccole mi sembra siano due. In questo ultimo caso riaffiora il problema di chi è sfortunato e corre da solo perché non trova un *partner*, che già in partenza ha un *handicap* perché non può sommare i suoi voti con quelli di un altro candidato. Un altro mistero. Spero che qualcuno dei colleghi mi spiegherà la razionalità di questa norma.

Per tutte queste ragioni, non ultima quella ricordata da alcuni colleghi dell'imminenza delle elezioni europee (e come si possono cambiare le regole del gioco quando è già iniziata la raccolta delle firme? Magari il tentativo sarà buono per la prossima legislatura) siamo assolutamente contrari all'approvazione del disegno di legge in discussione. *(Applausi del senatore Albertini).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Caliendo. Ne ha facoltà.

CALIENDO *(FI-PdL XVII)*. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, vi è un primo problema nell'esaminare questo disegno di legge. Tutti noi sappiamo che le norme elettorali non sono neutre perché ciascun legislatore nel momento in cui valuta la normativa elettorale mira ad un determinato risultato.

Questo dovrebbe comportare che le leggi elettorali non dovrebbero mai essere fatte in prossimità delle elezioni. So benissimo che, invece, nel nostro Paese la regola sembra quasi al contrario, perché molte volte sono state varate sotto elezioni. Nell'ipotesi di specie, noi ci troviamo dinanzi ad un procedimento amministrativo- elettorale già iniziato. La senatrice Lo Moro è come me (visto il nostro passato) attenta al rispetto delle regole e della parità tra tutti i cittadini. Quindi, dovremmo prestare molta

attenzione a tale aspetto, chiedendoci se sia possibile discutere ed approvare una norma che abbia un'immediata efficacia.

Non dico questo per sottrarmi alle questioni di merito, alle quali passerò subito. Lo dico perché ritengo che nel nostro Paese si debbano ricostruire le regole: non si tratta di trasformare quest'Aula o altri organismi istituzionali in dei dopolavoro ferroviari, ma si tratta di dare a ciascuno la responsabilità di prevedere regole che possano essere rispettate da tutti e, soprattutto, possano essere leggibili come un percorso di ricerca del miglior metodo elettorale possibile. Se, però, ci si trova nel periodo delle elezioni, è molto difficile che ciò possa avvenire, perché vi è un condizionamento.

Passo ora al merito. È stato richiamato da più parti l'articolo 51 della Costituzione, che è certamente una specificazione dell'articolo 3. Eppure, sono stati necessari 54 anni per arrivare alla modifica dell'articolo 51. Credo che, se dovessimo avviare una riflessione basandoci sul dibattito svolto in quest'Aula e su quello che molte volte si è aperto nel Paese, dovremmo affermare che in Italia non vi è ancora un'effettiva cultura della parità tra uomo e donna. Infatti, l'articolo 51 della Costituzione pone la questione della parità di accesso agli uffici pubblici; ricordo, però, che quella parità di accesso era in gran parte già esistente, anche se sono stati necessari anni, decenni, dopo la Costituzione, per realizzarla. La relatrice Lo Moro sa meglio di me che le donne non hanno avuto accesso, pur avendo parità di condizioni, ad alcune professioni, alle quali poi hanno avuto accesso, ma non hanno mai rivendicato riserve di posti per gli uffici direttivi e le posizioni apicali.

Quindi, quando discutiamo tale provvedimento, dobbiamo sempre tenere conto del fatto che, come stabilisce l'articolo 51 della Costituzione, dobbiamo contribuire con azioni positive a far crescere la cultura della parità nel nostro Paese. Badate che, affinché ciò si realizzi, non ci si può accontentare di un dato statistico-numerico che certamente pone l'Italia in una situazione non di ultima posizione in Europa. Sono stati ricordati in questa sede i dati che contraddistinguono la presenza (anche nel Parlamento europeo) delle donne parlamentari delle varie Nazioni. Non è questo, però, il punto centrale. Tutti noi sappiamo qual è il sistema politico-partitico del nostro Paese. Bisogna porre in essere delle condizioni che determinino un'effettiva azione positiva per la realizzazione della parità, e non creare una riserva, perché se fosse una riserva noi faremmo un'operazione sbagliata, in quanto legittimeremmo quelle posizioni che tutti critichiamo (di maschilismo o di femminismo, a seconda delle posizioni). Se non interveniamo per garantire quella parità come principio e trasformiamo il principio in una riserva, allora non si determina un'azione positiva a favore della parità, ma si dà un argomento a chi è contro l'effettiva parità.

Quali soluzioni possono essere adottate? Se io adotto la divisione delle candidature nella misura del 50 per cento per ciascuno dei due sessi vi è già la parità, vi è la condizione di parità di accesso, così come nel caso della parità di accesso al concorso pubblico cui qualche collega ha

fatto riferimento. Se prevediamo la divisione delle candidature al 50 e 50 per cento non possiamo intervenire sulle preferenze, perché altrimenti si altera il principio di parità fissato con quella misura. Ben diversa è la soluzione, senatrice Lo Moro, nel caso in cui, per ipotesi, io dovessi tener conto di una diversa proporzione a livello delle candidature: allora sì, devo intervenire sulle preferenze, perché in quel caso non diventa più riserva, ma espressione della parità. Faccio un esempio: se mantenessimo l'attuale disciplina che limita la presenza di un sesso ad un massimo dei due terzi delle candidature, mettiamo che nella regione del Nord-Ovest (dove io abito) le donne siano i due terzi della lista e quindi un terzo sia riservata a noi uomini, in questo caso devo avere un'effettiva parità; allora è corretto che mi si dia la possibilità di garanzia di un voto all'interno delle preferenze.

Non capisco, senatrice Lo Moro, la nullità della seconda e della terza preferenza qualora non attribuite a candidati dell'altro sesso, perché se non è una riserva, essendo io il terzo (ad esempio), devo pretendere che, se l'elettore esprime le tre preferenze, una non debba essere dello stesso genere. Per inciso, noi stiamo parlando di diversità di sessi, ma se non ricordo male c'è qualche emendamento che fa riferimento al genere; noi però parliamo di sesso, perché se dovessimo parlare di genere alcuni studiosi di questa materia (non elettorale, ma della distinzione di genere) ci dicono che possono essere addirittura sei le differenze di genere, quindi non vorrei avere addirittura tante nicchie all'interno delle liste elettorali. Pertanto, quando applichiamo la Costituzione che parla di diversità di sesso, parliamo di diversità di sesso. Ritornando all'esempio, se per ipotesi io come elettore dovessi esprimere le tre preferenze, devo necessariamente riservarne una a chi ha un terzo delle candidature. È questa la logica che può far crescere quella cultura di parità che dovrebbe esserci nel Paese.

Se invece voi partite da 50 e 50 diventa difficile sostenere la necessità di andare a sviluppare un discorso delle preferenza. La senatrice Lo Moro e io siamo stati entrambi magistrati, ed è come se, avendo avuto parità di accesso in magistratura, noi avessimo poi ritenuto, successivamente, di avere un privilegio (e devo dire che oggi questo privilegio potrebbe essere per i maschi, perché comincia ad essere minoritaria la parte maschile, ma non è questo il problema). Io vorrei ricordare che, quando ero magistrato e mi occupavo anche dell'Associazione dei magistrati, ho sostenuto che tra me e la senatrice Lo Moro (che cito sempre come esempio), se avessimo avuto le stesse caratteristiche di laboriosità, professionalità ed altro, avrebbe dovuto essere preferita la senatrice Lo Moro per un posto semidirettivo o direttivo, perché certamente lei, come donna, aveva dovuto superare un *handicap* che io non avevo e, contemporaneamente, superare l'*handicap* costituito dalla famiglia e dai figli. Sapete la realtà quale fu? Che in quell'assemblea la mia proposta fu bocciata (la maggioranza dei presenti erano donne). Questa è la realtà e la logica.

Pertanto, presidente Calderoli, lei, che di materia elettorale se ne intende molto più di me e sa che quelle norme non sono neutre, sa bene che noi non possiamo discuterne oggi, perché io posso anche giostrare la

norma elettorale in base a quelle che già so essere delle candidature: ho già appuntamenti a Milano con quattro persone che vogliono appoggi per la campagna elettorale, come lo sa anche lei.

PRESIDENTE. Le garantisco che non ho i suoi stessi appuntamenti!

CALIENDO *(FI-PdL XVII)*. Garantisco, però, che sarebbe altrettanto opportuno utilizzare questo tempo, proprio perché la norma non è applicabile immediatamente, per promuovere una svolta. E la svolta non può consistere nell'unire due sistemi diversi. Io mi rimetto alla saggezza della relatrice. Cinquanta e cinquanta? Nessuna incidenza sulle preferenze. Un terzo, come è oggi, di candidature di diverso sesso? Non c'è dubbio che dobbiamo introdurre, nel sistema delle preferenze, il principio che una unica preferenza deve essere riservata a quel determinato genere.

Occorre ragionare in questi termini relativamente alla cultura della parità. Devo rilevare che ho sentito anche oggi una serie di affermazioni che prescindono dalla cultura della parità e, anzi, mi sembra che riflettano una volontà di sopraffare una qualsiasi posizione diversa, che sia quella delle donne o degli uomini che fossero minoranza. Io mi auguro che vi sia la possibilità, nella sede emendativa, di arrivare finalmente ad un prodotto che contribuisca a quella cultura.

Se ci sono voluti 54 anni per avere una norma che modificasse l'articolo 51 della Costituzione (che non era necessaria, in base all'articolo 3 della Costituzione), mi domando: ma quanti altri anni serviranno ancora? Per realizzare la vera società del nostro Paese si è aspettato il 1975, con il diritto di famiglia, per garantire a una donna, finalmente, la stessa posizione dell'uomo.

Eppure, signor Presidente, noi vivevamo in un Paese dove, prima dell'unità d'Italia, nel Regno delle Due Sicilie (ma lei non lo sa, probabilmente), esisteva un regolamento giuridico, di San Leucio (che era una piccola comunità voluta dai Borboni), per verificare se quelle norme portassero disordini sociali oppure se potevano garantire una società effettivamente più giusta. Sa cosa sancivano quelle norme (e sto parlando di prima del 1860)? La partecipazione delle donne all'impresa familiare, che da noi è stata introdotta nel 1975; la partecipazione della donna al voto. Prima dell'unità d'Italia, nel Regno delle Due Sicilie, nel piccolo agglomerato di San Leucio si consentiva alle donne di votare. Era soltanto un esperimento, che poi fallì, ovviamente, perché non fu proseguito con l'unità d'Italia.

Ebbene, io non vorrei aspettare 200 anni per realizzare quanto la nostra Costituzione afferma a chiare lettere, e che, però, non può essere strumentalizzato per avere una sopraffazione di un sesso su un altro. *(Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII).*

PRESIDENTE. Colleghi, avendo il prossimo intervento una durata prevista di venti minuti ed essendo state presentate alla Presidenza quattro

richieste di intervento a fine seduta, valutate le circostanze, rinvio il seguito della discussione dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

Per lo svolgimento e la risposta scritta ad interrogazioni

MOLINARI *(M5S)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOLINARI *(M5S)*. Signor Presidente, sono costretto ad intervenire perché ci sono due mie interrogazioni a cui il Governo non ha dato risposta, e approfitto della presenza del Sottosegretario che ha seguito i lavori.

In Calabria la gestione dei rifiuti, per circa quindici anni, è stata affidata a dei commissari, rivelandosi fallimentare sia per lo spreco assoluto del denaro pubblico (hanno speso oltre 1,2 miliardi di euro senza risolvere il problema) sia perché ha puntato esclusivamente sulla realizzazione di discariche anziché promuovere una raccolta differenziata finalizzata al riutilizzo e riciclo dei rifiuti.

Non paga di tale fallimento, la Regione, che da circa un anno è rientrata nei pieni poteri della gestione di questo settore, con scellerata continuità con le decisioni sinora prese ha disposto, dopo aver impegnato ulteriori 459 milioni delle finanze pubbliche – con un'ordinanza contingibile e urgente avente ad oggetto la gestione dei rifiuti solidi urbani in Calabria – che le discariche pubbliche e private sono autorizzate a ricevere la quantità eccedente i limiti nominali autorizzati alla lavorazione presso gli impianti di trattamento meccanico biologico regionali dei rifiuti urbani indifferenziati prodotti nel territorio della Regione Calabria, senza il preventivo trattamento. Questo implica naturalmente che il conferimento dei rifiuti avverrà tal quale, in violazione quindi di tutte le norme di diritto comunitario nonché della nostra legislazione.

A tutt'oggi il Ministro dell'ambiente non ha risposto in merito all'interrogazione che ho presentato in Commissione, la 3-00365 del 17 settembre scorso, diretta a favorire il ripristino della legalità tramite l'osservanza semplice delle norme europee e del nostro diritto interno

E proprio in forza del rinnovo di tale ordinanza, recentemente, si sono autorizzati i riversamenti in discariche riaperte del tal quale (mi riferisco a Celico, a Bucita, addirittura alla famosa Battaglina), naturalmente con il sollevamento di tutta la popolazione interessata.

Tra l'altro, si è dato corpo al completamento di una discarica per rifiuti speciali nel territorio di Scala Coeli, del quale il dipartimento ambiente della Regione Calabria ha modificato l'area geografica di tutela giuridica del marchio DOP Bruzio-Colline joniche presilane.

Anche per questo avevo presentato anche un'altra interrogazione, la 4-00440 del 27 giugno scorso, a cui non si è data alcuna risposta.

Chiedo che tramite lei, signor Presidente, questo nuovo Governo dia segni di attenzione a questa problematica annosa per la nostra Regione. *(Applausi dal Gruppo M5S).*

PRESIDENTE. Senatore Molinari, è presente il rappresentante del Governo. In ogni caso la Presidenza si attiverà nel senso indicato.

Interventi su argomenti non iscritti all'ordine del giorno

NUGNES *(M5S)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NUGNES *(M5S)*. Signor Presidente, il giorno 17 febbraio si è tenuta dinanzi al giudice per le indagini preliminari del tribunale di Napoli-Sezione 44 l'udienza preliminare del procedimento nato dalle indagini disposte dai pm Milita e D'Alessio nei confronti di Francesco Bidognetti+21 per il disastro permanente generato dal grave inquinamento della cosiddetta Terra dei fuochi, che sarebbe derivato dai comportamenti posti in essere dagli imputati negli anni compresi tra il 1992 e il 2006, il cui picco di compromissione si verificherà nel 2064, a causa delle infiltrazioni sempre più diffuse del percolato tossico nelle falde acquifere.

Essi avrebbero gestito in modo mafioso il ciclo transregionale di smaltimento dei rifiuti anche pericolosi destinato allo smaltimento abusivo o incontrollato nelle discariche campane, con l'abbattimento dei costi dei produttori di rifiuti specialmente nell'area di Giugliano, lucrando i profitti della relativa mediazione mafiosa, in dispregio ad ogni normativa o autorizzazione in concorso con tecnici e pubblici ufficiali.

Il gip provvedeva a notificare l'ordinanza di fissazione dell'udienza preliminare, oltre che agli imputati, al pm, alla presidenza del Consiglio, al Ministero dell'ambiente presso l'Avvocatura dello Stato, alla Regione Campania, alla Provincia di Napoli, alla Provincia di Caserta e al Comune di Giugliano. Non ci risulta ad oggi che lo Stato, in persona del Ministero e della Regione Campania, si sia costituito parte civile nel suddetto procedimento.

Dal quotidiano «Il Mattino» del 18 febbraio si apprende che «se lo Stato non si costituisce entro il 13 marzo 2014 gli imputati potrebbero farla franca nei risarcimenti scegliendo il rito abbreviato». Qualora ciò si verificasse, sarebbe un atto gravissimo di rinuncia dello Stato, unico soggetto legittimato a richiedere il risarcimento del danno ambientale, all'esercizio di una forma di tutela nei confronti dei cittadini colpiti, non

solo in via preventiva, non essendo intervenuto adeguatamente per impedire che ciò accadesse, ma addirittura in via successiva, quale rinuncia al giusto risarcimento per il disastro causato.

Pertanto, chiediamo se il Ministero si sia costituito parte civile nel suddetto procedimento, ovvero se abbia predisposto di farlo entro oggi, 13 marzo, essendo l'unico soggetto, allo stato attuale, legittimato all'esercizio dell'azione civile per il risarcimento del danno ambientale generale e diffuso, quale lesione dell'interesse pubblico all'integrità dell'ambiente.

Qualora ciò non sia, chiediamo di conoscere quali siano le motivazioni di tale scelta scellerata. *(Applausi dal Gruppo M5S).*

ORELLANA *(Misto)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORELLANA *(Misto)*. Signor Presidente, gentili colleghi, rappresentante del Governo, vorrei oggi richiamare la vostra attenzione sul caso della Cablelettra Spa, un'azienda con sede legale in Vigevano ed unità operative in Robbio (provincia di Pavia), Limatola (provincia di Benevento), Castelvetrano (provincia di Trapani) e Torino, che operava – ormai il passato è d'obbligo, purtroppo – nel settore della progettazione e realizzazione di impianti elettrici e cablaggi per autoveicoli.

Il tribunale di Vigevano, con sentenza n.12 del 19 marzo 2009, ha dichiarato lo stato di insolvenza, nominando un commissario straordinario che, il 18 dicembre 2013, ha inviato ai dipendenti dell'azienda una lettera di licenziamento nella quale si indicava il 5 marzo 2014 come ultimo giorno in forza presso l'azienda. Tra le motivazioni vengono indicate la cessazione dell'esercizio di impresa, l'impossibilità di usufruire di ulteriori periodi di cassa integrazione in deroga e l'impossibilità per la Cablelettra Spa di ricollocare tutto il personale. E qui finiscono le certezze dei lavoratori che, dal 1º gennaio, si trovano senza ammortizzatori sociali, senza contributi, senza tutele. Non sanno nemmeno se la lettera di licenziamento inviata il 18 dicembre sia realmente valida.

L'unica loro certezza è la precarietà, sono i debiti che hanno dovuto contrarre per far fronte alle esigenze quotidiane visto che da gennaio, pur essendo formalmente in forza presso l'azienda fino al 5 marzo, non hanno ricevuto – ripeto – alcuna forma di ammortizzatori sociali.

So che questo è solo un caso, l'ennesimo, che caratterizza la lenta morte del nostro sistema industriale. Vorrei però che a queste persone vengano date almeno risposte: ne hanno diritto, e anche per questo ho depositato una mia interrogazione, cui spero venga dato un immediato seguito da parte del Governo.

PRESIDENTE. Grazie, senatore Orellana.

Per lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni

FATTORI *(M5S)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FATTORI *(M5S)*. Signor Presidente, colleghi, era lo scorso ottobre 2013 quando abbiamo presentato una mozione con procedura abbreviata per chiedere le dimissioni dell'allora commissario straordinario ai rifiuti di Roma e provincia, Goffredo Sottile. Ecco, da Regolamento la mozione aveva raggiunto le firme sufficienti per essere discussa entro 45 giorni, ma ad oggi, dopo vari mesi, non è stata ancora presa in considerazione. Non servirebbe neanche, perché oggi Sottile è indagato nella vicenda Cerroni.

Abbiamo poi depositato numerose interrogazioni sugli inceneritori e sulle discariche del Lazio, soprattutto quelle di Cerroni, oggi arrestato, ma nessuna risposta è stata mai data.

Alla Regione Lazio è stata proposta dal Movimento 5 Stelle una mozione per impedire lo sversamento di rifiuti nelle discariche di Cerroni, che, a questo punto, non è più persona affidabile, ma anche questa purtroppo è rimasta inascoltata.

Abbiamo fatto diverse segnalazioni sui danni ai cittadini causati dalla situazione intorno alla discarica di Roncigliano, sempre proprietà di Cerroni.

Infine, abbiamo presentato un'interpellanza urgente affinché si avviino tutte le possibili procedure per chiedere la caratterizzazione idrogeologica di tutte le discariche di questo avvocato, ormai arrestato.

Purtroppo ad oggi né ARPA, né le istituzioni si sono ancora mosse, mentre il 7 marzo ventuno persone sono finite in ospedale a causa del tanfo proveniente dalla discarica di Roncigliano, sempre dell'avvocato Cerroni.

Mi chiedo, allora, in nome di quale interesse stiamo sacrificando la salute dei cittadini?

Questa maggioranza delle larghe intese, che ormai è diventata la maggioranza delle larghe pretese, non guarda alla dignità umana e al principio costituzionale di salvaguardia della salute.

Siamo stufi di denunciare ogni settimana la permanenza di un sistema che vede gestori corrotti e arrestati e cittadini in ospedale o depredati dei loro diritti. Ora la Terra dei fuochi è sulla bocca di tutti, quindi ci abbiamo acceso i riflettori; invece le discariche del Lazio pesano solo sulle spalle dei cittadini.

Sono qui a chiedere, in nome del diritto alla salute, sancito dall'articolo 32 della Costituzione, di prendere immediatamente i provvedimenti opportuni e di dare risposta alle nostre interrogazioni e alle nostre interpellanze, come da Regolamento. *(Applausi dal Gruppo M5S e del senatore Orellana).*

Mozioni, interpellanze e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Le mozioni, interpellanze e interrogazioni pervenute alla Presidenza saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta *(ore 13,47)*.

Licenziato per la composizione e la stampa dall'Ufficio dei Resoconti parlamentari alle ore 20,40.

Allegato B

Congedi e missioni

Sono in congedo i senatori: Anitori, Bisinella, Bitonci, Bubbico, Cassano, Cattaneo, Ciampi, Crosio, Della Vedova, De Poli, D'Onghia, Donno, Formigoni, Minniti, Monti, Nencini, Olivero, Piano, Pizzetti, Saggese, Scavone, Stucchi, Vicari e Zin.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Catalfo, Corsini, Fazzone e Verducci, per attività dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa; Compagna *(dalle ore 10.15)* e De Pietro, per attività dell'Assemblea parlamentare dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE); Amoruso, per attività dell'Assemblea parlamentare del Mediterraneo; Albertini, Buccarella, Chiti, Finocchiaro, Ghedini Rita, Ginetti, Lo Moro, Mauro Giovanni e Morra, per partecipare ad una Conferenza internazionale.

Richieste di autorizzazione all'utilizzo di intercettazioni di conversazioni cui ha preso parte un senatore, presentazione di relazioni

A nome della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari, la senatrice Pezzopane ha presentato la relazione sulla domanda di autorizzazione all'utilizzazione di intercettazioni di conversazioni telefoniche, trasmessa – ai sensi dell'articolo 68, terzo comma, della Costituzione, nonché dell'articolo 6, commi 2 e 4, della legge 20 giugno 2003, n. 140 – dal Giudice per l'udienza preliminare presso il Tribunale Ordinario di Roma nei confronti del senatore Denis Verdini, deputato all'epoca dei fatti, nell'ambito di un procedimento penale pendente anche nei suoi confronti *(Doc*. IV, n. 1-A).

A nome della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari, la senatrice Pezzopane ha presentato la relazione sulla domanda di autorizzazione all'utilizzazione di intercettazioni di conversazioni telefoniche, trasmessa – ai sensi dell'articolo 68, terzo comma, della Costituzione, nonché dell'articolo 6, comma 2, della legge 20 giugno 2003, n. 140 – dal Giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale Ordinario di Roma nei confronti del senatore Denis Verdini, del signor Nicola Cosentino, deputati all'epoca dei fatti, e del signor Marcello Dell'Utri, senatore all'epoca dei fatti, nell'ambito di un procedimento penale pendente anche nei loro confronti *(Doc*. IV, n. 2-A).

Disegni di legge, annunzio di presentazione

Senatrice Fedeli Valeria
Disposizioni in materia di pari opportunità nelle Autorità amministrative indipendenti (1380)
(presentato in data 12/3/2014);

senatore Susta Gianluca
Modifiche al decreto legislativo 30 maggio 2008, n. 115, recante attuazione della direttiva 2006/32/CE relativa all'efficienza degli usi finali dell'energia e i servizi energetici (1381)
(presentato in data 12/3/2014);

senatori Saggese Angelica, Ruta Roberto
Norme in materia di stabilimenti di produzione della mozzarella di bufala campana DOP (1382)
(presentato in data 12/3/2014);

senatori Mangili Giovanna, Airola Alberto, Battista Lorenzo, Bertorotta Ornella, Bocchino Fabrizio, Bottici Laura, Buccarella Maurizio, Bulgarelli Elisa, Campanella Francesco, Cappelletti Enrico, Castaldi Gianluca, Catalfo Nunzia, Cioffi Andrea, Cotti Roberto, Crimi Vito Claudio, Donno Daniela, Gaetti Luigi, Giarrusso Mario Michele, Lezzi Barbara, Martelli Carlo, Marton Bruno, Molinari Francesco, Montevecchi Michela, Moronese Vilma, Morra Nicola, Nugnes Paola, Paglini Sara, Petrocelli Vito Rosario, Puglia Sergio, Scibona Marco, Serra Manuela, Taverna Paola, Vacciano Giuseppe
Disposizioni concernenti il cognome da assegnare ai figli (1383)
(presentato in data 12/3/2014);

senatori Cappelletti Enrico, Buccarella Maurizio, Airola Alberto, Giarrusso Mario Michele, Cioffi Andrea, Bertorotta Ornella, Gaetti Luigi, Blundo Rosetta Enza, Scibona Marco, Girotto Gianni Pietro, Taverna Paola, Simeoni Ivana, Crimi Vito Claudio, Bignami Laura, Cotti Roberto, Petrocelli Vito Rosario, Morra Nicola, Bocchino Fabrizio, Donno Daniela, Battista Lorenzo
Modifiche al codice penale in materia di prescrizione dei reati (1384)
(presentato in data 12/3/2014).

Affari assegnati

È stato deferito alla 10ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, e per gli effetti di cui all'articolo 50, comma 2, del Regolamento, l'affare «sui risultati delle principali società direttamente o indirettamente partecipate dallo Stato, con particolare riferimento ai settori di interesse della Commissione» (Atto n. 282).

RISPOSTE SCRITTE AD INTERROGAZIONI

(Pervenute dal 6 al 12 marzo 2014)

SOMMARIO DEL FASCICOLO N. 35

MANCONI: su un cittadino italiano detenuto in Guinea equatoriale (4-01629) (risp. PISTELLI, *vice ministro degli affari esteri*)

SIMEONI ed altri: su un cittadino italiano detenuto in Guinea equatoriale (4-01231) (risp. PISTELLI, *vice ministro degli affari esteri*)

Mozioni

Elena FERRARA, MANCONI, FALANGA, DE PIN, AMATI, CONTE, DE CRISTOFARO, DI BIAGIO, FASANO, FATTORINI, GOTOR, LO GIUDICE, PADUA, PALERMO, ROMANO, SERRA, SIMEONI, VALENTINI, ALBANO, BERTUZZI, CARDINALI, CIRINNÀ, COLLINA, CUCCA, DE MONTE, FAVERO, FILIPPIN, FUCKSIA, GAMBARO, Rita GHEDINI, GINETTI, GUERRA, IDEM, MALAN, MANASSERO, MANGILI, MARTINI, MATTESINI, MATURANI, MOLINARI, MONTEVECCHI, MORONESE, ORRù, PAGLINI, PETRAGLIA, PEZZOPANE, PUGLISI, RICCHIUTI, RUSSO, SANTANGELO, ZANONI. – Il Senato,

premesso che:

il termine *cyber*-bullismo è un neologismo che sta ad indicare il fenomeno di aggressione da parte di un soggetto (*cyber*-bullo) che, in rete e prevalentemente mediante i *social network*, colpisce la vittima tramite la diffusione di materiale denigratorio (testi, foto e immagini) o la creazione di gruppi «contro»;

il fenomeno è legato all'utilizzo sempre più diffuso dei *new media* tra i ragazzi e i preadolescenti. La rete rappresenta infatti, in molti casi, un luogo fuori dal controllo degli adulti e, purtroppo, anche dei ragazzi medesimi; i ragazzi attuano vere e proprie azioni violente, denigratorie e discriminatorie nei confronti di coetanei percepiti «diversi» per aspetto fisico, abbigliamento, per orientamento sessuale, classe sociale o perché stranieri;

il fenomeno è noto da tempo nella sua gravità, tanto che la Commissione europea ha istituito un tavolo apposito per la promozione di un utilizzo sicuro e responsabile dei nuovi *media* tra i più giovani, anche ai sensi della decisione n. 1351/2008/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 16 dicembre 2008, relativa ad un «programma pluriennale per la

protezione dei bambini che usano Internet e altre tecnologie di comunicazione», nonché un «*safer internet day*» per una rete più sicura;

considerato che:

dalla ricerca demoscopica «I ragazzi e il cyber bullismo», realizzata da Ipsos per «Save the children» all'inizio del 2013, è emerso che i due terzi dei minori italiani riconoscono nel *cyber*-bullismo la principale minaccia che aleggia su di loro e che, proprio per la natura del mezzo usato, non ha confini di tempo e spazio: dai banchi di scuola alla propria camera, al campo di calcio, di giorno come di notte. Per tanti di loro, il *cyber*-bullismo arriva a compromettere il rendimento scolastico (38 per cento, che sale al 43 per cento nel Nord-est), riduce il desiderio di frequentazione sociale (65 per cento, con picchi del 70 per cento nelle ragazzine tra i 12 e i 14 anni) e può comportare una serie di conseguenze psicologiche compresa la depressione (57 per cento, percentuale che sale al 63 per cento nelle ragazze tra i 15 e i 17 anni, mentre si abbassa al 51 nel Nord-est). Per il 72 per cento dei ragazzi intervistati (percentuale che sale all'85 per cento per i maschi tra i 12 e i 14 anni e al 77 per cento nel Sud e nelle isole) rappresenta la maggior minaccia del nostro tempo. È percepito come pericolo più grave rispetto al problema della tossicodipendenza (55 per cento), della molestia da parte di un adulto (44) o del rischio di contrarre una malattia sessualmente trasmissibile (24 per cento);

dalla recentissima indagine svolta nell'ambito dei progetti «Nausicaa» e «Open Eyes: safernet use» (a cura degli osservatori di Milano e Caserta istituiti nell'ambito del piano nazionale «Più scuola meno mafia» della Direzione per lo studente, l'integrazione, la partecipazione e la comunicazione del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca), per il 21,5 per cento dei ragazzi i *social network* sono uno strumento per fare nuove conoscenze, ma anche l'occasione in cui si manifestano i rischi maggiori della navigazione in rete;

i dati, assai preoccupanti, confermano le tendenze evidenziate da ben noti e recenti fatti di cronaca: ben il 12,5 per cento del campione riconosce di avere utilizzato i *social network* per diffondere messaggi offensivi o minacciosi nei confronti di coetanei; il 13,6 per cento dei ragazzi e l'8,1 per cento delle ragazze dichiara di avere «umiliato» altre persone con la diffusione di materiali offensivi e insinuazioni diffamatorie;

ancor più preoccupanti sono i dati relativi al fenomeno subìto o di cui i ragazzi sono testimoni: il 10 per cento degli studenti interpellati dichiara di essere stato vittima di diffusione di informazioni e immagini personali senza il proprio consenso; il 12 per cento dei maschi e il 16 per cento delle femmine dichiara di essere stato vittima di insulti, aggressioni verbali e minacce; il 12 per cento riferisce che altri hanno inviato messaggi e immagini a proprio nome; il 31,4 per cento degli intervistati è stato testimone o è a conoscenza di altre persone partecipanti a gruppi *on line* a sfondo razzista o omofobo; il 30 per cento è a conoscenza o è stato testimone diretto della diffusione di messaggi di minaccia da parte di altri ragazzi;

considerato altresì che:

la cronaca più recente testimonia di ricorrenti fatti tragici che hanno visto il coinvolgimento di giovani adolescenti, confermando purtroppo quanto emerso nelle indagini svolte;

la tipologia delle vittime mette in evidenza quanto i criteri di scelta si riferiscano in molti casi ad una presunta «diversità». Giocano un ruolo non secondario fattori come l'aspetto estetico, la timidezza, il supposto orientamento sessuale, l'essere straniero, l'abbigliamento non convenzionale, la bellezza femminile che «spicca» nel gruppo e persino la disabilità;

diverse possono essere le modalità per mezzo delle quali vengono messi in atto i comportamenti aggressivi: si rubano *e-mail*, profili, o messaggi privati per poi renderli pubblici, si inviano *sms/mms/e-mail* aggressivi e minacciosi, vengono appositamente creati gruppi «contro» su un *social network* per prendere di mira qualcuno, o ancora vengono diffuse foto e immagini denigratorie o intime senza il consenso della vittima, o notizie false sul soggetto da colpire. Anche nel caso del *cyber*-bullismo, inoltre, può essere messa in atto la dinamica del «branco», per cui un individuo comincia la persecuzione, sulla quale altri convergono con i loro contributi, convinti peraltro di mantenere l'anonimato attraverso l'uso di *nickname*;

in molti di questi casi, si tratta di reati anche molto gravi: non esistendo un reato specifico di *cyber*-bullismo, gli atti criminali vengono assimilati alle fattispecie della diffamazione e molestia, dello *stalking*, del furto di identità digitale; tuttavia, spesso nei ragazzi manca completamente la consapevolezza della gravità degli atti compiuti, anche in virtù della facilità di accesso e di utilizzo della rete e della condizione di anonimato, che dà altresì l'illusione della non perseguibilità; una gravità particolare date le sue conseguenze può avere la diffusione in rete di immagini relative alla sfera intima, in tempo reale, senza la percezione dei rischi e dei pericoli legati al fenomeno della pedopornografia *on line*;

i problemi legati all'uso di *internet* per gli atti di bullismo sono aggravati dalla difficoltà di eliminare immagini, commenti e contributi dalle rete. La Polizia postale e le società che gestiscono i maggiori *social network* dispongono di una serie di strumenti tecnici per contrastare il fenomeno, ma la velocità innovativa dei *new media* crea notevoli difficoltà nell'azione di controllo;

le maggiori criticità in materia di tutela dei dati personali e di contrasto all'uso criminogeno della rete si riscontrano proprio quando si tratta di bambini e ragazzi. A questo riguardo, in occasione della giornata «Safer Internet 2010» è stato siglato un accordo a livello europeo con le maggiori società di gestione dei *social network* per migliorare la sicurezza dei minorenni che utilizzano la rete e far fronte comune contro i rischi potenziali a cui sono esposti i più giovani, come l'adescamento da parte di adulti, il «bullismo» *on line* e la divulgazione di informazioni personali. Un'autoregolamentazione che a tutt'oggi, purtroppo, non risulta facilmente monitorabile;

valutato che:

per quanto riguarda i minori, è fondamentale che le famiglie siano informate ed attente a ciò che avviene sul *web* e che riguarda i ragazzi. Fondamentale è che la vittima di violenza e la sua famiglia trovino il coraggio di opporsi e denunciare, ma anche e soprattutto che possano rivolgersi ad interlocutori attenti e preparati, che sappiano cogliere ed indicare tempestivamente eventuali segnali di malessere nei giovani, per attuare opportune strategie d'intervento;

l'urgenza dell'azione di prevenzione e controllo è assoluta, proprio in considerazione della gravità delle conseguenze che possono derivare da episodi di bullismo «virtuali», più dolorosi di quelli reali perché l'offesa e la denigrazione hanno, per chi li subisce, un'amplificazione immediata, e che non si cancella nel tempo. La solitudine accompagna frequentemente il percorso doloroso della vittima, che tende a rifiutarsi di continuare la vita sociale, che difficilmente si confida e cade in uno stato di prostrazione psicologica che può condurre a decisioni di assoluta gravità, come il suicidio. Da qui l'esigenza di coinvolgere le famiglie e la scuola;

la scuola ha un ruolo strategico per dare risposte adeguate al problema del *cyber*-bullismo e di qualsiasi forma di sopraffazione perpetrata in rete. Lo Stato e il Ministero dell'istruzione, in particolare, hanno il compito essenziale di supportare ogni iniziativa che possa fornire agli operatori scolastici e ai docenti tutti gli strumenti di tipo psicologico, giuridico e sociale per prevenire, ridurre e contrastare le nuove forme di prevaricazione e violenza giovanile e sviluppare e validare metodologie che fungano da supporto ai giovani nella valutazione dei rischi della navigazione in rete. Prioritaria è dunque la promozione di una didattica strategica che diventi, al contempo, occasione per conoscere i rischi della rete e per prevenire condotte reiterate di bullismo cibernetico;

gli interventi sono innanzitutto legati a un uso positivo della rete, strumento importante nella crescita dei più giovani, da utilizzare al meglio, attraverso un corretto utilizzo e una maggiore consapevolezza degli strumenti di tutela; è altresì essenziale intervenire sulla sfera emotivo-relazionale dei bambini e dei ragazzi, rafforzando le capacità di risposta rispetto alle minacce della rete;

spetta alla scuola, oltre che alla famiglia, fornire loro le competenze necessarie per una fruizione più consapevole della rete, anche attraverso la creazione di linee guida e di buone pratiche. In questo senso, gli insegnanti sono «le sentinelle», in grado di cogliere il disagio delle vittime e le situazioni in cui sono coinvolte, e rappresentano un punto di riferimento indispensabile cui rivolgersi per chiedere aiuto;

a fronte del riconosciuto allarme sociale intorno al fenomeno del *cyber*-bullismo, il Governo ha accolto in sede di conversione del decreto «L'istruzione riparte» (decreto-legge n. 104 del 2013, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 128 del 2013) un ordine del giorno proposto da componenti della Commissione straordinaria Diritti Umani del Senato che impegnava a prevedere azioni di formazione del personale della scuola secondaria, allo scopo di fornire informazione e tutela degli alunni da pos-

sibili criticità derivanti dall'utilizzo della rete e dei *social network*. Le indagini e le esperienze educative condotte in questi anni in Italia e in Europa raccontano dell'esistenza di un estremo bisogno di informazione, e offrono un ricco panorama di modelli di intervento (per esempio attività di *peer education)*;

considerato infine che:

ad oggi, sono state inaugurate alcune buone iniziative di contrasto al bullismo già attive in varie aree territoriali, come gli osservatori regionali istituiti dal Ministero dell'istruzione, in ottemperanza alla direttiva ministeriale n. 16/2007, che però sono oggi scarsamente finanziati;

altre iniziative riguardano invece la sicurezza in rete, mirate a bambini e ragazzi: il progetto «Generazioni connesse» coordinato dal Ministero con Save the Children, Polizia postale e delle comunicazioni, Garante dell'infanzia e dell'adolescenza, Telefono azzurro, cooperativa Edi e Movimento difesa del cittadino, e cofinanziato dalla Commissione europea, nell'ambito del programma «Safer Internet» che interessa 200 scuole (tra primarie e secondarie di primo grado) in tutto il territorio nazionale, prevedendo attività con gli studenti, seminari interattivi con insegnanti e genitori, e coinvolgendo circa 70.000 persone tra docenti e alunni; il progetto «Tabby» (Threat assessment of bullying behavior, cioè valutazione della minaccia di *cyber*-bullismo nei giovani), approvato nel quadro del programma «Daphne III» nell'ambito della programmazione europea 2007-2013;

altre iniziative sono state avviate a livello nazionale, come l'attuazione di un tavolo che ha competenze sulla comunicazione presso il Ministero dell'economia. Altri Ministeri sono interessati alla tematica: dell'istruzione, dell'economia e delle finanze, dell'interno, del lavoro e delle politiche sociali, e della giustizia. È in ogni caso essenziale coordinare e mettere a sistema le iniziative istituzionali in atto;

dalle audizioni svolte in Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato con il Garante nazionale dell'infanzia e dell'adolescenza, Save the Children, la Polizia postale e il Ministero dell'istruzione, è emerso con evidenza che il fenomeno del *cyber*-bullismo, di assoluta rilevanza e incidenza, deve essere contrastato con un'azione coordinata in grado di coinvolgere tutti i soggetti, a cominciare dal Governo centrale;

anche sulla base della proficua esperienza svolta dal tavolo tecnico costituito presso il Ministero dello sviluppo economico nella XVII Legislatura, si ritiene urgente l'avvio di un piano d'azione interministeriale che coinvolga le istituzioni, le associazioni e organizzazioni di carattere nazionale e internazionale che si stanno confrontando con il problema, nonché i principali operatori del *web*;

i crescenti episodi di *cyber*-bullismo su scala nazionale e il conseguente grave allarme sociale rende quanto più necessario ed urgente un intervento su più fronti, in grado di affrontare le problematiche estremamente complesse che ne sono alla base nonché quelle che ne derivano; una strategia di azione integrata a contrasto del *cyber*-bullismo dovrebbe essere tesa a: 1) prevenire il fenomeno con un'adeguata educazione e sen-

sibilizzazione (dei minori soprattutto, ma più in generale della cittadinanza) e con la formazione specifica degli operatori (dai docenti allo stesso personale della Polizia postale); 2) promuovere l'adozione di tecnologie «*child-friendly*», capaci cioè di prevenire il fenomeno, già in virtù della stessa configurazione dei dispositivi e dei sistemi di comunicazione, attraverso il conferimento di un marchio di qualità ai fornitori di servizi di comunicazione e ai produttori che aderiscono ad azioni specificatamente individuate; 3) favorire l'«educazione digitale» di bambini e ragazzi, attraverso uno specifico percorso didattico finalizzato a responsabilizzare gli stessi minori e a promuoverne la consapevolezza in ordine ai rischi, oltre alle opportunità, correlati all'uso della rete; 4) introdurre, nell'ottica della prevenzione, sistemi per rendere consapevole il minore del disvalore e del carattere lesivo dei gesti di *cyber*-bullismo, attraverso forme di «ammonimento» ovvero un avvertimento verbale che eviti al minore un processo penale, come già ipotizzato per i casi di *stalking*; 5) accertare e reprimere gli illeciti commessi, in particolare incentivando e sostenendo l'attività della Polizia postale, specificamente orientata al contrasto delle violazioni di legge commesse in rete e impegnata nelle attività di formazione sui territori; 6) proteggere le vittime, istituendo procedure ed istituti nuovi e specifici per elevare il livello di tutela dei bambini e dei ragazzi vittime di questa forma di violenza. In tal senso, in particolare, sarebbe bene istituire una specifica procedura accelerata, dinanzi al Garante per la protezione dei dati personali, che consente ai genitori di un minore vittima di un atto di *cyber*-bullismo, che pur non integri gli estremi di uno specifico reato, di ottenere una tutela rafforzata e celere da parte dell'Autorità, attraverso l'adozione di provvedimenti inibitori e prescrittivi che garantiscano la dignità del minore rispetto a qualsiasi forma di violazione della sua persona commessa in rete,

impegna il Governo:

1) a prevedere l'istituzione, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, di un tavolo tecnico per la prevenzione e il contrasto del *cyber*-bullismo al fine di predisporre un progetto di azione coordinata per il contrasto e la prevenzione, in grado di coinvolgere tutti i soggetti e le diverse aree in cui vanno realizzati gli interventi, e formato da rappresentanti dei Ministeri dell'istruzione, dell'interno, del lavoro e della giustizia, nonché del Garante per l'infanzia e l'adolescenza, e delle organizzazioni non governative già coinvolte nel programma nazionale del Safer Internet center;

2) a garantire il miglior coordinamento tra l'azione delle istituzioni italiane, a qualunque livello, e i piani d'azione europei, favorendo altresì lo scambio e la diffusione delle migliori prassi dei Paesi membri dell'Unione europea per il contrasto del fenomeno, anche ai sensi della decisione n. 1351/2008/CE;

3) ad assumere con estrema urgenza ogni iniziativa tesa alla realizzazione di un programma volto alla prevenzione e al contrasto del *cyber*-bullismo in ambito scolastico, che preveda:

a) l'istituzione di corsi di formazione del personale scolastico per l'acquisizione di idonee competenze teoriche e pratiche, al fine di realiz-

zare azioni di prevenzione e di sostegno ai minori vittime del *cyber*-bullismo e di mediazione rispetto ai soggetti responsabili di comportamenti aggressivi;

b) il coinvolgimento nei percorsi di formazione anche delle consulte degli studenti, le associazioni del terzo settore, i centri di aggregazione giovanile, le associazioni culturali, i gruppi sportivi, le associazioni dei genitori, eccetera, al fine di favorire la comprensione delle caratteristiche formali e di contenuto dei *media* e delle nuove tecnologie e a incrementare le abilità per un utilizzo critico dei diversi strumenti di comunicazione;

4) a prevedere che l'educazione all'uso consapevole della rete assuma carattere di continuità curricolare tra i diversi ordini di scuola, e in modo particolare tra la secondaria di primo grado e la secondaria di secondo grado, anche con la previsione di un docente referente per ogni autonomia scolastica;

5) a stanziare adeguate risorse per il finanziamento di progetti di particolare interesse elaborati da reti di scuole in collaborazione con la rete dei servizi territoriali, nonché la sottoscrizione di protocolli d'intesa con forze dell'ordine, associazioni, enti e istituzioni che a livello nazionale e/o territoriale si occupano di educazione alla legalità per favorire nei ragazzi comportamenti di salvaguardia e di contrasto, agevolando e valorizzando il coinvolgimento di soggetti privati nelle attività di formazione e sensibilizzazione;

6) a favorire l'adozione di codici di autoregolamentazione per la prevenzione e il contrasto del *cyber*-bullismo sulla base di quello proposto l'8 gennaio 2014 dal tavolo già istituito presso il Ministero dello sviluppo economico e sottoposto a consultazione pubblica, garantendo altresì al Parlamento adeguata informazione in merito al monitoraggio effettuato;

7) a procedere all'istituzione di un marchio di qualità da riconoscere ai fornitori di servizi di comunicazione elettronica o comunque ai produttori di dispositivi elettronici che garantiscano l'adeguato contrasto ai fenomeni di *cyber*-bullismo nonché la maggior diffusione e pubblicità dell'informazione in merito al fenomeno;

8) a procedere alla realizzazione di adeguate campagne informative e di sensibilizzazione, rivolte ai cittadini, al fine di prevenire il fenomeno;

9) a garantire idonee risorse a favore dell'operatività della Polizia postale, così come previste dall'articolo 12 della legge 18 marzo 2008, n. 48;

10) a prevedere, attraverso le necessarie modifiche di carattere normativo, lo sveltimento delle procedure che permettono ai genitori di minori vittime di atti di *cyber*-bullismo l'oscuramento, la rimozione o il blocco di qualsiasi altro dato personale del minore, diffuso nella rete *internet*, anche attraverso richiesta, mediante segnalazione o reclamo, al Garante per la protezione dei dati personali al fine di provvedere in tempi rapidi;

11) a prevedere altresì le necessarie modifiche normative al fine di permettere l'applicazione, fino a quando non sia stata proposta querela o non sia stata presentata denuncia per reati commessi, mediante la rete *internet*, da minorenni di età superiore di 14 anni nei confronti di altro mi-

norenne, della procedura di ammonimento di cui all'articolo 8 del decreto-legge 23 febbraio 2009, n. 11, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 aprile 2009, n. 38, e successive modifiche.

(1-00233)

Interrogazioni

Interrogazioni orali con carattere d'urgenza ai sensi dell'articolo 151 del Regolamento

MANGILI, BERTOROTTA, BULGARELLI, LEZZI, MARTELLI, SERRA, SCIBONA, AIROLA, FUCKSIA, MORONESE, CAPPELLETTI, MORRA, CASTALDI, BOTTICI, MARTON, PUGLIA, PAGLINI, GAETTI, MONTEVECCHI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'economia e delle finanze*. – Premesso che:

con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 22 ottobre 2008, art. 4, attuativo dell'art. 14 del decreto-legge 26 giugno 2008, n. 112, convertito, con modificazioni, dalla legge 6 agosto 2008, n. 133, che ha autorizzato il finanziamento statale per la predisposizione delle opere e delle attività connesse alla realizzazione dell'esposizione universale di Milano del 2015, è stata costituita la società denominata Expo 2015 SpA;

essa è stata istituita con la precipua finalità di realizzare, organizzare e gestire l'evento espositivo e la sua durata è stata fissata fino al 31 dicembre 2020;

la compagine societaria è composta per il 40 per cento dal Ministero dell'economia e delle finanze, per il 20 per cento dalla Regione Lombardia, per altro 20 per cento dal Comune di Milano, per il 10 per cento dalla Provincia di Milano e per il restante 10 per cento dalla Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Milano;

l'ultimo esercizio di attività, relativo all'anno 2012, si è chiuso con una perdita di 2.389.369 euro, a fronte di un capitale sociale sottoscritto e versato di 10.120.000 euro, contributi dei soci destinati a riserva di 63.209.997 euro e perdite portate a nuovo per 3.001.172 euro;

il patrimonio netto ammonta a 47.939.463 euro, maggiore rispetto a quello di fine 2011, pari a 14.478.824 euro;

considerato che, a parere degli interroganti:

è stata rilevata la presenza di alcune criticità nello svolgimento della gestione dei lavori che riguardano: la composizione della compagine societaria e la corrispondente partecipazione in quote dei titolari delle quote sociali; la gestione delle aree dopo la conclusione della manifestazione; la trasparenza dei processi di affidamento dei lavori; l'approvazione dell'atto aggiuntivo relativo ai lavori che riguardano la rimozione delle interferenze;

con riferimento alla compagine societaria, risulta che il Ministero dell'economia ha contribuito più degli altri azionisti, conferendo risorse

pari al 56,72 per cento del totale (dal 2008 al 2012), compensando in parte la minore partecipazione sia della Camera di commercio, con una partecipazione del 3,24 per cento, che della Provincia di Milano, con una partecipazione dell'1,75 per cento, la quale ha già manifestato l'intenzione di ridimensionare ancor di più la quota di partecipazione societaria;

non appare ben chiaro il progetto definitivo di destinazione delle aree, dopo la conclusione della manifestazione, sebbene sia l'accordo di programma tra il Comune di Milano, la Regione Lombardia, la Provincia di Milano, il Comune di Rho, la società Poste italiane che l'accordo quadro tra Expo SpA ed Arexpo SpA prevedano la destinazione di oltre il 50 per cento a pubblico interesse;

con riferimento alla trasparenza nell'affidamento dei lavori, nonostante l'adesione a diverse iniziative volte all'estromissione della criminalità organizzata (tra cui il protocollo di legalità tra la Prefettura di Milano e la società Expo 2015, firmato il 13 febbraio 2012, l'approvazione di un codice etico, nonché l'approvazione di diversi ordini del giorno da parte di taluni Consigli comunali, che impegnavano i sindaci di Rho e di Milano), si è appreso che i 2 appalti assegnati sono finiti sotto inchiesta da parte della Procura di Milano, perché sono stati assegnati tutti e due con massimi ribassi rispetto al prezzo di base d'asta piuttosto rilevante, e che la Prefettura ha eseguito un numero esiguo di controlli interforze nei cantieri Expo. A ciò si aggiunga che l'emanazione della legge speciale sull'Expo, istitutiva del commissario unico, consente, a quest'ultimo, di accelerare le procedure per assegnare appalti, evitando persino di indire le procedure di gara, in palese contrasto con il principio di trasparenza;

infine, è risultata incerta e non priva di perplessità l'approvazione dell'atto aggiuntivo con il quale sono stati riconosciuti extra costi per 30 milioni di euro, e ciò a fronte di un ribasso iniziale sulla base d'asta, per lavori di euro 97 milioni, del 41 per cento, senza che siano state completate le dovute verifiche volte ad accertare eventuali inadempimenti dell'appaltatore o errori progettuali;

i costi, superato il limite di 6 milioni di euro, così come previsto nell'accordo di cessione dei terreni, ricadranno sulle tasche dei cittadini;

considerato inoltre che tali criticità sono state oggetto di riscontro anche dalla Corte dei conti con determinazione n. 60 del 2013,

si chiede di sapere:

quali misure il Governo intenda intraprendere per evitare che la riduzione della partecipazione della Provincia di Milano possa ulteriormente incidere sul bilancio dello Stato;

quali misure intenda adottare al fine di tutelare e garantire il rispetto degli indici di edificabilità e la destinazione di interesse pubblico delle aree interessate, così come previsto negli accordi sottoscritti da Expo SpA e Arexpo SpA;

quali iniziative intenda assumere per tutelare e garantire la trasparenza nei procedimenti di affidamento dei lavori, tenuto conto delle osservazioni, sul punto, sollevate dalla Corte dei conti;

quali azioni intenda avviare per evitare che i costi richiesti con l'atto aggiuntivo, deliberato dal consiglio di amministrazione di Expo SpA senza riserva, non ricadano sul bilancio dello Stato.

(3-00810)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

PICCOLI. – *Al Ministro della difesa*. – Premesso che:

con successivi interventi normativi che, soprattutto a partire dagli anni 2000, hanno provveduto ad una riorganizzazione delle forze armate, numerosi immobili destinati alla funzione militare sono stati dismessi e dal momento della loro dismissione hanno subito un progressivo degrado;

con la legge finanziaria per l'anno 2007, legge n. 296 del 2006, si è avviato il piano di cessione dei beni immobili militari dal Ministero della difesa all'Agenzia del demanio (un complesso di proprietà militari costituito da quasi 1.000 unità e del valore di circa 4 miliardi di euro);

a seguito della cessione degli immobili, si sarebbe dovuta avviare un'intensa campagna finalizzata alla loro valorizzazione, da realizzarsi attraverso gli strumenti della «concessione di valorizzazione» e del «programma unitario di valorizzazione». Entrambi gli strumenti erano stati previsti con la precipua finalità di rendere disponibili immobili pubblici per lo sviluppo di attività economiche, frutto di una riqualificazione ed una riconversione degli immobili stessi, attribuendo loro nuove destinazioni d'uso;

le misure di valorizzazione degli immobili dovevano coinvolgere anche gli enti locali, proprio al fine di concordare le strategie per la migliore gestione del patrimonio militare dismesso che, spesso, è situato all'interno di quartieri cittadini, oppure in zone di particolare pregio, come accade ad esempio per i forti di montagna;

successivamente, con il decreto legislativo n. 66 del 2010, codice dell'ordinamento militare, il Ministero, d'intesa con l'Agenzia del demanio, avrebbe dovuto adottare un vero e proprio programma per la razionalizzazione, l'accorpamento, la riduzione e l'ammodernamento del patrimonio infrastrutturale in uso, contestualmente individuando gli immobili non più utilizzati da consegnare ancora all'Agenzia per una loro successiva valorizzazione;

con il decreto legislativo n. 20 del 2012 è stata prevista l'implementazione del «federalismo demaniale», il quale avrebbe dovuto consentire al Ministero di cedere a Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni quegli immobili non funzionali alla difesa e alla sicurezza nazionale;

nessuna delle strategie sintetizzate ha sino ad oggi prodotto risultati tangibili nell'ambito del riutilizzo dei volumi e delle altre tipologie di immobili di natura militare ricompresi nei programmi di valorizzazione;

attraverso le previsioni contenute all'articolo 56-*bis* del decreto-legge n. 69 del 2013, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 98 del 2013, il precedente Governo in carica aveva tentato di rivitalizzare

le operazioni volte in particolare alla cessione degli immobili agli enti locali e, dunque, di ridare slancio all'iniziativa del federalismo demaniale;

anche quest'ultimo tentativo non ha portato i risultati sperati, posto che, da fonti di stampa si è appreso che solo 257 beni immobili hanno ricevuto manifestazioni di interesse da parte dei Comuni, a fronte dei 953 posti al pubblico interesse;

considerato che:

con il decreto legislativo n. 7 del 2014, recante disposizioni in materia di revisione in senso riduttivo dell'assetto strutturale e organizzativo delle forze armate, il Governo è ulteriormente intervenuto nell'ambito delle procedure di valorizzazione, dismissione e permuta degli immobili militari;

in particolare, all'articolo 9, prevede l'introduzione dell'istituto della valorizzazione «d'onore», vale a dire una formula di concessione gratuita da parte dell'Agenzia del demanio degli immobili privi di funzione militare e di difesa, per un massimo di 10 anni a qualsiasi soggetto, pubblico o privato, titolare di idonei requisiti «economici e imprenditoriali»; inoltre, ciascuno degli immobili ceduti sarà consegnato al concessionario «nello stato di fatto e di diritto in cui si trova e nel rispetto delle volumetrie esistenti»;

gli immobili oggetto di concessione giacciono dismessi da parecchi anni e, privati di qualsiasi forma di manutenzione, riportano oggi una condizione delle strutture e dei locali assolutamente inadeguata ad un loro agevole riutilizzo;

la situazione generale di crisi che ha portato ad una forte contrazione delle capacità di investimento e ad una contemporanea riduzione della disponibilità da parte degli istituti di credito ad erogare mutui o locazioni finanziarie a sostegno di nuove iniziative, impedisce alla gran parte degli operatori, pubblici o privati che siano, di porsi sul mercato con un'idonea e consistente forza imprenditoriale;

gli immobili destinati alla valorizzazione richiederanno inevitabilmente consistenti interventi di ristrutturazione e di adeguamento dei locali per il nuovo uso cui saranno eventualmente destinati e ciò, qualora anche gli interventi fossero economicamente sostenibili dall'istante concessionario, essi vedrebbero compressi nei soli 10 anni di concessione il loro ammortamento e la conseguente rimunerativitàdelle iniziative intraprese risulterebbe, nella migliore delle ipotesi, risibile e, dunque, non rilevante sotto il profilo imprenditoriale;

la pianificazione degli enti locali non prevede destinazioni d'uso militare e, dunque, sarà necessario, una volta acquisita la concessione, che il concessionario si attivi con l'ente per dotare l'immobile acquisito di nuova destinazione d'uso, anche qui con il limite temporale dei soli 10 anni;

considerato altresì che:

molti degli immobili da destinare a concessione sono situati in aree di particolare pregio e di notevole rilievo anche sotto il profilo logistico,

così rappresentando senza dubbio soluzioni di supporto in particolare ad iniziative, ad esempio, nel settore del turismo;

ugualmente vi sono nel nostro Paese numerose associazioni di volontariato attive particolarmente nel settore d'arma e della protezione civile;

molti degli immobili sono collocati ormai nei centri delle città e, con il loro stato di avanzato decadimento, finiscono addirittura con il deturpare il paesaggio cittadino,

si chiede di sapere:

quale sia lo stato d'avanzamento del programma di valorizzazione degli immobili distolti dall'uso militare e quali siano stati ad oggi gli esiti delle iniziative intraprese;

se il Ministro in indirizzo non ritenga di attivarsi, per quanto di competenza, al fine di riconsiderare le procedure previste per l'implementazione dell'istituto della valorizzazione d'onore, in particolare rendendo più significativa la previsione di durata degli investimenti necessari alla riabilitazione della funzionalità degli immobili, nonché attivando strumenti procedurali semplificati per agevolare i concessionari in sede di predisposizione, in particolare sotto il profilo autorizzativo, della nuova destinazione prevista per il singolo immobile, così da ridurre e possibilmente evitare un ulteriore decadimento delle strutture;

se non ritenga altresì opportuno sviluppare, parallelamente alle misure esposte, nuove forme di cooperazione tra il Governo e gli enti locali finalizzate alla strutturazione di una programmazione di tipo continuativo e non emergenziale del recupero del patrimonio militare dismesso, alla luce anche del fatto che nel breve periodo nuovi immobili potranno essere abbandonati a seguito delle riduzioni del personale facente capo al Ministero;

se non ritenga, infine, di attivare accordi di programma tra le istituzioni e le associazioni di volontariato locali, al fine di ottimizzare la pianificazione del nuovo utilizzo dei beni destinati alla valorizzazione, con particolare riguardo alla possibilità di garantire loro una più duratura collocazione funzionale alle esigenze del territorio nel quale sono inseriti.

(4-01850)

MOSCARDELLI. – *Al Ministro dello sviluppo economico*. – Premesso che:

il comma 18-*bis* dell'articolo 12 del decreto-legge 6 luglio 2012, n. 95, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 agosto 2012, n. 135, ha disposto la soppressione della Buonitalia SpA, già in liquidazione dal 13 settembre 2011, con attribuzione delle funzioni all'Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane ex Ice;

la stessa disposizione prevedeva che, nel termine di 60 giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione, avvenuta il 15 agosto 2012, venisse emanato un primo decreto del Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali, del Ministro dello sviluppo economico di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze e del Ministro per la

pubblica amministrazione e la semplificazione, per disporre il trasferimento all'Agenzia delle funzioni e delle risorse umane di Buonitalia SpA in liquidazione;

con il decreto, inoltre, sarebbe dovuta essere approvata una tabella di corrispondenza che inquadrasse nei ruoli dell'Agenzia i dipendenti a tempo indeterminato in servizio presso Buonitalia SpA al 31 dicembre 2011, previo espletamento di apposita procedura selettiva di verifica dell'idoneità, da espletare nei limiti ed a valere sulle facoltà assunzionali dell'ente. Ai dipendenti trasferiti avrebbe dovuto essere mantenuto il trattamento economico fondamentale e accessorio, percepito al momento dell'inquadramento e, nel caso in cui il trattamento fosse più elevato rispetto a quello previsto per il personale dell'Agenzia, i dipendenti avrebbero percepito per la differenza un assegno *ad personam* riassorbibile con i successivi miglioramenti economici a qualsiasi titolo conseguiti;

il decreto è stato emanato il 28 febbraio 2013 e pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* 8 marzo 2013, n. 57, senza rispettare il termine assegnato e senza l'approvazione della tabella di corrispondenza;

il 31 luglio 2013, il Tribunale del lavoro di Roma ha pronunciato l'illegittimità del licenziamento dei 19 lavoratori a tempo indeterminato della Buonitalia SpA in liquidazione poiché intervenuto successivamente al trasferimento *ex lege* del personale dipendente all'Agenzia con addebito alla stessa Agenzia del mancato trasferimento e della mancata attuazione del disposto normativo;

i lavoratori di Buonitalia SpA in liquidazione hanno notificato all'Agenzia, nella persona del suo presidente *pro tempore*, Riccardo Maria Monti, un atto di costituzione in mora e diffida ai sensi dell'art. 328, comma 2, del codice penale. Decorsi 30 giorni senza che l'Agenzia avesse provveduto a dare attuazione al disposto normativo ed avendo fornito motivazioni vaghe e non pertinenti alla richiesta, gli stessi, lo scorso 14 febbraio, hanno presentato ricorso dinanzi al Tribunale del lavoro di Roma;

con l'articolo 1, comma 478, della legge 27 dicembre 2013, n. 147, il legislatore è nuovamente intervenuto in materia, prevedendo che: «All'articolo 12, comma 18-*bis*, quinto periodo, del decreto-legge 6 luglio 2012, n. 95, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 agosto 2012 n. 135, le parole: "da espletare nei limiti e a valere sulle facoltà assunzionali dell'ente, di verifica dell'idoneità, sono inquadrati" sono sostituite dalle seguenti: "di verifica dell'idoneità, da espletare anche in deroga ai limiti alle facoltà assunzionali, sono inquadrati anche in posizione di sovrannumero rispetto alla dotazione organica dell'ente, riassorbibile con le successive vacanze,"»;

il 13 gennaio 2014, il TAR del Lazio sezione II *ter* ha accertato l'inadempienza dei Ministeri competenti per la mancata allegazione al decreto della tabella di corrispondenza di cui al comma 18-*bis* dell'articolo 12, obbligandoli a provvedere nel termine di 60 giorni con condanna al pagamento delle spese legali;

con sentenza del Tribunale del lavoro di Roma, notificatale il 28 febbraio 2014, l'Agenzia è stata condannata a dare immediata attuazione

alle disposizioni illegittimamente disattese e conseguentemente ad assumere i ricorrenti, ex dipendenti di Buonitalia SpA, corrispondendo loro le mensilità pregresse dal 28 febbraio 2013, nonché al pagamento delle spese legali,

si chiede di sapere:

quali siano le valutazioni del Ministro in indirizzo in ordine ai fatti rappresentati e quali iniziative urgenti intenda adottare al fine di garantire l'attuazione della normativa che consente il trasferimento del personale ex Buonitalia all'Agenzia;

quali iniziative intenda intraprendere nei confronti dei vertici dell'Agenzia in ordine al comportamento adottato, già censurato in sede giudiziale, anche al fine di evitare un ulteriore danno erariale;

se non intenda intervenire al fine di garantire che l'assunzione avvenga mediante una selezione per titoli, come previsto dalla norma, anziché mediante un concorso che, in contrasto con la legge, il *management* dell'Agenzia vorrebbe bandire;

quali azioni intenda adottare al fine di garantire i diritti dei lavoratori ex Buonitalia SpA in liquidazione e assicurare loro la continuità lavorativa e salariale, nelle more della loro assunzione.

(4-01851)

CONSIGLIO. – *Al Ministro dell'interno*. – Premesso che:

in vista dell'esposizione universale Expo 2015, come anche dichiarato alla stampa dal Ministro in indirizzo, è stato sbloccato il *turnover* delle forze dell'ordine, che subirà una deroga del 55 per cento, e sarà necessario procedere a nuove assunzioni al fine incrementarne il numero nella città protagonista della manifestazione, Milano, senza che questa concentrazione pregiudichi il livello di sicurezza nelle altre aree del Paese;

le unità da assumere, per essere effettivamente disponibili entro la data d'inizio dell'Expo 2015, dovrebbero iniziare il corso di allievi agenti entro e non oltre il mese di aprile 2014 e pare che non sussistano i normali tempi tecnici per avviare una nuova procedura concorsuale, che terminerebbe a fine 2014 e renderebbe operativi i nuovi agenti solo a dicembre 2015;

una soluzione potrebbe essere quella di assumere immediatamente le 672 unità (160 vincitori in seconda aliquota cui sommare i 512 idonei non vincitori) dichiarate idonee all'ultima procedura concorsuale per il concorso per 964 allievi agenti della Polizia di Stato;

è di pochi giorni fa la notizia che l'Arma dei Carabinieri, mediante decreto dirigenziale, ha avviato una nuova procedura di arruolamento mediante scorrimento degli idonei della graduatoria 2012 per 1.886 allievi carabinieri, e in tal modo sono stati assunti non solo i vincitori, ma anche 48 idonei non vincitori, ovvero tutti i restanti idonei presenti in graduatoria e pertanto la stessa graduatoria è stata esaurita, come il decreto stesso recita testualmente: «Ravvisata l'esigenza di disporre, con immediatezza, di XXX Allievi Carabinieri, senza dover attendere i tempi tecnici richiesti per portare a termine una nuova procedura di reclutamento mediante il

bando di un concorso pubblico. Tenuto conto dei principi di economicità e speditezza dell'azione amministrativa e della necessità di contenere i costi gravanti sull'amministrazione per la gestione delle procedure di reclutamento»;

la proposta permetterebbe l'immediata assunzione degli interessati evitando, per la recentissima idoneità conseguita, la necessità di effettuare anche le visite mediche di controllo per il mantenimento dell'idoneità psicofisica e pertanto sposando in pieno quanto previsto dal principio di economicità ed efficienza dell'azione amministrativa, sancito anche dalla Costituzione della Repubblica italiana,

si chiede di sapere:

quali siano le intenzioni del Ministro in indirizzo in merito alla necessità di assumere nuovi agenti di polizia in vista della manifestazione Expo 2015, e se non ritenga opportuno, anche per ridurre i costi gravanti sull'amministrazione e consentire una celere disponibilità delle necessarie forze dell'ordine in tempo per l'evento, procedere all'assunzione immediata delle 672 unità dichiarate idonee all'ultima procedura concorsuale per il concorso per 964 allievi agenti della Polizia di Stato;

in caso contrario, quale procedura alternativa intenda adottare e per quali motivi.

(4-01852)

MORRA, PAGLINI, AIROLA, FUCKSIA, SERRA, VACCIANO, BERTOROTTA, CAPPELLETTI, TAVERNA, PUGLIA, MORONESE. – *Ai Ministri dello sviluppo economico, della salute e dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*. – Premesso che:

a Longobucco (Cosenza), rione Santa Croce, è stato progettato ed è in fase di realizzazione un cogeneratore a biomassa solida per gli edifici adibiti ad attività didattico-culturale del Comune;

in particolare la Direzione generale per l'energia nucleare, le energie rinnovabili e l'efficienza energetica del Ministero dello sviluppo economico, ai sensi del «Programma operativo interregionale FESR 2007-2013 "Energie rinnovabili e risparmio energetico" – Linea di attività 1.3 "Interventi a sostegno della produzione di energia da fonti rinnovabili nell'ambito dell'efficientamento energetico degli edifici e utenze energetiche pubbliche ad uso pubblico" – "Avviso pubblico per il finanziamento di progetti esemplari di produzione di energia da fonti rinnovabili su edifici pubblici"», ha ammesso a finanziamento l'importo di 700.000 euro per l'ente proponente Comune di Longobucco relativamente al progetto del cogeneratore;

con determina n. 219 del 31 maggio 2012 del responsabile dell'area 3, Tecnica e tecnica manutentiva del Comune, veniva scelta la procedura di gara e approvazione schema bando di gara mediante procedura aperta;

il verbale di gara del 5 luglio 2012 rilevava le offerte a ribasso delle 9 ditte concorrenti;

con determina del 16 aprile 2013 del responsabile dell'area 3, si aggiudicava definitivamente la gara la ditta FFC costruzioni di qualità Srl, per scorrimento della graduatoria dopo che altre ditte partecipanti avevano rinunciato;

successivamente nel progetto esecutivo sono stati riscontrati numerosi refusi, errori ed omissioni;

nell'atto di rinuncia della prima ditta aggiudicataria, del 23 ottobre 2012, si parla testualmente di «carenze progettuali tali da compromettere la validità dell'intero progetto»;

dalla consultazione della «Carta inventario delle frane e delle relative aree a rischio dell'Autorità di Bacino Regione Calabria» il sito prescelto per il cogeneratore a biomassa risulta intercluso fra zone a forte rischio frana e dissesto idrogeologico secondo i livelli di attenzione R2 (medio), R3 (elevato) ed R4 (molto elevato);

l'area Santa Croce è stata interessata da grandi e gravi movimenti franosi recentemente riattivatisi e da cedimenti strutturali, avvallamenti e rotture della sede stradale su diversi punti della strada statale 177 che attraversa appunto l'area a monte del sito prescelto;

l'area è classificata urbanisticamente nello stesso progetto a volte come «area agricola», altre come «area V» (verde valore ambientale) ed altre ancora come zona in disuso ed isolata dal centro abitato, mentre in realtà insistono nelle immediate adiacenze un campetto sportivo, numerose abitazioni civili ed a poca distanza è posizionato l'edificio scolastico che ospita le sezioni della scuola d'infanzia e della scuola primaria;

il Comune di Longobucco ha in un secondo tempo apportato alcune correzioni e revisioni al progetto;

considerato che diverse associazioni e comitati presenti sul territorio, fra cui il «comitato NoCentrale Via S. Croce», stanno contribuendo attivamente a salvaguardare il territorio per la difesa dei diritti alla salute e alla sicurezza dei cittadini, anche con dibattiti pubblici come quello organizzato in data 9 novembre 2012,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo ritengano, per quanto di competenza, opportuno e doveroso che si proceda alla sospensione di qualsiasi lavoro intrapreso ed invitare gli enti preposti a voler procedere ad altra approvazione del progetto esecutivo dell'opera così come successivamente modificato;

quali iniziative, nei limiti delle proprie attribuzioni, intendano assumere affinché venga avviata una nuova istruttoria tecnica per il rilascio delle autorizzazioni previste dalla legge, essendo stato il progetto originario, relativamente all'ubicazione del cogeneratore, strutturalmente e notevolmente modificato.

(4-01853)

BLUNDO, BUCCARELLA, CAPPELLETTI, GIARRUSSO, AIROLA, MOLINARI, BERTOROTTA, SIMEONI, CATALFO, CIOFFI, GAETTI, COTTI, CRIMI, MARTON, MORONESE, MORRA, NUGNES,

PAGLINI, PUGLIA, SERRA, FUCKSIA, DONNO, TAVERNA, LEZZI, MARTELLI, MONTEVECCHI, CASTALDI. – *Al Ministro della salute*. – Premesso che:

il disturbo da *deficit* di attenzione e iperattività (ADHD) è un disturbo evolutivo dell'autocontrollo, che si manifesta con difficoltà di attenzione e concentrazione, di controllo degli impulsi e del livello di attività;

secondo quanto riportato sul sito di «Gaia News», nell'articolo pubblicato l'11 giugno 2013, a cura della redazione, intitolato «Iperattività e psicofarmaci: le critiche di "Giù le mani dai bambini Onlus"», il dottor Claudio Ajmone, psicoterapeuta, tra i massimi esperti italiani di ADHD, a seguito del quarto congresso mondiale sul disturbo, organizzato dall'ADHD World Federation e finanziato da importanti case farmaceutiche, ha dichiarato che: «I documenti di presentazione della ADHD World Federation parlano dell'iperattività infantile come di "una malattia altamente ereditaria della quale soffrirebbe il 5 per cento dei minori nel mondo", il che equivale a decine di milioni di bambini e adolescenti potenziali destinatari di terapie a base di anfetamine e altre molecole psicoattive: quest'affermazione è insostenibile dal punto di vista scientifico, e asservita ad interessi commerciali di parte. Molti bambini sono agitati o distratti, questo può essere un comportamento che dà disagio e che va certamente considerato con la massima attenzione, ma ho seri dubbi che la risposta di noi adulti possa essere la ricetta di uno psicofarmaco come soluzione a tutti i problemi, stante il fatto che questi prodotti non curano nulla e si limitano – a caro prezzo – a sedare i sintomi. Stupisce inoltre come anche medici e istituzioni sanitarie italiane diano credito a eventi come questo in programma a Milano, che altro non sono se non una "vetrina" utile per espandere surrettiziamente il consumo di psicofarmaci tra minori nel nostro paese»;

i comportamenti dell'iperattività non consentono al minore di vivere in modo sereno il proprio percorso scolastico e rendono difficoltoso il regolare svolgimento dell'attività scolastica per i docenti e i discenti. Costituiscono, pertanto, un problema per il bambino, per la famiglia e per la scuola e spesso rappresentano un ostacolo nel conseguimento degli obiettivi personali. È un problema che spesso trova impreparati i genitori e gli insegnanti, che non sanno come gestire il comportamento del bambino, e che richiede una corretta indagine per individuarne e rimuoverne le cause;

in particolare in ambito scolastico, molto spesso alcuni comportamenti dei bambini sono da ascrivere più ad una possibile noia che scaturisce dalle attività scolastiche, dalla difficoltà di misurarsi con le richieste che vengono poste loro, o da difficoltà di tipo emotivo, spesso derivanti da crisi familiari mal gestite o dall'allontanamento, previsto o già in atto, del minore dal nucleo familiare. Diventa quindi difficile in diversi casi distinguere tra comportamenti legati alla naturale vivacità difficile da controllare e i comportamenti che sono invece realmente patologici come quelli ascrivibili ad una diagnosi di ADHD;

considerato che risulta agli interroganti che negli ultimi mesi nelle province di Teramo e Pescara sia stato effettuato nei relativi ambulatori Asl un numero considerevole di visite per ADHD e che, in molti casi,

lo stesso disturbo sembrerebbe corrispondere per lo più a diagnosi di malattia, senza che siano effettuati ulteriori esami ed approfondimenti volti ad escludere l'eventuale intervento farmacologico;

considerato inoltre che:

da molti studi finora effettuati le cause dell'ADHD non risultano ancora essere ben definite. Tra i vari studi, quello condotto dagli esperti dell'università di Toronto coordinati da Esme Fuller-Thomson, riportato sul «Journal of aggression, maltreatment and trauma», ha preso in esame i dati relativi ad un campione di 13.054 adulti ed ha rilevato un legame tra ADHD e maltrattamenti fisici subiti dai bambini. Dall'analisi sarebbe emerso che il 30 per cento degli adulti affetti da ADHD riferisce di essere stato maltrattato fisicamente prima di aver compiuto 18 anni;

da ulteriori studi effettuati sull'utilizzo prolungato dei farmaci anfetaminici e simili come il Ritalin, si evince che questi, oltre a iperstimolare neurotrasmissione e surrenali, provocano importanti danni cerebrali ovvero compromettono la funzionalità della porzione del cervello denominata ganglio basale, causando una varietà di sintomi mentali e fisici, incluso il peggioramento delle funzioni mentali elevate, l'impoverimento della creatività e la perdita di emotività. Lo stesso National institute of mental health fece uno studio in cui dimostrò che il 51 per cento dei bambini sottoposti alla cura con Ritalin aveva sviluppato comportamenti ossessivo-compulsivi,

si chiede di sapere:

alla luce degli studi e dei potenziali pericoli, quali iniziative il Ministro in indirizzo intenda porre in essere in riferimento al percorso diagnostico e al trattamento dei disturbi ADHD;

se sia a conoscenza del numero di visite effettuate ai bambini presso gli ambulatori Asl di Teramo e Pescara e del numero esatto di casi riconosciuti come disturbo da *deficit* di attenzione e iperattività da parte delle stesse strutture;

se sia in possesso del numero totale di bambini che è stato sottoposto, a livello nazionale, a diagnosi e trattamento farmacologico per sindrome di ADHD.

(4-01854)

Avviso di rettifica

Nel Resoconto stenografico della 207ª seduta pubblica del 12 marzo 2014:

a pagina 7, quinta riga, eliminare le parole: «(Approvato dalla Camera dei deputati)»;

a pagina 19, nell'intervento della senatrice Gatti, alla terzultima riga del terzo capoverso, sostituire le parole: «che mantenga le norme antidiscriminatorie e la preferenza di genere.» con le seguenti: «che contenga le norme antidiscriminatorie.».

€ 5,20